



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

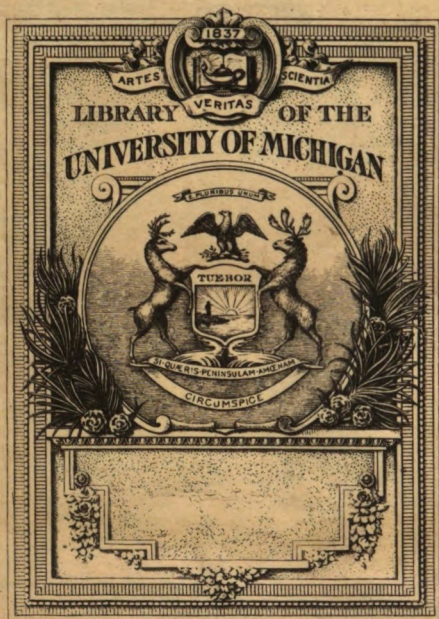
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>









858  
F737u  
tG5





1084

# RICCIARDETTO

DI

NICCOLÒ (CARTEROMACO) *Forteguerri*

VOLUME II

Upp

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

Contrada del Cappuccio.

ANNO 1813.



20





# RICCIARDETTO

## CANTO DECIMOTERZO.



### ARGOMENTO.

*Rinaldo e Orlando son trasfigurati  
In dura pietra all'Isola del foco.  
Ferraù gli sconiuri ha preparati,  
Ma torna per amore al primo gioco.  
I Pretoni di lui scandlezzati  
Dentro la rete lo tengono un poco:  
Il Pescatore racconta allo Scricca  
D'una, che il morto suo marito appicca.*

1

**L**a maraviglia nasce da ignoranza:  
Perchè chi sa, come vanno le cose,  
Se fra di lor non dassi discrepanza,  
O se affatto non son miracolose,  
Non istupisce; e a dire non s'avanza  
Contro quel tal, che alcun fatto propose  
Che di cosa impossibile viso abbia;  
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.

24-6-29 LWB

Chi non avesse mai veduto mare,  
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,  
Noi lo faremmo affè trasecolare  
In dirgli come è fatto, e da qual gente  
Viene abitato, e le diverse e rare  
Nature d'esso, e come è trasparente,  
E come nave di piombo ripiena  
Vi galleggia, e v'affonda un gran di arena.

Chi crederà, come la sacra a Giove  
Annosa quercia, che cotanto prende  
D'aria e di terra, e cui vento non move,  
In una ghianda tutta si comprende?  
E come ne la vacca il bue si trove,  
Quando ella il toro a compiacer s'arrende?  
E come un gran di miglio o di frumento  
Sia produttor di cento grani e cento?

In somma dico: l'uomo sapiente  
Non è, siccome chi non ha studiato,  
Ch'è protervo, e fa sempre il miscredente;  
E ciò che non ha visto, oppur toccato,  
Creder non vuole il barbaro niente.  
Onde io sarei del certo disperato,  
Se questa storia giungesse in lor mano,  
Che ha qualche fatto che pare un po' strano:

E trovar non potrei verso nè via,  
Che mi dessero certa e piena fede;  
Massime in questo Canto, ove la pia  
Mente del sommo Dio si ben provvede  
Al mal di quella, sfortunata e ria  
Isola, fatta di Folletti sede:  
Chè non può venir lor neppur in testa  
Il Frate co' giganti, e la tempesta.



6

Ma grazie a voi, divine ed immortali  
Donne gentili, io vo' render tuttora,  
Che siete dotte e savie, e tali quali  
Cose vi narro, voi credete allora:  
E s'io dicessi che un asino ha l'ali,  
E il foco va con l'acqua de la gora;  
Siete tanto discrete e manierose,  
Che mostrereste credermi tai cose.

7

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio  
Il tralasciato Canto; e se non sbaglio,  
Io dissi, come con turbato ciglio,  
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio  
Aveva Ferraù dato di piglio  
A l'isola dei scherzi e del travaglio  
Co' due giganti; e come da Ponente  
Pur discesa in quel lido era altra gente.

8

E qui bisognerebbe ch'io dicessi  
Ogni minuzia fino ad un puntino.  
Ma so che brevitade io vi promessi;  
E più tosto restar senza un quattrino  
Vo', che mancare a quello ch'io v'espressi.  
Dirovvi dunque in mio schietto latino,  
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido  
Sceser senza saperlo in su quel lido:

9

E che Rinaldo, ed il Signor d'Anglante  
Vi sceser pure per diverse strade;  
Perchè a chi fa il mestier del navigante,  
Domandar suo cammino non accade.  
Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante.  
Il vento è il Dio de l'onde; e dove aggrade  
A lui di fare andar questo e quel legno,  
Convienne andare, e romper suo disegno.

10

Sol vi dirò due cose, che mi penso  
 Che sieno necessarie a raccontarsi:  
 Una, ch'io vi racconti quell'immenso  
 Piacer, di cui vedeste inebbriarsi  
 Le donne e i Cavalieri, e senza senso  
 Restar Dorina, e affatto abbandonarsi,  
 Conoscendo a l'aprir de la visiera,  
 Che il campion nero il suo marito egli era.

11

Acciocchè non istiate con pensiero,  
 E a lungo andare non m'esca di mente,  
 Riconosciuta adunque il campion nero  
 La sua bella Dorina ed innocente,  
 Più ratto assai, che a lepre il can levriero,  
 Le corse a' piedi, e le chiese piangente  
 Perdon di quanto aveva e detto e fatto,  
 Reso per gelosia crudele e matto.

12

Il Garbolin di questi più non dice:  
 Ma saranno tornati a Saragozza,  
 Ove avran fatto una vita felice:  
 In somma qui la storia loro è mozza.  
 L'altra cosa da dirsi, e che radice  
 È del Canto, e senza essa non si accozza  
 La storia, è, che bisogna che del Frate  
 Vî narri certe cose tralasciate.

13

Come vi dissi, se non prendo errore,  
 Due Canti addietro; Ferrau partissi  
 Da la capanna con divoto core,  
 E co' pensieri risoluti e fissi  
 Di darsi in avvenir tutto al Signore:  
 E i due giganti al mondo crocifissi  
 Partiron seco, e giunsero in Provenza,  
 Ed in Antibo fecer permanenza.

14

Quivi studiare come disperati,  
E si fecero bravi latinanti,  
Nè furo dal maestro mai frustati;  
E andaron tanto con lo studio avanti,  
Che dal vicino Vescovo chiamati  
Furo, e promossi a gli Ordini più santi:  
E da Tolon venivano a Marsiglia  
Le genti, per veder tal maraviglia.

15

Il dì di san Cristofor disser Messa,  
Ed ebber facoltà di confessare:  
Don Fracassa però mai non confessa,  
Perchè il segreto non sa conservare;  
Ma l'altro, ch'è la segretezza stessa,  
Io dico don Tempesta, uom singolare,  
Confessa; ed è sì buono e sì clemente,  
Che non disgusta verun penitente.

16

Or posto questo, ritorniamo al lido,  
E narriamo le cose bestiali,  
Che avvenner quivi. Di già me la rido,  
Vedendo i due giganti co' piviali,  
E con l'asperge, e con orrendo grido  
Precettare i demonj capitali;  
E quindi uscire a farvi Missione,  
E intrecciarvi talor qualche sermone.

17

Ma lasciamo per ora i Missionari,  
E parliamo del Conte e di Rinaldo,  
Che mentre erran per l'isola, e di vari  
Casi van ragionando, da gran caldo  
Presi son sì, che fan sospiri amari:  
Nè il buon Conte potendo star più saldo,  
Dice a Rinaldo: Mi par questo loco,  
S'io non m'inganno, l'Isola del foco.

E van cercando di fontane e grotte ;  
Ma le fontane tutte son diacciate ;  
Onde forza è che ognun fra se borbotta  
In veder gelo , e sentir poi l'estate.  
In questo mentre li giunge la notte  
Con ombre tanto nere , e si serrate ,  
Che non si veggon più l'un l'altro in viso ;  
E li prende un gran freddo a l'improvviso.

Disse Rinaldo : Dolce cugin mio ,  
In qual paese mai siam capitati ?  
Rispose il Conte : Non tel so dir io :  
Ma certo siamo in qualcun di quei lati ,  
Che si è serbato lo sdegno di Dio  
A castigare i tristi scellerati ;  
Ed è l'Inferno , o cosa che somiglia ;  
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

Se questo fosse , cugin mio , l'Inferno ,  
Disse Rinaldo , ci saria più folla :  
E qui , fuor di noi due , niun altro scerno.  
Allor , qual tin , che per vinaccia bolla ,  
E di fuor gorgogliando , e per l'interno ,  
Alza a l'intorno or una or altra bolla ;  
Si senton sotto i piè la terra alzare ,  
E susurrar d'intorno , e cigolare.

Indi uscìr fuor con accesi tizzoni  
Lamie , centuari , e simile bestiame ;  
E vanno sopra a' nobili Baroni ,  
E fan le lor persone afflitte e grame.  
Si mette il buon Orlando inginocchioni :  
Chè non c'è spada di sì buone lame  
Da far difesa in simile tempesta ;  
E qualche volta si gratta la testa.



22

Rinaldo si dibatte e si dimena,  
Ed or fere una lamia, ora un centauro :  
Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena  
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.  
Ma il buono Orlando con la faccia piena  
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro ;  
E mentre ei prega, ogni mostro dispare,  
E si tranquilla il ciel, la terra e il mare :

23

E di fiori e d'erbette si riveste  
La terra da per tutto ; e frutti e foglie  
Mostran le piante in quelle parti, e in queste :  
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie,  
Da volgere in piacere le più meste,  
E le più crude, e tormentose doglie :  
Ma quel che rallegrar li fece affatto,  
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

24

Venner di non so dove, a sette a sette  
Prese per man, le più belle ragazze,  
Che si vedesser mai, sincere e schiette.  
Nude eran tutte ; e in una man le tazze  
Avevano, e ne l'altra le fiaschette :  
Parte erano ubbriache, e parte pazze.  
Una di loro ad Orlando s'accosta,  
E gli fa sorridendo tal proposta :

25

Signor, la vita come lampo fugge,  
E come pellegrin giunge, e va via.  
Pazzo è colui che in armi si distrugge,  
E su le carte solo si ricria.  
Quei vive lieto, che di Bacco sugge  
Il buon liquore, e la soave e pia  
Madre d'Amore inchina, e del suo figlio  
Segue i diletti con saggio consiglio.

Deh, prima che ti colga il dì fatale,  
E poca polve il cener tuo ricopra,  
Lascia quest'arme, che a sì poco vale,  
Ch'ogni nome perisce, ogni bell'opra,  
E godi nosco. Anche il piacere ha l'ale;  
Ma per goder, fatica non si adopra.  
Però, se saggio sei, come tu mostri,  
Spogliati, e vieni ne gli alberghi nostri.

E un'altra al pro Rinaldo avea già presa  
La destra mano, e gli facea carezze;  
Talchè senza la menoma contesa,  
Vinti furo ambiduo da le dolcezze  
Di queste ninfe; ed han la faccia accesa  
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;  
E vanno sbevazzando, e fanno quello  
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

Ma durò poco questo loro spasso;  
Chè le ninfe divenner tante botte,  
E tanta roba loro uscia da basso  
Di piscio e sterco, che pignatte rotte  
Sembravano, o qualcun forato masso,  
Donde l'acqua zampilla giorno e notte:  
E gittò tanto questa sporca polla,  
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla;

E vuol gridare; ma cresce la piena,  
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.  
Onde pensate voi, donne, la pena  
De' Paladini, e l'atroce tormento  
D'aver sì brutto pranzo, e brutta cena.  
Orlando pieno di crudel talento  
Vuole ammazzarsi; ma non può morire,  
Nè sa l'altro che farsi, o che si dire.

30

Quando eeco che lo stagno puzzolente  
Tutto s'indura, e fassi bianca pietra;  
Ed il buon Conte e Rinaldo valente,  
Dal capo in fuora, misero s'impietra.  
Non han più motò nè senso niente;  
Quando ecco piomba orribile da l'etra  
Un fulmine sul masso, e lo dissolve,  
Da' Paladini in fuor, quanto era, in polve:

31

E ritornati quelli ad esser carne,  
Ecco imbandir le delicate mense;  
E v'eran piatti di fagiani e starne,  
Ed altre cose di dolcezze immense.  
Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.  
Rispose Orlando: A ciò non fia ch'io pense:  
Sì m'han turbato i pesci di quel lago,  
Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.

32

Rinaldo dà di mano a la forchetta;  
Ed infila un fagiano; e quel sen vola;  
Chiappa una starna, e mentre con gran fretta  
La vuol tagliar per cacciarsela in gola,  
Fugge, e con essa ogni altra pur sgambetta;  
Talché rimasta è la tovaglia sola.  
Dice Orlando: Tu hai fatto molto presto!  
Tace Rinaldo, e stà turbato e mesto.

33

Or mentre con Rinaldo Orlando stassi  
Stupido in mezzo a tanta meraviglia;  
Ferraù co' giganti a lenti passi  
Va per un bosco, e un serpe l'avvinciglia:  
E i due giganti sono presi a sassi,  
Che vengon sopra lor lontan le miglia;  
E gridan, quanto sanno, di concordia:  
Nazareno Signor, misericordia!

34

A questa voce il serpe si disciolse,  
E prese il Frate un poco di respiro;  
E nessun sasso più i giganti colse.  
Perchè il buon Ferrau, dato un sospiro,  
Di scongiurar quel loco si risolse;  
E la cotta si mise; e si vestiro  
Anche i giganti da capo a le piante  
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

35

Ma prima che comincin lo scongiuro,  
Climene e Ricciardetto con Despina  
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,  
Con l'altra gente che il bosco cammina:  
E visto il Frate in abito sì puro  
Con que'due cherchi da la cappellina,  
Dieder n'un riso sì spropositato,  
Che Ferrau ne fu scandalizzato:

36

E con arcigno viso là rivolto,  
Donde venire udio sì strano riso,  
Crede che di demonj un drappel folto  
Volato lì ne fosse a l'improvviso;  
Ma quando di Climene ei vide il volto,  
Allora certamente fu d'avviso  
Che un diavol preso avesse quell'aspetto  
Per ingannarlo, e per fargli dispetto:

37

E pien di santa collera l'acchiappa  
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa  
Con l'acqua santa. Ella si copre e tappa  
Meglio che puote, e seco s'abbaruffa;  
Ma ne le mani de' giganti incappa;  
E si attacca di subito una zuffa  
Tra loro e i Paladini; e si dan botte,  
Che fanno in brani e piatoli e cotte.



38

Ferrau grida: Da parte di Dio  
Io vi comando, spiriti dannati,  
Che danno non facciate al clero mio,  
E stiate sotto me subordinati.  
Ma quelli che di pugna hanno desio,  
Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.  
Ferrautte a quel dir dice ai giganti:  
Meniam le mani, e non facciam più i santi:

39

Chè questi son demonj, a quel che veggio,  
Che non hanno paura d'Esorcista.  
Risposero i giganti: Farem peggio.  
A queste voci Ferrau s'attrista;  
E volti gli occhi verso il divin seggio,  
Dice: Signor, perchè l'iniqua e trista  
Progenie ora da te sì si protegge  
Contro chi segue la tua santa legge?

40

E tutti tre si metton ginocchioni;  
E i Paladini si metton da parte,  
Nè dan loro più calci nè sgrugnoni.  
Da' compagni Climene si disparte,  
E a Ferrau, che stava in orazioni:  
Dimmi, ella dice, sacrosanto Marte,  
Che credi tu che siamo? Egli la guarda,  
E fa un sospir, che pare una spingarda;

41

E si fa segni di croce a bizzeffe:  
Ma veggendo che punto non si smove,  
Dice tra se: Queste non son già beffe  
Di spirti, che non reggono a tai prove:  
E volle fare come il buon Gioseffe;  
Fuggire; ma nel mentre che si move,  
Climene piglia in mano il suo cordone,  
Ed al Romito vien la tentazione:

42

E lo leva sì tosto di cervello ,  
 Che l'asperges gli cade giù di mano;  
 E fisso in riguardar quel volto bello ,  
 Ch'altre volte lo fece di Cristiano  
 Diventar Turco , e mandar in bordello  
 La pazienza , il cappuccio e il gabbano;  
 Disse : O tu sia Climene , od il demonio ,  
 Vorrei far teco il santo matrimonio.

43

Allora don Tempesta sacerdote ,  
 Che , sua mercede , ebbe il battesimo santo ,  
 Si fece come un peperon le gote ,  
 E disse : Padre , or sfacciam noi l'incanto  
 Con sì calde orazioni , e sì divote ?  
 Io mi vergogno di più starti accanto.  
 Dov'è la tua virtude , e il tuo giudizio ?  
 Ritorna indietro , e fuggi il precipizio.

44

E don Fracassa anch'ei seguita a dire  
 Parole sacre , tratte dal breviario ;  
 Cioè , che pensi come ha da morire ;  
 E che non può pigliarsi un tale svaro  
 Chi voto feo di castità soffrire.  
 Talché principia sul suo calendario  
 Ferrautte ad averli tutti due ;  
 E segni fa , che non ne può già piùè :

45

E dice loro : Quando io feci il voto  
 Di vivere e morir come la zucca ,  
 Il core e il capo avea del tutto vuoto  
 Di quel visin , che l'alma mi pilucca ;  
 Ed era umil , paziente e divoto :  
 Ma quella vita tanto santa stucca ;  
 E per quanto uom s'ingegni di star fermo ,  
 Il senso ci travia , guasto ed infermo.

46

Se in voi facesse quell'effetto stesso ,  
Che in me fa sempre il volto di costei ;  
In breve avreste il vostro voto smesso ,  
E piangereste, e gridereste omei.  
Così il severo giudice il processo  
Fa con somma giustizia contro i rei ;  
Che se dovesse a se formarlo poi ,  
Quanto men giusto lo vedreste voi ?

47

Ci vuol pur poco a mettere a romore  
Il vicinato, e biasimare altrui ,  
E un Frate lacerar vinto d'amore.  
Figliuoli miei, che vi credete vui ,  
Che il tonachino ci pari l'ardore ,  
Che mandan fuori largamente dui  
Occhi leggiadri, nè possano i Frati  
Diventare in niun tempo innamorati ?

48

Forse ci manca nulla, ch' altro uom abbia ?  
O siamo fatti di quercia o di faggio ?  
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia  
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.  
Altro ci vuol che dir : Domine, labbia ,  
E beber acqua, e cibarsi d'erbaggio ,  
Per non sentire, o vincerli sentiti  
Gli orgogliosi d'Amor, dolci appetiti.

49

Fuggir bisogna al primo primo sguardo  
Di donna che ti piaccia; e allor diviene  
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo:  
Ma se non dà di subito le rene  
A quel bel viso, diverrai codardo ;  
E Amor porratti pesanti catene  
Al collo, a' piedi, a' fianchi ed a le mani,  
E giorno e notte farà darti a' cani.

50

Così fatto avess'io quel di fatale  
 Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei.  
 Ma chi potea pensar, che tanto male  
 Da sì bel volto ritratto ne avrei?  
 Il pianger dopo il fatto a nulla vale;  
 Nè il mio danno fuggir seppi o potei:  
 Sola mercè del guasto mio consiglio,  
 Chè veggo il bene, ed al peggior m'appiglio.

51

Però se avete un po' di caritate,  
 O di prudenza, o di discrezione,  
 Che tra noi altri sono cose rade,  
 Dite un po' voi la santa orazione  
 Da cacciar fuori di queste contrade  
 I demonj; sebbene ho tentazione,  
 Che se 'l diavol può farsi un sì bel viso,  
 Di seco star senz'altro paradiso.

52

A tal bestemmia il savio don Tempesta  
 Lascia il breviario, e piglia la sua rete,  
 E sovra Ferrau la scaglia, e resta  
 Quegli prigion. Come creder potete,  
 Climene, e gli altri ne fanno gran festa:  
 E la furbetta con sembianze liete  
 Gli va d'intorno; e vistolo in tal guisa,  
 Pianger vorrebbe, e le scappan le risa:

53

E quindi risonar l'Isola tutta  
 S'ode di pentolacce e di fischiate.  
 Come di carneval, quando in bauta  
 Ed in maschera vanno le brigate,  
 Che in larga piazza la gente ridutta,  
 In veggendole falle le risate;  
 Così i demonj, a vederlo in quel modo,  
 Ridevan fra di loro sodo sodo.

54

Ma non durò gran tempo il piacer loro :  
 Chè don Tempesta a esorcizzar si mise  
 L'Isola tutta con sommo decoro ;  
 Talchè il diavol, se prima allegro rise,  
 Ora si trova in un crudel martòro.  
 Risponder non vorrebbe in niune guise;  
 Ma lo costringe il buon Prete sì forte,  
 Che bisogna che parli, e parli forte:

55

E dice, come ha nome Foratasca,  
 Ed ha seco di diavoli un milione;  
 E che se il Sole dal cielo non casca,  
 D'abitar quivi è sua opinione.  
 'Taci, gli disse, mozzorecchio e frasca,  
 Il Prete; ed incomincia l'orazione;  
 E mentre egli la canta, il lido freme,  
 E par che sia tutto l'Inferno insieme.

56

Incalza il Prete la bestia infernale,  
 E le comanda che, prima d'uscire,  
 Gli narri, come dispiegasse l'ale  
 In questo lido, e chi gli diè l'ardire.  
 Mostra ben ella avere ciò per male,  
 E a patto alcun non lo vorrebbe dire;  
 Ma Dio vuol per sua lode, e per sua gloria,  
 Ch'egli lo dica, e ne resti memoria.

57

Comparve dunque in figura di nano  
 Il demonio, e montò sopra uno scoglio;  
 E sopra il fianco tenendo una mano,  
 Guardava il Prete, tutto pien d'orgoglio,  
 Poi d'ira e di dolore ebbro ed insano,  
 Disse: Giacchè a colui, al quale io voglio  
 Perpetuo male, or piace ch'io ragioni;  
 Udite tutti quanti i miei sermoni.

*Ricciard. Vol. II.*

2

Questa una volta fu la più beata  
Isoletta , che mai bagnasse il mare ;  
Ma divenne in un dì sì sfortunata ,  
Ch' altra simile a lei non so pensare ,  
Pigliando da la Caspia onda gelata  
A la sì calda , che potria scottare.  
Udite or come , di tanto felice ,  
La meschina si fe' trista e infelice.

Il Signore de l' Isola e sua moglie  
Moriro un dì da fulmine percossi ;  
Talchè tutto s' empl d' affanni e doglie  
Il bel paese : e qual da turbin scossi ,  
Gli alber , che prima avean sì belle foglie ,  
E sì bei pomi , verdi , bianchi e rossi ,  
Fan paura e pietade ai riguardanti ;  
Tali eran di quell' Isola i sembianti.

Nulladimeno infra cotanto amaro  
Qualche poco di dolce e di ristoro  
Le genti di quell' Isola trovaro ;  
Chè due figliuole , come coppe d' oro ,  
Gli estinti genitori a lor lasciaro ,  
Nate ad un parto , e con assai martòro  
De la misera madre ; e belle tanto ,  
Che parevano fatte per incanto.

Nè rosa a rosa mai , nè stella a stella  
Simil tanto è , quanto simile ell' era  
Una sorella a l' altra sua sorella.  
Io stesso , che a tentarle giorno e sera  
Mandato fui da la prigion mia fella ,  
Sbagliai più volte ; di cerasa nera  
Ambe una voglia avean nel braccio manco ,  
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.



62

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza  
Che avevano parlando, chi dir puote?  
Or giunte queste a quella giovinezza,  
Che a la vista de l'uomo si riscuote,  
E s'allegra d'aver grazia e bellezza  
Per lui piacere; un perfido nipote  
Del morto padre, di sfrenate voglie,  
Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

63

Pensate or voi, se in così tristo foco  
Io soffrassi di cuore e giorno e notte;  
Talch'ei, non più pace trovando o loco,  
Ad una villa sua l'ebbe condotte;  
E quivi in suono tremolante e fioco,  
E con parole da pianto interrotte  
Aperse loro il suo folle desir,  
Che ne l'udirlo elle ebbero a morire:

64

E tutti e tre racchiusi in una stanza,  
Giurò di non voler quindi uscir mai,  
S'ei non giungeva al fin di sua speranza;  
E di finir per fame ivi i suoi guai,  
Ed esse seco. In orrida sembianza  
Disser le giovinette: E tu morrai,  
E noi teco morremo volentieri;  
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

65

Il primo giorno scorre, ed il secondo;  
E già, qual fior, che per troppo calore  
Illanguidisca, il bianco e rubicondo  
Color del volto lor d'atro pallore  
Si ricoperse, e non fu più giocondo.  
Allora quel maligno traditore  
Cercò con acqua, e balsami possenti  
Rinvigorir le forze lor cadenti;

Ma le oneste sorelle si abbracciaro ;  
E vòlte a lui che mai non è crudele ,  
Io dico a Dio , sì ben si confortaro ,  
Che , in cambio di lamenti e di querele ,  
Vicine al morir lor si rallegraro ;  
E quasi due bianchissime candele  
Ch'ardano , e il vento le assalga improvviso ,  
Restò d'entrambe il bellissimo viso.

Viste morte le due vaghe sorelle ,  
Il misero squarciolle a brani a brani ,  
E poi li sparse in queste parti e in quelle ,  
Pasto di volpi , d'avvoltoj , di cani.  
Quella notte dal ciel fuggir le stelle ,  
In veder fatti sì crudeli e strani ;  
E Dio sdegnato volle in carne e in ossa  
Ch'ei giù piombasse ne l'eterna fossa ;

E diede a noi quest' Isola in domino.  
Or tu , come entri a farci dipartire ?  
Qui il Folletto si tacque , e a capo chino  
Sté del gigante la risposta a udire.  
Ed egli : lo voglio , brutto malandrino ,  
Ajutato dal mio superno Sire ,  
Che quinci tu ti parta , e parta adesso ;  
Se no , ti frusto senz' altro processo ;

E fattogli il comando ne le forme ,  
Ecco ché tutta quanta si riscuote  
L' Isola , e sveglia , se alcun v'è che dorme :  
E da la parte di verso Boote  
L'aria annerisce : e come vanno a torme  
I negri storni , e fanno larghe ruote ;  
Così da l' Isoletta a schiere a schiere  
Givan fuggendo quelle bestie nere.

<sup>70</sup>  
Liberata la terra da sì dura  
Ed aspra servitude; ecco ad un tratto  
Corese e Argea, che han tuttavia paura  
Di qualche strano incantamento e matto;  
E la coppia sì franca, e sì sicura  
Dei due, che tante belle imprese han fatto,  
Io dico d'Orlanduccio e di Naldino,  
Che han proprio braccio e spirito divino:

<sup>71</sup>  
Ed ecco Orlando, e il Sir di Montalbano,  
Che quivi in ritrovare i figli loro  
Segni di croce si fecer con mano:  
Ma usciron presto d'affanno e martòro,  
Quando essi con parlare umile e piano,  
Ma colmo di grandezza e di decoro,  
Disser le cose, come eran passate,  
E lor mostrard le lor donne amate.

<sup>72</sup>  
Di che i lor padri n'ebbero piacere;  
Ma la festa s'accrebbe in infinito,  
Quando fra tante sì diverse schiere  
Di genti capitate entro a quel lito  
Potèr Despina e Ricciardo vedere,  
E Guidone, e Climene, ed il Romito,  
Che ne la rete tutto si dimena,  
E mostra averne gran vergogna e pena.

<sup>73</sup>  
Onde Rinaldo prega don Tempesta  
Che lo disciolga; e udita la cagione,  
Perch'ei gli pose quella rete in testa;  
Gli dà parola, e fa promissione,  
Ch'ei farà vita in avvenir modesta;  
Tanto più, che Climene ella ha padrone.  
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira  
In un cantone, e lagrima e sospira.

Or mentre si fan qui <sup>74</sup>gli abbracciamenti,  
Ecco che s'empie l'Isola a romore:  
Chè non so come, portati da' venti  
Qui si trovaro i piagati d'amore  
Per la bella Despina, i Re valenti  
Che in Francia venner per mostrar valore,  
Ed uccider Ricciardo, e per mercede  
Aver Despina de la Cafria erede.

<sup>75</sup>  
V'era il Persiano Oronte, e il Signor Trace,  
E il Re di Nubia di tal gagliardia,  
Che seco Marte vorrebbe aver pace.  
Questi prende Despina, e fugge via,  
Non altrimenti, che lupo rapace  
Semplice agnella che pel bosco stia;  
E salta ardito sul primo naviglio  
Ch'ei trova, e lascia l'Isola in scompiglio;

<sup>76</sup>  
E a tutti quanti i marinari impera  
Che sciolgano le vele; e quelle sciolte,  
Gonfia al principio un'auretta leggiera,  
Che sempre cresce: onde già miglia molte  
Ha fatte; ed oramai viene la sera.  
Su le altre navi vanno d'ira stolte  
Le genti Franche; e il mesto Ricciardetto  
Piange, e si batte per la doglia il petto.

<sup>77</sup>  
Di questo fatto n'ho tanto dolore,  
Che non ne posso mica più parlare,  
Almen per qualche poco, onde il mio core  
Si possa riavere e confortare:  
E vo' frattanto de l'Isola fuore  
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,  
Che giunto in Cafria si morde le mani,  
Per esser stato yinto da'Cristiani.

78

E senza figlia, e senza baronia,  
 E senza erede, e inoltrato ne gli anni  
 Si muor di noja e di malinconia.  
 Pur vuole, per scemare i gravi affanni,  
 Cosa provar che men dura gli sia;  
 E dispogliato de'suoi regj panni,  
 Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il regno,  
 E prende seco un Baron forte e degno:

79

E vuol con esso andar girando il Mondo,  
 E in tal guisa tentar la sua fortuna:  
 Chè spiando la terra a tondo a tondo  
 Di là, dove il Sol muore, e dove ha cuna,  
 Spera avviso trovar lieto e giocondo  
 (Se sempre il Fato la via non gl' impruna)  
 De la sua figlia: e con questo pensiero  
 Lascia il paterno suo famoso impero.

80

Si fa chiamare il Cavalier del pianto;  
 E giunto un giorno in riva a la marina,  
 Ode di pescatori un lieto canto,  
 A' quai cortesemente s'avvicina;  
 E vede, come ciascun tiene accanto  
 Una leggiadra e lieta contadina;  
 E cocendo sardelle in su la brace,  
 Se le mangian cantando in santa pace.

81

In vederli restaro un qualche poco  
 Gli allegri pescatori, e con buon viso  
 Poi li guardaro, e lor fecero loco,  
 E seguitaron l'allegrezza e il riso.  
 Il Cavalier del pianto anch'esso al foco  
 S'accosta; e presso a una fanciulla assiso,  
 Una sardella anch'egli ponsi in bocca,  
 Che nel mangiarla l'anima gli tocca.

Or questi seguitando il mestier loro ,  
Una a solo cantava dolcemente;  
La qual tacendo , ripigliava il Coro.  
Cantava dunque : O fortunata gente ,  
Che aveste vita ne l' età de l' oro ,  
E che viveste sempre allegramente ,  
Perché non vi diè mai pena e cordoglio  
Desio di roba , o ambizion di soglio !

Ma come or noi viviam , viveste voi ;  
Poveri sì , ma senza tema alcuna.  
L' acqua de' fonti è dolce vin per noi ;  
E il verde prato , e il mare , e la laguna  
Cibo ci dà , che non ci aggrava poi ;  
Nè sappiamo cosa sia sorte o fortuna.  
E ripeteva la bella brigata :  
O gente felicissima e beata !

Ma perchè il Sole già si tuffa in mare ,  
E l' ombre van calando giù da' monti ,  
Tempo lor par ne la capanna entrare ;  
E cenno fanno con allegre fronti  
Al Cavalier , che voglia seco andare.  
Egli , che molto più de' Duchi e Conti  
Stima coloro , accetta il dolce invito ,  
Entra ne la capanna , e lascia il lito :

E , quivi entrato , nel mentre che or questi  
I pesci lava , e quell' altro li cuoce ,  
Intorno al fuoco co' visi modesti  
Stanno le donne , e con soave voce  
Propongon giuochi , onde si tengan desti  
I giovinetti ; or quello de la Noce ,  
Or quel de l' Uovo : e fatti questi e quelli ,  
Ne propongono sempre di più belli .



86

Ma quel che piacque più, fu quel del Fiore;  
Perché una d'esse a un pescator dicea:  
Tu se'un bel fiore. Ed egli pien d'amore:  
Che fior son io, fanciulla? rispondea.  
Ed ella co'begli occhi tutti ardore  
Guardandolo, diceva, e insiem ridea:  
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero:  
Dici d'amarmi; ma non dici il vero.

87

E quegli rispondeva similmente:  
Voi siete un fior di rosa e di viola:  
E siete in beltà sola veramente.  
E così intanto il tempo fugge e vola,  
E si fa l'ora da sbattere il dente,  
Ora, che tanto gli uomini consola.  
Viene la cena; e il Cavalier del pianto  
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.

88

E dopo aver mangiato bene bene,  
E bevuto anche meglio; un pescatore  
Dice: Signor, dopo le nostre cene  
Abbiamo un uso, che non è il peggiore,  
Di cose dir piacevoli ed amene;  
E il novellar ci dà gusto maggiore:  
Però, s'egli v'aggrada, a lunghe e corte  
Paglie vedremo a chi tocca la sorte.

89

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta  
Dir la novella. Un uomo vecchio prese  
La paglia in mano, e la teneva stretta:  
Toccò la sorte a un pescator cortese,  
Che tace in prima, e a ragionar si assetta;  
Poi 'l viso di rossor tutto s'accese,  
E detto ch'era rozzo parlatore;  
Principiò sua novella in tal tenore:

90

In un paese assai di qua lontano  
Donna trovossi sì piena d'amore  
Del suo marito, che fu caso strano;  
Talché venendo quegli a l'ultime ore,  
Vinta dal duol, prese un coltello in mano  
Per trapassarsi banda banda il core:  
Ma questo parve a lei poco tormento,  
E si risolse di morir di stento.

91

Con la sua fante dunque ella s'invia  
Al loco, ove il marito era sepolto:  
Nel sepolcro discende, e vuol che stia  
Seco ancor ella, e di lagrime il volto  
Bagna, e sospira, e nulla si ricria:  
Ché mangiare non vuol poco né molto.  
E già il secondo giorno egli è passato,  
Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.

92

La supplica la fante, e la scongiura  
A non voler morir sì crudelmente;  
Ma l'amorosa donna nulla cura  
Il suo pregare. E più già d'un parente  
Ivi è giunto, e di vincere procura  
Tanta durezza; ma non fa niente;  
Ché ferma ell'è voler così morire:  
Serra l'avello; e niun più vuole udire.

93

Era il sepolcro del suo buon consorte  
Fuora de la cittade un trar di sasso;  
E in quei contorni soleva la Corte  
Alzar le forche sopra un certo masso.  
Avvenne dunque che dannato a morte  
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso;  
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj  
Fatto egli aveva, e stupri e lenocinj:

94

Ed il Giudice savio, per esempio  
De gli altri, volle che non si spiccasse;  
E giurò fare memorando scempio  
Di chiunque dal legno lo staccasse:  
Nè palazzo real, nè sacro tempio  
Lo farà immune, se in lui si salvasse:  
E vuole a questa pena sottoposto  
Anche il soldato, che a guardia ci ha posto:

95

Che se per oro, o pur per negligenza  
Lascerasi rubare il corpo morto;  
Lo condanna a la stessa penitenza,  
E allungheragli il collo, se l'ha corto:  
E per le piazze affissa la sentenza.  
Un giovine soldato bene accorto  
In guardia de le forche fu lasciato;  
Lo che del morto afflisse il parentato.

96

Passa quel giorno, e vien la notte oscura  
Più del costume; ch'era nuvolosa.  
La donna intanto ne la sepoltura  
Vie più si lagna, ed è vie più dogliosa.  
Usciva fuor di quella pietra dura  
Qualche splendor de la lucerna ascosa:  
Verso il sepolcro il soldato s'accosta,  
Ed ode il pianto, e gente ivi nascosta.

97

Alza la pietra; chè robusto egli era;  
E vede quella donna addolorata:  
E se bene ella avea pallida cera,  
Da dolore e da fame consumata;  
Vede che bella è molto, e che mogliera  
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,  
E seguita il suo pianto, e sue querele,  
E chiama se meschina, e il ciel crudele.

Torna il soldato al posto, e prende seco  
La fiasca, e la sua cena, e là sen riede,  
Dove sepolta dentro al freddo speco  
La donna tutta amore e tutta fede  
Stassi, e la fante, che con occhio bieco  
La sgrida, e prega che almen per mercede  
Del suo lungo servizio, prender voglia  
Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.

Ma la stolta d'Amor vie più s'ostina;  
Quando il soldato in mezzo a lor si pone,  
E dice: Qual pazzia si vi rovina,  
Bella Signora, e leva di ragione,  
Ch'esser deve d'ognun donna e Reina?  
Il vostro sposo è in tale regione,  
Che de' vostri dolori non sa nulla,  
E stassi allegramente, e si trastulla.

Finchè egli visse, voi faceste bene  
Ad amarlo con tutto il vostro core;  
Ma or ch'è morto, e qual fede vi tiene  
Di ritener ver lui lo stesso amore?  
Voi siete pazza da mille catene,  
Se vi ostinate in così tristo amore.  
Deh lasciate, Signora, tanti affanni:  
Non mancherà chi rifaravvi i danni:

E la prende per mano, e la conforta.  
Lo stesso fa la fante; e spiega intanto  
La tovagliola, e il morto in là trasporta,  
E la sua cena gli apparecchia accanto;  
E la prega sì bene, e sì l'esorta,  
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto,  
E mangia un poco, e beve del vin nero  
A un rozzo sì, ma pulito bicchiere:

102

E s' inoltra la cosa tanto avanti,  
Che del soldato in breve s'innamora;  
E fan tra lor, siccome fan gli amanti,  
Quando il permette la fortuna e l'ora.  
Ma mentre che costoro han volto i pianti  
In gran dolcezza, e l' uno l'altra adora;  
I parenti del morto presto presto  
Van su le forche, e tagliano il capresto,

103

E se lo portan via subitamente.  
Il soldato frattanto si ricorda  
De l' impiccato, e manda immantenente  
La fante, perchè vegga se a la corda  
Legato egli si stia, e ancor pendente;  
Chè de l' aspra sentenza non si scorda.  
Torna la fante, e piange e si dispera,  
Perchè quell' impiccato più non v'era.

104

A tal nuova il soldato, e la matrona  
Fecer gran pianti, perchè è cosa certa,  
Che il Pretor la mattina a lui la suona,  
S' egli non fugge a la campagna aperta,  
E sua donna gentil non abbandona:  
Sicchè di nuovo misera e diserta  
Si rivede la donna; e ancor non sanno  
Come sfuggire l' uno e l'altro danno.

105

In queste angustie, e dubbiezza di mente,  
A la donna sovviene in su due piedi  
Un ripiego assai bello ed eccellente;  
E disse: Sposo mio, come tu vedi,  
La Fortuna m'ha in odio veramente:  
E se con l'amor tuo tu mi concedi  
Sommo piacer, costei, colma di sdegno,  
Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.

Ma questa volta romperassi i denti  
Quella crudele, e non farammi male.  
Prendiamo questo morto, e mi consenti  
Che salghiam de le forche ambo le scale,  
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;  
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.  
Piacque assai la proposta, e in un momento  
Traggono il morto fuor del monumento:

Ed a le forche l'attaccan di botto:  
Nè se n'accorse alcuno la mattina.  
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,  
Chè venne a galla, e il seppe la Regina,  
Ed al marito suo ne fece motto,  
Che assai lodò l'astuzia femminina,  
Poi sorridendo disse a la consorte:  
Donna che sia pregata, non stà forte.

Qui finì sua novella il pescatore;  
E ognuno alzossi per ire a dormire.  
Al Cavalier del pianto fanno onore,  
Ed a la stanza lo voglion servire.  
Li ringrazia egli del cortese amore,  
Ed a l'albergo suo solo vuol ire.  
Vassene adunque, e tosto s'addormenta:  
Or noi dunque aspettiam che si risenta.

*Fine del Canto decimoterzo.*



# RICCIARDETTO

## CANTO DECIMOQUARTO.

### ARGOMENTO.

*Despina a Serpedonte è destinata.  
 Libera Ricciardetto i suoi cugini.  
 Don Fracassa nell' Isola infocata  
 Fa molto frutto co' suoi sermoncini.  
 Ferrautte, partendo la brigata,  
 Missionario riman de' Babbuini.  
 Vuol l' afflitta Despina anzi la morte,  
 Che pigliar Serpedonte per consorte.*

1

**C**hi stà nel mondo un par d' ore contento,  
 Nè gli vien tolta, ovver contaminata  
 Quella sua pace in veruno momento;  
 Può dir che Giove drittamente il guata,  
 Ch'ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento.  
 Perché nostra natura ella è formata  
 Dal Fabbro eterno in modo tal, che accanto  
 A le allegrezze stassi sempre il pianto.

2

E questa cosa ell'è cotanto vera,  
 Che a dirla giusta, non fallisce mai:  
 Però ne' casi avversi il saggio spera,  
 E in grembo a le fortune ha mira a' guai:  
 Chè il chiaro Sole ci apporta la sera,  
 E la sera del Sol ci apporta i rai;  
 E il bell'autunno al verno reo ci mena,  
 E il verno a primavera alma e serena.

3

Onde chi ben conosce sua natura,  
 E come son le cose de' mortali;  
 Quando ha del bene, goderlo procura,  
 Pria che s'impiumi, e poi disciolga l'ali:  
 E quando giace in alcuna sventura,  
 Sperando il bene disacerba i mali,  
 E non fa come il nostro Ricciardetto,  
 Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto:

4

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello,  
 Che tanto tempo perduta Despina,  
 Non cercò di capestro o di coltello  
 Per fare al suo dolore medicina;  
 Ma dormì quieto; e del buono e del bello  
 Mangiò sempre la sera e la mattina;  
 E bevve, ancorchè il vieti l'Alcorano,  
 Per istar lieto, del Montepulciano:

5

Chè per Amore volersi ammazzare,  
 Oltre che è cosa sciocca, e pazza bene,  
 E ad ogni conto si dee biasimare;  
 Talchè neppur vorrei che su le scene  
 Sciocchezza tale si vedesse fare;  
 Son gli affanni d'Amore, e le sue pene  
 Cose da nulla, e mere bagattelle,  
 Rispetto a gotta, calcoli e renelle.



6

E così si potesse egli guarire ,  
 Siccome da l' Amor, da questi affanni,  
 Che a la fin fine ti fanno morire:  
 Ché in pochi giorni, non in mesi o in anni  
 Amor dal nostro sen si fa partire.  
 Basta stringergli addosso bene i panni,  
 Né dar fede a' sospiri e lagrimette  
 Di queste ragazzacce maladette.

7

Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto,  
 Fa che il dolce d'Amor ci alletti troppo:  
 Onde ognun corre a la beltà d'un volto,  
 E nel ritorno egli è sciancato e zoppo.  
 Pur quando in sua virtù s'è un uom raccolto,  
 Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo:  
 Ma queste cose non si voglion fare;  
 E però ci conviene lagrimare.

8

Se amicizia avess' io cón Ricciardetto,  
 Vorrei far sì, ch'egli si desse pace.  
 Ma seguitiam l'istoria. Io già v' ho detto,  
 Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,  
 Si portò via Despina suo diletto,  
 Che in lagrime e sospiri si disface,  
 E lo chiama tiranno ed assassino,  
 Né vuole averlo in modo alcun vicino.

9

Il Principe feroce usa sovente  
 Per addolcirla pietose parole;  
 Ma l'affannata giovine nol sente,  
 E del suo caso misera si duole.  
 Ma quello che l'accora veramente,  
 E per cui senza fallo morir vuole;  
 È, che la pietra gialla al suo Ricciardo  
 In man restò, non so per qual riguardo:

*Ricciard. Vol. II.*

3

Onde non sa , come fuggir di mano  
Al fiero amante , a cui già già rincresce  
D'esser trattato in modo così strano.  
Esser vorrebbe la meschina un pesce,  
O qualche augel per gir da lui lontano;  
Ma in questo mentre il desiderio cresce  
Nel Sir di Nubia in sì fatta maniera,  
Che o la vuol morta , o vuolla per mogliera;

E le dice: Despina , assai cortese  
È chi domanda quel , che ha in suo potere :  
Io vorrei l'amor tuo senza contese ;  
Ma quando questo non possa ottenere ,  
Avrollo a forza. E furibondo stese  
Ver lei le braccia , vinto dal piacere ;  
Ond'ella il prega , che in Nubia la guidi ,  
Oppur di Cafria ne' paterni lidi ;

Ed ivi gli sarà , conforme ei brama ,  
Sposa e Regina ; e finse serenarsi.  
Il Principe , che sì l'adora ed ama ,  
Le crede , e giura che potrà sforzarsi ,  
E porrà fine a la coçente brama ;  
E i marinari suoi prega a sbracciarsi  
Quel più che ponno , e prega i Del del mare ,  
E i venti , che lo vogliano aiutare :

E gli fùr sì benigni , e tanto amici ,  
Che una nuvola in ciel non fu mai vista ;  
Ed aure dolci , placide e felici  
Spiravan sì , che un dì vennero a vista  
De le Africane ed aride pendici :  
Di che fu nel suo cor dolente e trista  
L'infelice Despina ; e in suo segreto  
S'affligge , e di fuor mostra il volto lieto.

<sup>14</sup>  
Spedisce con la picciola barchetta  
Un marinajo al porto, a dare avviso  
Com' egli è giunto; e dal porto a gran fretta  
In Nubia passa con allegro viso  
Al padre suo spedito per staffetta.  
Un giovinetto, che di polve intriso  
E di sudore non corre, ma vola;  
E con tal nuova la Corte consola.

<sup>15</sup>  
Serpedonte nel porto a mezzo giorno  
Entra; e di voci barbare risuona  
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.  
Egli era grande assai de la persona,  
E bello ancor; ma nulla affatto adorno  
Di quelle grazie che natura dona:  
Ché aveva aspetto, e maniera superba,  
Un parlar aspro, e guardatura acerba.

<sup>16</sup>  
Discende questi; e la bella Despina  
Preso per man da lui discende ancora.  
Egli impera a ciascun, che in sua Reina  
Lei prenda da quel punto e da quell'ora:  
E mentre ognuno l'adora e l'inchina,  
E gode avere sì gentil Signora;  
Ecco di Serpedonte il vecchio padre  
Tutto attorniato da guerriere squadre,

<sup>17</sup>  
Che il figlio abbraccia, e de la lunga assenza  
Ristora i danni, e le passate angosce,  
Vedendol sano. A la real presenza  
Despina ei guida; e perché in lei conosce  
Quanto puote modestia e riverenza;  
Non temer, dice, ché in te riconosce  
Mio padre a più d'un segno, che tu sei  
Figlia di Regi, oppur di sommi Dei:

E non solo godrà d'averti in nuora;  
Ma farà fare ancor l'usate feste.  
E in ciò dir la conduce al padre allora,  
E dice: Questa, che in sembianze oneste  
Vi meno avanti, di Cafria è Signora,  
Ed è mia sposa. Il Rege manifeste  
Dimostrò sue allegrezze a tale avviso;  
Tanto piacer gli comparve sul viso:

Ed ordinò la giostra di tre giorni,  
E che frattanto se ne desse parte  
Non sol nel vicinato e ne' contorni,  
Ma a le genti remote; e messi e carte  
A Dame invia e a Cavalieri adorni;  
E quindi forma con mirabil arte  
Su la spiaggia del mare uno steccato,  
Che mai più bel si vide in nessun lato.

Fece spiantare dai boschi vicini  
Abeti, e faggi, e querce alte ed annose,  
E platani, e cipressi, ed alti pini;  
E tutti quanti in bell'ordin dispose,  
Perché il cocente Sole non rovini  
Con le sue fiamme troppo luminose  
Il piacer de la festa; e mise in giro  
Sedili d'oro ornati di zaffiro.

Il vano poi de la nuova boscaglia  
Fece coprire d'un candido bisso  
Tutto a fior d'oro, che la vista abbaglia.  
Quindi nel mezzo di cristallo fisso  
Un cilindro è, che par che un miglio saglia,  
Dove posa quel cielo, e stavvi affisso:  
E intorno intorno pon d'oro e d'argento  
Tele, che in veritade era un portento:

22

E fe' venir lontano cento miglia  
 Una fontana d'acque cristalline,  
 Che in alto sale, e tutta si scompiglia,  
 E par composta di minute brine;  
 Poscia cadendo forma a maraviglia  
 Un bel laghetto, che ha per suo confine  
 Un orlo di smeraldi: e il cavo spazio  
 Formato egli è d'oriental topazio:

23

E un'isoletta in mezzo al piccol lago  
 Compon tutta di perle e di carbonchi;  
 E quivi un trono fa metter sì vago,  
 Che innamora a vederlo: interi e tronchi  
 Vi son coralli, che formano immago  
 D'un vago scoglio; e da purpurei bronchi  
 Pendono ove diamanti, ed ove perle;  
 Che una rara bellezza era a vederle.

24

Quivi tre sedie nobili fa porre  
 Per sè, per la Regina, e per il figlio;  
 E al vincitore un premio fa proporre,  
 Che non puote idearsi uman consiglio;  
 E s'io nol dico, pensarvi che occorre?  
 Questo di perle egli era uno smaniglio;  
 Ed ogni perla, come un uovo ell'era  
 O di gallina, o d'anitra cianciera.

25

Ma nel mentre che il Re pensa a la giostra,  
 E Serpedonte l'opera dispone;  
 Despina ne la più segreta chiostra  
 Nascosta s'è de la real magione,  
 E piange, e si dispera, e ben dimostra,  
 Quanto ella adori il bel Franco garzone;  
 E quanto l'addolori e le dispiaccia  
 Vedersi di quest'altro infra le braccia:

E dice : Dunque non avrà riparo  
 Questa d'affanni sì terribil piena ?  
 Eppur de' casi nostri non è ignaro  
 Il sommo Giove, che l'aria serena ,  
 E il tutto regge, e si diletta al paro  
 Dar premio al giusto, 'e al peccator sua pena.  
 Or come dunque egli potrà soffrire  
 Vedermi ognora d'affanno morire ?

Egli ben sa, che del mio Riccioiardo  
 Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;  
 E che il mio core si stà nel suo petto ,  
 E che una cosa sola siamo in dui.  
 Or perchè dunque si piglia diletto ,  
 Che venga un terzo a mettersi fra nui,  
 E quello al suo, e me tolga al mio bene ,  
 E ci empia entrambi di tormenti e pene ?

Ah che ho timore, e sia pur pazzo e vano,  
 Ch'egli, contento in sua beata sede,  
 Non curi il nostro male acerbo e strano:  
 Chè chi può rimediare al mal che vede,  
 E non vuol farlo, e stassene lontano;  
 Ch'egli lo voglia, da ciascun si crede:  
 E chi senza ragion vuole alcun danno,  
 È micidiale, è barbaro, è tiranno.

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,  
 O dolce sposo, ove adesso sarai ?  
 Io misuro dal mio il tuo martoro,  
 E i sommi affanni tuoi da li miei guai:  
 Ma non temer, che nè beltà, nè oro,  
 Nè regni a te m'involeranno mai.  
 A te donommi Amore, e mia Fortuna;  
 Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

30

E quì rinforza l' afflitta Despina  
 I suoi lamenti, e l' alte sue querele.  
 Ma torniamo al garzon, che si tapina  
 Su l' isoletta; e chiama Dio crudele,  
 Perché ha permesso l' orrida rapina,  
 Ed ha veduto già sparir le vele  
 De la nave, che porta furiosa  
 La sua sì bella, e sì diletta sposa.

31

E perché dietro a la nave fugace  
 Tutti son mossi, ed ei rimaso è solo,  
 In un mare di pianto si disface.  
 Ma quello, per cui più cresce il suo duolo,  
 È, che nel porto niun legno capace  
 V' è di portarlo; ed ei levarsi a volo  
 Nè sa, nè puote: onde affatto dispera  
 Di più trovar l' amata sua guerriera.

32

Quel che si dice de la tortorella,  
 Quando il falcone, o il cacciatore avaro  
 Le ha presa o morta la compagna; ch' ella  
 A l' aer bruno, a l' aer puro e chiaro  
 Sempre geme e sospira, e sempre appella  
 Lei, che non l' ode in quel suo pianto amaro;  
 Lo stesso di Ricciardo dir si puote;  
 Con tante strida l' Isola percuote.

33

Ma quando a la ragione diede loco,  
 E il core afflitto rallentò sua pena,  
 E i generosi spirti preser foco,  
 Talchè di sdegno ha l' anima ripiena;  
 A la sua donna non più pensa, o poco,  
 Ma pensa a la vendetta; e su l' arena,  
 E ne' porti di Nubia esser vorria  
 Apportator d' atra tempesta e ria.

Nè più ne l' amorosa anima or pinge  
 Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli  
 De la sua donna, nè con rose cinge  
 I bei denti d'avorio, e i grati e belli  
 Modi, con cui sì lo incatena e stringe;  
 Ma in mano del furor sono i pennelli,  
 Che a colore di sangue orrido e nero  
 Pinge di Serpedonte il volto fiero:

E gliel dipinge ne la guisa stessa,  
 Con cui lo vide quando portò via  
 La sua Despina di dolore oppressa.  
 S' arma egli dunque, e quasi si ricria,  
 Pensando al giorno che gli sia permessa  
 Quella battaglia, ch' or tanto desia:  
 E già gli par la temeraria fronte  
 Aver recisa a l' empio Serpedonte,

Ed ascoltare da la sua Despina  
 Gli sdegni, e l' arti, e i fortunati inganni,  
 ( Di cui n' hanno le donne ampia fucina )  
 Ch' ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,  
 Per conservarsi sua sera e mattina;  
 E gli pare anco de' passati danni  
 Seco parlando averne tal gioire,  
 Che può pensarlo, e non lo può ridire.

Con la dolcezza di questi pensieri  
 Gli torna in mente, come tutte ha seco  
 De la sua bella donna in un forziere  
 Le pietre e l' erbe, che ne l' alto speco  
 A lei donò Silvano; e a lui fùr jeri  
 Date da lei, prima che l'atto bieco  
 Commesso fosse: e principia a sperare  
 Di poter quinci, lor mercè, scappare:



E la pietruzza gialla in man si prese ,  
 Che invisibile fallo a chi che sia ;  
 Ed a l' estremo lido indi discese  
 Per vedere se alcun legno giungia.  
 Or qui lasciamlo , ed in altro paese  
 Andiam seguendo de la Musa mia  
 Il presto volo ; e parliam , se v' è grato ,  
 Di Rinalduccio e d' Orlandin pregiato.

Dopo aver navigato cinque giorni ,  
 Giunser costoro con la lor barchetta  
 N' un mar , che non ha lido che il contorni ;  
 Sol giace in mezzo ad esso un' isoletta  
 Bella ed aprica , e d' alti faggi ed orni  
 Ornata sì , che a vederla diletta.  
 Quivi pregano Argea , quivi Corese  
 A discendere , e starvi almeno un mese.

Il suo nome non sanno i naviganti ,  
 Nè qual gente vi stanzi , o a chi s' aspetti ;  
 Ma Naldin disse : Non pensiam più avanti ,  
 E a pigliar terra ognun di noi s' affretti.  
 Già il giorno scoloriva i suoi sembianti ,  
 E già mossa era da' suoi neri tetti  
 La notte , che ricchissima di stelle  
 Par che ci tolga , e dà cose più belle ;

Quando son presso a l' isoletta tanto ,  
 Ch' odon le voci , e veggion le persone.  
 Ma perchè l' aria ell' era oscura alquanto ,  
 Veggion poco o nulla. In conclusione  
 Starsi nel porto quella notte intanto  
 Pensa il piloto , come è di ragione :  
 Ch' entrare in casa d' altri a l' impazzata ,  
 È cosa , che non puote esser lodata :

E prender lingua frattanto procura,  
 E che si stia su l'armi ognuno avverte;  
 Benché non v'è pericol di paura,  
 Ma che più tosto l'Isola diserte  
 De' due cugini l'immensa bravura,  
 Che avean le mogli lor sotto coperte;  
 E stavano a vedere su la poppa  
 Giocare i marinari a massa e toppa.

Passò presto la notte: ché in quel loco,  
 Qual è vicino a la fascia bruciata,  
 Il miserello Sol riposa poco;  
 Ma da' suoi raggi è tanto travagliata  
 L'Isoletta, che par fatta di foco:  
 Pur de le piante fa la dolce e grata  
 Ombra, e le fonti che scorron per essa,  
 Che l'abitazion vi sia permessa.

Venuto il giorno, saltan sul terreno  
 Le donne, i Cavalieri e i marinai;  
 E lo veggion di popolo ripieno,  
 Ma brutto molto e scontraffatto assai.  
 Quand' ecco sotto un baldacchin di fieno  
 Balzar tra ginestreti e gineprai  
 Il Rege e la Regina, e per l'incolto  
 Luogo trar seco un popol lungo e folto.

A l'apparir che fecero costoro,  
 I giovani e le donne stupefatte  
 Restaro, e si ammutiron tra di loro:  
 Ché ne la valle star di Giosafatte  
 Stimâr; ché di tai genti il tristo coro,  
 Siccome da natura furon fatte,  
 Avea le membra; e quelle eran sì sporche,  
 Che a vederle parean pistrichi ed orche.

46

Uomini e donne con la testa calva,  
 E senza pelo ancor le ciglia e il mento,  
 Avean la pelle di color di malva,  
 Schiacciato il naso, e le due labbra indrento,  
 Lunghe le mani; e chi da lor si salva,  
 Può dir, ch'egli è simile ad un portento;  
 Tanto son ladri: ed hanno brevi e corti  
 I piedi, e gialli come gli hanno i morti.

47

Giunti costoro avanti a' Paladini,  
 Incominciaro a far risa da matti,  
 Parendo lor che fossero orsacchini,  
 O simili animali scontraffatti.  
 Disse Nalduccio: A questi burattini,  
 A queste scimie, a questi brutti gatti  
 Mi vien pur voglia di levare il ruzzo:  
 Chè già principia ad annojarmi il puzzo.

48

Ed Orlandino pur presa la muffa  
 Avea per quello così pazzo riso;  
 Onde senz'altro dire a fiera zuffa  
 Venne con essi; e fu di sangue intriso  
 Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:  
 E tanto fuvvi popolaccio ucciso,  
 Che pochi la scamparo, e solo resta  
 Il Re con la Regina afflitta e mesta;

49

E chieggono pietade ad alta voce  
 A' due guerrieri, e giuran, se vorranno,  
 L'Isola dargli, e scampar cotal croce:  
 Chè scegliere de' due il minor danno  
 È gran saviezza: e se ben molto nuoce  
 L'alta discesa dal reale scanno;  
 Nulladimeno quel salvar la pelle  
 Si ripon sempre tra le cose belle.

50

I due guerrieri, onor del nome Franco,  
 Rinfodrarò le spade a tali accenti,  
 Ed abbracciarò i Regi, e lor fèr anco  
 Mille gentili, e grati complimenti:  
 E messisi ambidue presso al lor fianco  
 Con le lor belle donne, che lucenti  
 Astri pareano per la gran beltade,  
 Con essi entrâr ne la real cittade.

51

Non torri, non palazzi, o templi augusti,  
 Non larghe piazze, non teatri, o logge,  
 Non statue, né obelischi alti e vetusti  
 In essa son: chè a differenti fogge  
 Formata ell'è, e di diversi gusti;  
 Perché a fuggire il Sole, e le gran piogge  
 Han buche e grotte, ed altri ripostigli,  
 A maniera di tassi e di conigli:

52

Ed un gran sasso è la porta di casa;  
 Ma dentro da le provide formiche  
 Han preso esempio. Qui pulita e spasa  
 Evvi una stanza, ove non grani o spiche,  
 Ma son di mele, di pere e cerasa,  
 Cibo lor proprio, monticelli e biche:  
 Qua varie celle; e di tutte l'uscita  
 È facile oltre modo, ed è spedita.

53

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri;  
 Tanto è cocente; ma certi animali,  
 Che sembran fatti di cristalli e vetri,  
 E tutti luce, lor fan da fanali.  
 Di questi ornan le tombe e i lor feretri:  
 A la lucciola nostra in parte eguali  
 Sono; ma questa di dietro riluce,  
 E quelle sono tutte quante luce.

54

Il palazzo reale era il più basso,  
E il più profondo d'ogni altro tuguro.  
Così forse tra noi la volpe e il tasso  
Hanno lor tane a lor luogo sicuro.  
L'atrio era grande, e tutto era di sasso;  
E quinci e quindi alzato v'era un muro  
Non già di quadri adorno o fregi illustri,  
Ma di canne lievissime palustri.

55

Ne la gran sala, ovvero nel gran piano  
De la regia spelunca, il più bel fiore  
Accolto s'era del popolo strano,  
Che, come dissi, di verde colore  
Avea la pelle, e lunga assai la mano.  
Ora questi, per fare un qualche onore  
A gli ospiti sì forti e valorosi,  
Fecer lor feste, e giuochi curiosi.

56

Dodici donne co' piedi legati  
Di dietro, e con le mani a la cintura,  
Ballavan come gatti innamorati,  
A cert'aria di suono acerba e dura,  
Chè il ballo esser pareva de' spiritati.  
Venivano poi loro in dirittura  
Dodici giovinetti, anch'essi presi  
Per ambo i piedi, ed ambo i contrappesi.

57

Le funi de le donne in man tenea  
La Regina, cha stava sopra il trono;  
Ed il Re quelle de gli uomini avea.  
Or quando il loro ballo era sul buono  
La Regina una fune a se traeva;  
Onde se stata forte più d'un tuono  
Fosse la donna, ella è ben cosa chiara,  
Che far doveva una caduta amara.

Così la fune tirando ambidue,  
 Andaro in terra tutti i ballerini,  
 Con la pancia sul suolo, e il dorso in sue;  
 E mentre questi miseri e tapini  
 Stavan col volto in guisa tale in giùe,  
 A suono di chitarre e violini  
 Il Rege, la Regina e i Cavalieri  
 Lor pizzicando andavano i messeri.

Poi terminato il ballo, d'odorosi  
 Fiori e d'erbette altrettante corone  
 Portava un paggio, e su' capi dogliosi  
 Le riponeva di quelle persone,  
 Che fùr gettate a terra; e con giocosi  
 Canti, da farsi in casa di Plutone,  
 Li menavano in giro per la stanza,  
 Finchè non serenasser lor sembianza.

Quindi sopra un gran palco erano posti,  
 Ch'era maggior del regio trono ancora;  
 E lor, siccome a Numi, eran proposti  
 Indovinelli e dubbj a ciascun' ora:  
 Ed essi or a' vicini, or a' discosti  
 Davan risposta senza far dimora;  
 Talchè del giuoco Naldino s'invoglia,  
 E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia;

Ed il dubbio fu questo: se si possa  
 Una donzella conservâr fedele  
 Al primo amante, se d'un altro in possa  
 Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,  
 Ed or tremante, or con la faccia rossa,  
 Or dolente, or pietoso si querele;  
 Massime quando quell' altro è lontano,  
 E di più averlo lo sperar sia vano.

Risposer tutti ad una voce sola ,  
Che fedeltade in donna non alligna.  
Canaglia ! voi mentite per la gola :  
Disse Corese con la faccia arcigna.  
Argea di poi non sale già , ma vola  
Sopra del palco , ed i denti digrigna ,  
E strappa le corone a questo e a quello  
E vacca par , fuggita dal macello :

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.  
A questa vista i forti Paladini  
Fan lama fuora , e si comincia un' opra ,  
Che passa del credibile i confini.  
Va il palco a terra , e la gente sossopra :  
Chi più fugge , ha più senno : i Re meschini  
Non scendono dal trono per paura ,  
E stan guardando de'suoi la sventura.

La bella Argea fu presto liberata ;  
Tanto spavento ciascheduno impiglia.  
Ma mentre quella coppia infurlata  
Uccide , storpia , rovina e scompiglia ;  
Eccoti cosa barbara e spietata ,  
Che in un mi fa spavento e maraviglia ;  
Una furia , un fantasma , un mostro tale ,  
Che ha di demonio più , che d' animale.

È nero assai , e grosso come un porco ,  
Ed ha la testa , e il dorso , e piedi , e coda  
Tutta piena di zampe , e sembran d'Orco :  
Ha lunghi i denti , e la pelle sì soda ,  
Che vinee il bronzo ; ed un grugno sì sporco ,  
Che cola sempre di sanguigna broda.  
Or questi apparve in meno d'un baleno ,  
Non si sa come , rompendo il terreno :

E con le branche e con l'ugne d'Arpia  
 Ghermì le belle donne, e presto presto  
 Ritornò sotto terra, e fuggì via.  
 Nalduccio, ch'era un garzoncello lesto,  
 Non istà punto a misurar la via,  
 Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto  
 Resta Orlandino, ed al trono reale  
 S'invia a la peggio, come un animale.

Ma quelli non lo stettero aspettare,  
 E si precipitar di dietro al trono;  
 Poi si misero entrambi a sgambettare  
 Per certe buche; e già salvati sono.  
 Orlandino non sa più che si fare;  
 Ma non per questo dassi in abbandono;  
 Anzi in man prende un di quegli animali,  
 Che fanno lume a guisa di fanali:

E per le buche, dove entrò la bestia,  
 Con le donne leggiadre e Rinalduccio,  
 Passa sicuro; e non gli dà molestia  
 Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio;  
 Anzi grida feroce, e più s'imbestia  
 Quanto più scende: sì lo tocca il cruccio  
 Pel suo cugino, e per la sua consorte,  
 Ch'odia la vita, ed ha in desio la morte.

Or mentre egli va innanzi, ode un romore  
 Di gente che combatte, e insieme ascolta  
 Sospiri e pianti e voci di dolore:  
 Ma diremo di questi un'altra volta;  
 Perchè ora, tra l'affanno e tra l'orrore,  
 Non so che dirmi: e se non si rivolta  
 Fortuna a lor favore, ho gran spavento  
 Che non muojano tutti colà drento.



<sup>70</sup>  
 La gioventù va via, e non riflette  
 Che dopo il danno, a quel che vien da poi;  
 Però quando uno imbianca le basette,  
 Guida in altra maniera i fatti suoi.  
 Ma così fanno tutti, e non si mette  
 Giudizio che col tempo: ancora noi  
 Femmo lo stesso; e gli altri, che verranno  
 Dopo di noi, lo stesso pur faranno.

<sup>71</sup>  
 Però diceva ben quell' uomo saggio,  
 Che giovin non si loda per saviezza,  
 Come per frutti non si loda il Maggio,  
 Né l' inverno per fiori. Ha giovinezza  
 I proprj doni; e ben le reca oltraggio  
 Chi prudenza in lei vuole, e vuol fermezza:  
 Il meno pazzo al mio parere è quello,  
 Che tra' giovani ha un' oncia di cervello.

<sup>72</sup>  
 Ma io veggio in sì strano dolore,  
 Se lascio in tal periglio, in tale affanno  
 I bei garzon, che ve ne scoppia il core;  
 Ed ho timor che non n' abbiate danno,  
 Donne gentili: onde per vostro amore  
 Salto l' istoria; e quelli che lo sanno,  
 Non mi sgridin per questo; ché a la fine  
 De' poeti le donne son Regine.

<sup>73</sup>  
 Or dunque per seguir la tela ordita,  
 Vegniamo a Don Tempesta e a Don Fracassa,  
 E insieme al pentitissimo Eremita,  
 Che col suo pianto ogni gran fallo cassa,  
 Di cui abbonda la sua trista vita;  
 E tale esempio, dovunque egli passa,  
 Dà d' umiltade e di devozione,  
 Che vien preso per santo Ilarione.

*Ricciard. Vol. II.*

74

Tiene una fune a' fianchi, ed una al collo ;  
 Nude ha le spalle, e tanto se le batte,  
 Che par ch'egli percuota un qualche stollo,  
 O sia sua pelle cuojo da ciabatte.  
 Guarda la terra, e par gallina o pollo,  
 Quando per pioggia grondante s'abbatte ;  
 E dice misereri e deprofundis,  
 Ut salvetur a diabolis immundis.

75

E perchè Don Tempesta tien per certo,  
 Che sia opera santa il dar soccorso  
 A lei, che già nel Libico deserto  
 Portata s'è, qual capriola l'orso,  
 Il Sir di Nubia, che un torto sì aperto  
 Fece a Ricciardo senza alcun rimorso ;  
 Però vuole imbarcare, e seco chiama  
 Anche Ricciardo, che cotanto egli ama :

76

Ed in quel giorno appunto, ve' che sorte !  
 Giunse a l'Isola un legno di Levante,  
 Sbalzato da burrasca orrenda e forte ;  
 Di che, se s'allegresse quell'amante,  
 Il pensi chi fu mai di quella Corte.  
 Da la testa tremò fino a le piante  
 Pel soverchio piacere ed improvviso,  
 E fe' di latte, e poi di rosa il viso.

77

La travagliata nave in tempo breve  
 Le rotte vele e le troncate sarte  
 Ricompone, e al soffiar d'un' aura lieve  
 Scioglie dal lido ; e seco si diparte  
 La compagna, che in se mai non riceve  
 Timor, sebben nemico avesse Marte :  
 E giunser presto presto a l'isoletta  
 Da me poco anzi nominata e detta :

78

E giunser ivi appunto nel momento  
Che venne il mostro, e portò via le donne;  
Ed Orlandin ne la buca entrò drento,  
Gridando forte Kirieleisonne  
Per Cristiana pietà, non per spavento,  
Chè mai non fia ch'egli di lui s'indonne:  
E l'Isola faceane un gaudio strano  
Con corna e pive, e battere di mano.

79

Di piacer tanto chiede Don Tempesta  
La cagione a color, ch'eran nel porto;  
E gli fu detto che quella gran festa  
Si fea a cagion, che a favor loro insorto  
Era il Nume de l'Isola, che mesta  
S'era ridotta per lo strano torto  
Che le fèr due garzoni e due donzelle,  
Spinte colà da lor nemiche stelle.

80

E appena raccontò come in sembianza  
Di fiero mostro feo l'aspra rapina,  
E che un di loro con strana baldanza  
Gli corse dietro per tanta rovina,  
Che il credon morto, o almen n'hanno speranza:  
Chè di pietade e d'ira si tapina  
Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno  
Presto così, che rassembrò baleno.

81

Fan lo stesso i giganti e Ferrautte;  
E preso uno de l'Isola, di morte  
Lo minacciano e d'altre cose brutte,  
Se non li guida per le vie più corte  
Là dove sono in periglio ridutte  
Le genti Franche: e per benigna sorte  
Diedero in un, che li condusse presto  
Al luogo infelicissimo e funesto.

Giunti a la buca, grida Ricciardetto:  
 Siete ancor vivi, dolci miei cugini?  
 Nè sentendo risposta, per dispetto  
 E per doglia si strappa e vesti e crini:  
 Indi ancor egli per quel foro stretto  
 Salta in soccorso de' suoi Paladini;  
 E cade in tempo, che la bella Argea  
 Per morta dal marito si piangea.

Senz' altro dire con la forte spada  
 Percuote il mostro, ma il percuote in vano;  
 Chè par che il colpo sopra un masso cada.  
 Ond' egli prestamente dà di mano  
 A l'erba tanto prodigiosa e rada,  
 Che fa venire il sonno da lontano;  
 E con essa percuote il grugno a l' Orco,  
 E fa che dorma e russi come un porco:

E con l'erbe salubri il petto e il volto  
 Tocca d' Argea, e di Corese ancora;  
 Talchè ritorna in loro il quasi sciolto  
 Spirto, e le guance loro ricolora:  
 Ma di tornare in suso il modo è tolto,  
 E il più star ivi è troppo rea dimora;  
 Onde grida Ricciardo a voce piena:  
 Qui d' uopo è di calar fune o catena.

Ferrautte a quel dire si discinse  
 La corda, che tenea per penitenza,  
 E in cento giri su i fianchi si strinse,  
 E giù calolla con somma avvertenza:  
 E Don Tempesta a la man la si avvinse  
 Per su tirarli con la sua potenza.  
 Giunta la fune a basso, quella ria  
 Bestia legaro per le zampe in pria:

86

E dissero: Tirate allegramente;  
 Chè viene uno storion di que' paffutti.  
 A sè tira la fune prestamente  
 Il buon gigante, e dice: Iddio ci ajuti;  
 Quando sel vide a' piedi veramente.  
 Restaron gli altri sbigottiti e muti;  
 Tanto orrido e feroce egli era in vista,  
 Da far paura a un San Giovambatista:

87

Ed a la rete dan tosto di mano,  
 E lo copron così nel sonno oppresso,  
 Acciò svegliato egli si arrabbi invano;  
 Poi ricalan la fune per lo stesso  
 Terribil tanto, e periglioso vano.  
 Legano a quella i giovani in appresso  
 La bella Argea, e dopo lei, Corese;  
 Di che si dolser poi per più d'un mese.

88

Alfin, per farla corta, ognun fu tratto  
 Da quella tomba, e rimirò la luce;  
 Di che n'ebbero tutti un gusto matto.  
 Perché là dove tace e non riluce  
 La bella fiamma, ch'è di Dio ritratto,  
 E che mantien le cose, e le produce;  
 Non è vita o piacer di sorte alcuna,  
 Ma Inferno, ove ogni affanno si raduna.

89

Riprese Ferraù divotamente  
 La benedetta fune, e intorno a' fianchi  
 Se la ricinse tutta strettamente;  
 Ed abbracciò que' giovinetti Franchi;  
 Il che fêro i giganti similmente.  
 Poi disser lor: Questo padre de' granchi,  
 Questo demonio è bene che si desti,  
 E che il nostro valor si manifesti.

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire;  
 Chè non è bestia al mondo a lui simile;  
 Che ha forza tal, che non si può ridire.  
 Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,  
 E con un calcò lo faccio basire.  
 Ma Don Tempesta, che nol tiene a vile,  
 Disse: Io l'vo' prima dentro il mio retino;  
 E poi si desti, e stiamogli vicino.

Desta che fu la spaventosa fiera,  
 Fe' cose, ch'io ne tremo a dirne solo;  
 E se la rete fatata non era,  
 Squarciata l'averla come un lenzuolo.  
 Si torce, e sbuffa; e d'una bava nera  
 La rete imbratta, e ne riempie il suolo;  
 Ma Don Fracassa ride, e la strascina  
 Per la cittade insino a la marina.

Quivì il popol de l'Isola ridotto  
 S'era, e piangeva lo suo Dio prigionie;  
 Quando il Fracassa vòlto al popol tutto  
 Incominciò una bella orazione,  
 Che fece, grazie a Dio, di molto frutto:  
 Perchè dimostrò loro in conclusione,  
 Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;  
 E che quel loro era un brutto animale.

Poi spiegò loro de la santa Fede  
 I misterj più alti e più nascosti;  
 E che niun giunge a la beata sede,  
 Se al battesimo avvien che non s'accosti.  
 Onde ciascuno il battesimo chiede;  
 E a tutti quanti in lunghe file posti  
 Dan battesimo i giganti e Ferrau;  
 E grida ciaschedun: Viva Gesù.

94

Poi Don Fracassa s' accosta a la bestia,  
E fa che monti maggiormente in ira :  
Onde non vi so dir come s' imbestia,  
E se adopra le granfie , e il grugno gira.  
Ma per trarla a la fine di molestia ,  
Prende la rete , e intorno la raggira ;  
Poi sopra d' una pietra egli la scaglia ,  
E spezza il mostro come un fil di paglia.

95

Così col sorcio noi vediamo il gatto ,  
Che si mette talvolta a giocolare ;  
Poscia nojato di spasso si fatto ,  
L' afferra sì , che non può più scappare ,  
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.  
Sì la volpe a la lepre usa è di fare ;  
Che scherzando con lei s' imbroglia e mischia,  
Poi nel più bel del giuoco glie la fischia.

96

Morta la fiera, e gettata nel mare ,  
Disse il buon Ferraù : Son risoluto  
Di qui fermarmi , e Cristo predicare  
A queste genti , ed esser lor d' ajuto.  
E mi vo' questa fune anco levare ,  
Chè il diavol qui può sonare il liuto ;  
Chè donne così brutte e sì sgraziate  
Al par di queste non ne son mai nate :

97

E se con queste il diavol non m' adesea ,  
Per altra via di certo non m' acchiappa :  
Con un bell' occhio , ed una faccia fresca  
Di man de la ragion tutto mi strappa.  
Or qui non sarà mai che gli riesca ,  
E su gli ugnelli si darà la zappa.  
Approvano i giganti il suo concetto ,  
E vien da lor più volte benedetto.

Il dì seguente ritornano in mare ,  
 Seguendo gli altri il lor preso cammino ;  
 E Ferrau si mise a predicare  
 E a far del ben , se mal non l'indovino.  
 Ma non so già , come abbia a terminare  
 Questo istituto suo tanto divino.  
 Guardilo il ciel , che a quel lido non giunga  
 Qualche donzella , e l'anima gli punga.

Or mentre questi prega , e quelli vanno  
 Per le gran vie del gran padre Oceano ,  
 Venite meco a morire d'affanno ,  
 Se avete il cor pieghevole ed umano ,  
 Donne gentili , ch   a l'estremo danno  
 Giunta vedrete sul lido Africano  
 La bella e infelicissima Despina ,  
 Che a crudel morte ognora s'avvicina.

Il giorno eletto a la giostra reale  
 Ed a l'odiato , e barbaro imeneo ,  
 Giunse sopra d'un carro trionfale  
 ( L   dove in suo dolore acerbo e reo  
 Stava Despina pensando al suo male )  
 Il fiero sposo ; e con quanta poteo  
 Terribil voce , lei chiama che scenda  
 Sul nobil carro , e la mano gli stenda.

Trem   la giovinetta a quella voce ,  
 Come a rombo di falco tortorella ,  
 Od al ruggito di lion feroce  
 Sola nel bosco timida vitella ;  
 E gela , e suda , e de la morte atroce  
 Gi   l'immagine scorge acerba e fella ;  
 Ma tanto    il ben , che al suo Ricciardo vuole ,  
 Che il perder lui pi   del morir le duole :



102

E nel suo cor magnanimo propone  
 Quel giorno per l'estremo di sua vita;  
 Ed affacciata al vicino balcone  
 Senza speranza, e però fatta ardita,  
 Dice: Signor, se in te puote ragione,  
 Sarò con pace, e ancor con laude udita;  
 Ma se fuor sei di suo dominio o possa,  
 Io là ritornerò, donde son mossa.

103

Come ladron di via, che a salva mano  
 Crede spogliar l'incauto passeggero,  
 Che aveva scoperto da lontano,  
 E vagli addosso impetuoso e fiero;  
 S'ei gli resiste, onde fallito e vano  
 Riuscire si veggia il suo pensiero,  
 Per l'impensato caso si tapina;  
 Tal Serpedonte restò per Despina:

104

Chè in testa mai non gli saria caduto  
 Di vederla sì torbida e pensosa,  
 E quasi in atto di fargli un rifiuto  
 D'esser Donna di Nubia, e in un sua sposa.  
 Quindi le dice: Io qui non son venuto  
 Per veder, quanta è in te virtù nascosa,  
 Ma per condurti a la gran giostra, e poi  
 Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi:

105

E monta sopra gli argini del carro,  
 E verso del balcon salta, anzi vola;  
 Indi con viso torbido e bizzarro  
 La guarda alquanto senza far parola.  
 Ma perchè queste cose ora vi narro,  
 Pietose donne, e in mezzo de la gola  
 Io non chiudo gli accenti? Chè son certo,  
 Come tacendo acquisterei più merto.

Ma giacch' egli v' è in grado ch' io favelli,  
 Come voi mi mostrate a più d' un segno;  
 Udite dunque. In aspri modi e felli  
 Prende la verginella, e con disdegno  
 Sul carro la strascina pe' capelli.  
 Nubia turbossi a l' atto acerbo e indegno,  
 Ancorchè fosse barbara e villana,  
 E poco avesse de la mente umana:

E con Despina più morta che viva  
 Al campo giunge; e Cavalieri e Dame  
 Si muovono a incontrarlo; e mentre arriva,  
 Il vecchio padre anch'esso, del reame  
 Con la più illustre e nobil comitiva,  
 Vallo a trovare, e del nuovo legame  
 Del bramato imeneo scherza con esso,  
 Ignaro ancor di quel ch' era successo.

Quando egli s' ode dir: Padre, costei  
 O in questo punto diverratti nuora,  
 O io fo giuro a tutti i sommi Dei,  
 Che in questo punto converrà che mora.  
 La sciocca sdegna i dolci affetti miei,  
 Perchè d' un altro ella è invaghita ancora:  
 Perciò risponda, e dica ciò che vuole;  
 O viva, o mora per le sue parole.

S'alza Despina in piedi, e attorno attorno  
 Guarda le donne, i duci e i Cavalieri;  
 Indi col viso d' ogni grazia adorno,  
 Che fuor mostrava i nobili pensieri,  
 Volta colà dove si muore il giorno,  
 Quasi guardasse i suoi perduti imperi,  
 Un cenno fece con la bianca mano  
 D'essere udita; e non lo fece in vano.

110

Ed ecco ognun s'affolla per udire  
Ciò che dirà l'illustre pellegrina.  
Ma io, che so com'ella vuol morire,  
Spezzo la cetra, e di questa meschina  
Non vo' nulla ascoltare, e nulla or dire.  
O di fede e d'Amor bella eroina!  
Letta non avess'io tua trista istoria,  
O almen mi fosse uscita di memoria.

111

Chè tal pietà di te mi serra il core,  
Che mel soffoga, e perdo i sentimenti.  
O dove sei, Ricciardo? Ove dimore,  
Ora che giunto a gli ultimi momenti  
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?  
Ahi donde ei stassi, l'arrechino i venti  
Su le Libiche spiagge, acciò che porte  
A te soccorso, o veggia almen tua morte!

112

Ma dove volgo le mie triste rime  
A chi non m'ode, o non sente pietade?  
Omai da le supreme a le parti ime  
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade  
La mesta lira, nè più il labbro esprime  
L'usate voci; ma di tronche e rade  
Note tesso i miei versi, e di gran pianto  
Tutte le aspergo; onde lasciamo il canto.

*Fine del Canto decimoquarto.*



# RICCIARDETTO

## CANTO DECIMOQUINTO.



### ARGOMENTO.

*Despina condannata a star sepolta,  
Dal padre prigioniero è visitata.  
Carlo risana, e porta gente molta  
Nella Spagna da' Mori assassinata.  
Ferraù torna all' uso un' altra volta  
Con una brutta vecchia sganganata.  
Ricciardo tragge fuor con largo scempio  
Despina sua dall' Africano tempio.*

1

**P**enso sovente, che l'umana vita  
Ricolma ell'è di tutti quanti i mali,  
E che niuna dolcezza è mai compita;  
Ma quali in guerra viva, u' dardi e strali  
Vibransi ognor su la città assalita;  
Così piovon su i miseri mortali  
Da tutti i lati miserie e sciagure;  
Ond'è mirabil cosa, come dure.

2

La povertà ci affanna; e la ricchezza  
Ci fa odiosi, superbi ed ignoranti:  
L'amore ci riempie di tristezza;  
L'ira e lo sdegno ci turba i sembianti:  
Un mar turbato sembra giovinezza,  
Pieno di rotte sarte, e legni infranti.  
È la vecchiezza languida e da poco;  
E la virilità dura pur poco.

3

In somma in ogni tempo e in ogni stato  
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:  
E quegli al parer mio solo è beato,  
Che nato appena, o poco dopo è morto.  
Perché, sebben c'è qualche fortunato,  
Il cui naviglio già si trova in porto;  
Pure in guardando le miserie altrui,  
Moveransi a pietà gli affetti sui.

4

Perché, siccome le diverse corde  
D'uno strumento, se son ben temperate,  
Fanno un suono dolcissimo e concorde;  
In cotal guisa le genti create  
Convien fra loro che natura accorde;  
Onde non ponno l'une esser toccate,  
Che non rispondan l'altre. E di qua viene,  
Che abbiám tanto dolor de le altrui pene.

5

Che se non fosse questa gran catena,  
E si vivesse come querce o abeti  
Fissi ad ognor su la paterna arena,  
Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti  
La scure l'altre piante, e non ne han pena;  
Così staremmo noi contenti e lieti  
Su le miserie di questo e di quello:  
Ma natura ci diè senso e cervello:

E ci diede per quello gentilezza,  
 E per quest'altro senno e intelligenza:  
 Onde per l'una il male altrui s'apprezza,  
 E fassi nostra ancor la sua doglienza;  
 E per l'altro s'accresce l'amarezza:  
 Chè, come dice il Savio in sua sentenza,  
 Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;  
 E men si dolgon quelli, che men sanno.

E oh quanto volentieri io mi porrei  
 In cotal truppa! e viverei più lieto,  
 E tra me stesso non maledirei  
 Il dì, ch'io presi in mano l'alfabeto,  
 Onde a leggere appresi, e m'abbattei  
 In quel racconto, in quel crudel decreto,  
 Che, come dissi, per sua dura sorte  
 Condannava Despina a fiera morte.

Fatto ella dunque con la man di neve  
 Segno a ognun che tacesse, diede in pria  
 Un ardente sospiro, e quei fu breve;  
 Poi disse ad alta voce: Io non son mia,  
 Nè di quel d'altri disporre si deve  
 Senza permission da chi che sia.  
 A Ricciardo donai me stessa e il core;  
 Ond'egli è solo il dolce mio Signore:

Ed ho sì gran piacer di questo dono,  
 Che mai non avverrà ch'io me ne penta:  
 E se ben tanto presso a morte io sono,  
 Che già mi credo trucidata e spenta;  
 Odio la vita, e pongo in abbandono  
 Quanto oggi qui da te mi si presenta,  
 Principe ingiusto, che discioglier brami  
 Questi de l'amor mio sacri legami.

10

Serpedonte a quel dir, come mastino,  
Che veduto abbia la nemica fera,  
Con l'aspra mano il collo alabastrino  
Le serra, e vuol che onninamente pera.  
Ma tante strida il popol Saracino  
Diè, che interruppe quell'opera nera;  
E colmo d'ira in verso lui si volse,  
E in guisa tale la sua lingua sciolsè:

11

Se voi sapeste, quale alberga in questa  
Donna, anzi furia del Tartareo chiostro,  
Alma crudele, ed a gl'inganni presta;  
Risparmiato avereste il pianto vostro,  
Nè la sua morte vi saria molesta:  
Ma voi le bianche perle, ed il vivo ostro  
Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri,  
Più là non penetrate coi pensieri.

12

Questa adescommi, un lustro è già compiuto,  
Ne l'amor suo in maniera sì strana,  
Ch'io n'era morto, e ancor ne son perduto:  
Ed al principio mi comparve umana;  
Poi di me fece un barbaro rifiuto,  
E si fuggì, resa d'Amore insana,  
Con uno, a la cui morte ella col padre  
In Francia andò con tante armate squadre.

13

Ma non rende ragione a' suoi vassalli  
Di quel ch'egli opra un supremo Signore:  
E perchè lieve pena è a tanti falli  
E presta scure, e subito dolore;  
Di lunga morte i tormentosi calli  
Voglio che preme in un perpetuo orrore.  
E qui rivolto a la donzella il viso,  
Guardolla con disprezzo e con sorriso:

Ed ordin diede a quattro Cavalieri  
 Che la guardasser dentro d'una tenda  
 Insino a tanto, che de' suoi pensieri  
 Tutta la somma il fabbro non comprenda,  
 Che formar deve il misero quartiere  
 De la donzella, anzi la tomba orrenda:  
 E perchè questa presto sia finita,  
 I lavoranti a molto prezzo invita.

Ne l'isoletta, se ve ne sovviene,  
 Dove le regie tende egli fa porre,  
 Vuol che si formi il loco de le pene:  
 Onde la gente tutta colà corre,  
 E fan gran fosso ne le asciutte arene:  
 Nè in questo mentre alcun viene e soccorre  
 L'innocente fanciulla; e intanto bolle  
 L'opra, e sul fosso un gran tempio s'estolle.

A guisa del famoso Panteonne  
 Formato sembra; e v'è di più, che attorno  
 Ci son di nero porfido colonne;  
 Di neri marmi ancora è tutto adorno  
 L'inausto tempio: e di abbrunate donne  
 Un drappel vuol, che dentro al suo contorno  
 Abiti; e questo quasi ogni momento  
 Mandi fuori un mestissimo lamento:

E poi dipinger fa sopra ampie tele  
 Tutti i casi di donne sventurate,  
 Ch'ebbero il cor superbo, o pur crudele:  
 E di queste le mura sono ornate  
 De la gran volta: e di nere candelee  
 Vuol che arda in esso tanta quantitate,  
 Che a lui che il giorno splendido ne adduce,  
 Soprastar possa la racchiusa luce.



18

Quindi in mezzo del tempio erge un avello  
 D'un bel diaspro, che la porta ha d'oro;  
 E d'oro ha pure il grosso chiavistello,  
 Per cui dal cieco sotterraneo foro  
 Vassi al carcere iniquo, orrido e fello,  
 Dove Despina per suo reo martoro  
 Deve condursi a terminar sua vita.  
 Ed oh che l'opra infausta è già finita!

19

Finita l'opra, d'un gran manto nero  
 Fanno vestir la povera Despina;  
 E ogni altra donna, ogni altro Cavaliere  
 Si veste a bruno per quella mattina:  
 E verso il loco, dispietato e fiero  
 Tacita e pensierosa ella cammina:  
 Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,  
 Che la riguarda, minaccioso e bieco.

20

Apre un soldato la dorata porta,  
 E: Qua, le dice, misera fanciulla,  
 Entrar convienti, e rimanerci morta.  
 Essa lo guarda, e non risponde nulla.  
 Quand' ecco il vecchio Rege, che l'esorta  
 A non passar sì presto da la culla  
 A tomba sì crudele e spaventosa,  
 E ch'esser voglia a Serpedonte sposa.

21

Le Dame e i Cavalieri a mille a mille  
 Le son d'intorno, e le stesse preghiere  
 Le fanno: ed ella in sembianze tranquille  
 Lor si dimostra, e quelle lusinghiere  
 Voci non cura; ma con le pupille,  
 Di cui natura non fe' le più nere,  
 Si fissa in Serpedonte, e immantinenti  
 Tali gli vibra al cor detti pungenti.

*Ricciard. Vol. II.*

5

22

Eccomi giunta a la soglia fatale ,  
 Donde si varca al regno de la Morte.  
 Questo è l'ospizio , o mostro micidiale,  
 Questo è il palagio, e la superba Corte  
 Ove tu alloggi una donna reale ?  
 Or vanne pure, e vantati di forte ;  
 E la fama di te dica , ovunque erri,  
 Come vive le femmine sotterri :

23

E le sotterri , perchè troppo fide  
 Sono a gli sposi loro, a'lor mariti.  
 Africa sola , e le spiagge Numide ,  
 E più d'ogni altro de la Nubia i liti  
 Veggon tai cose: altrove sol si uccide,  
 Chi fede rompe per minacce o inviti,  
 O per forza d' Amore al suo consorte;  
 E qui sol chi è fedel , si danna a morte.

24

Crudel, se data t'avess'io parola  
 D'esser tua sposa , e t'avessi mancato ;  
 Ben mi starebbe, addolorata e sola  
 Viver morendo in luogo tanto ingrato:  
 Né mi dorrebbe vedermi a la gola  
 Pungente ferro , o il petto mio piagato ;  
 Chè merita abbreviare i giorni sui  
 Chi tradisce il suo sposo , e dassi altrui.

25

Ma a voi , donne di Nubia e Cavalieri,  
 I Genj di queste orride contrade ,  
 E su del cielo, e de gli abissi neri ,  
 E i Numi ancor , che le marine strade  
 Scorrendo vanno placidi e leggieri,  
 E i gran Numi di fede e di onestade  
 Parlino a mia difesa ; e chiara fia  
 La sua calunnia , e l'innocenza mia.

26

Nè gran tempo anderà , ch' aspra vendetta  
Faran di mè più spade peregrine:  
E forse forse l'Amor mio s' affretta  
Per ritrovarmi su l' onde marine.  
Deh , se prego mortale in ciel s' accetta  
Da quelle immense Potestà divine ;  
Fate , gran Dii , che in questa tomba io viva,  
Sino a che il mio Ricciardo non arriva ;

27

E non ti tragga , traditor , dal petto  
L' indegno core , e dica a me : Tel dono.  
Cui poi guardando entrambi con diletto ,  
Diremo entrambi ancor : Quivi ebbe il trono  
L' Amor da prima , e poi l' odio e il dispetto  
Contro una , che lasciata in abbandono  
Era da tutti ; e questo uomo sì forte  
La racchiuse tra barbare ritorte.

28

Nè ti allegrar con la vana speranza ,  
Che una lagrima sola , un sol sospiro ,  
Un pallor breve su la mia sembianza  
Abbi a vedere in tanto mio martiro.  
Al par di tua ferocia avrò costanza.  
E s' egli è ver , che , terminato il giro  
Di questa vita , ogni anima disciolta  
Si trovi con chi ell' ama un' altra volta ;

29

Qual sarà il mio piacere , e il mio conforto  
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto ?  
Qual gioja trarrem noi da questo torto ,  
Da questo sdegno , e questo tuo dispetto ?  
Io lui dirò , come in crudele e corto  
Carcer fui spenta per l' estremo affetto ,  
Ch' io volli conservargli , e più gradita  
Mi fu santa onestà , che lunga vita.

30

Questa sola speranza ella è bastante  
 A farmi lieta in compagnia di Morte.  
 Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante  
 Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?  
 Forse ti duol, che a la tua gente avante  
 Spalancate del vero abbia le porte,  
 Onde veggano a qual tristo Signore  
 Debbano soggettar la roba e il core?

31

Povera Nubia, e misere pendici!  
 Che aspettar vi potete da costui?  
 Se me distrugge, farà voi felici?  
 Me, che tanto d'amore accesi in lui?  
 E se chi ama, tratta da nemici  
 Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;  
 Di color che avverrà, ch'egli non cura,  
 Se non la stessa sorte, e ancor più dura?

32

Però, s'io mal non veggo, il più beato  
 Sotto costui è quel che muorsi presto.  
 Misero certo, e doloroso stato  
 Ad un cor vile, che non pensi al resto;  
 Ma felice, soave e fortunato  
 A chi il futuro è tutto manifesto,  
 E che legge ne' fati e ne le stelle  
 Il gran tragitto a le cose più belle.

33

Però, donne amorose, e Cavalieri,  
 Non vi prenda pietà del morir mio:  
 Ch'oltre ch'io muojo tanto volentieri,  
 Ch'altro non ho che di morir desio;  
 Ho gran piacer che questi si disperi  
 In non avermi, e sì ne paghi il fio:  
 E mi diletta più d'ogni altra cosa,  
 Ch'io muojo onesta, e di Ricciardo sposa.

34

Volea più dir; ma generosa e forte  
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano  
A se tirò le spaventose porte,  
E si racchiuse ne l'oscuro vano:  
U'nera face con fiammelle smorte,  
Che la luce movea poco lontano,  
Le fe' vedere il tenebroso avello,  
Più crudo assai di qualunque coltello.

35

Chiusa Despina, si fece un gran pianto  
Da le abbrunate femmine pietose;  
E Serpedonte infuriato intanto  
A custodia del tempio mille pose  
Uomini d'armi, che famoso vanto  
S'acquistaro per opre gloriose:  
A guardia poi de la tomba spietata  
Egli si pone, ed altri non la guata.

36

E vuol, chiunque nel tempio penetra,  
Despina rea, e lui giusto confessi;  
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra,  
O che coi mille a la pugna s'appressi;  
O se pur grazia da le stelle impetra,  
Essendo ei sol, che quei restino oppressi;  
Debba seco pugnar, del cui valore  
Libia avvezza ai spaventanti n'ha terrore:

37

E chi vinto rimane (odi che furia,  
Odi che mostro orribile e spietato!)  
Vuol che di tutto patendo penuria,  
Sia vivo per tre giorni riserbato:  
Poi con affanno, e con estrema ingiuria  
Sopra l'avello rimanga scannato;  
E fuor venga Despina in quei momenti,  
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

Ciò decretato, a le femmine impera,  
Che attorno attorno a l'avello funesto  
Facciano un tristo canto in su la sera,  
Perchè il carcere a lei sia più molesto.  
Onde due giovinette in veste nera  
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto  
Il canto principiaro; e l'altre appresso  
Piangendo ripetevano lo stesso.

O verginella, dove mai ti trovi  
Separata da' vivi in una oscura  
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?  
Quando nascesti, ogni mala ventura  
Teco pur nacque. A pietà noi commovi:  
Ma se non eri al Signor nostro dura,  
Avresti regno, e vita lieta e bella.  
E il Coro rispondeva: O verginella!

E quindi in tuono più roco e languente  
Seguiano: o d'Amatunta, o di Citera  
Leggiadra Dea, che fai bella e ridente  
Del terzo cielo la feconda sfera,  
Piega la dura ed ostinata mente  
Di questa verginella aspra e severa,  
Acciò di se le increzca, e si rivolga  
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

Ma non tardar, se sei così pietosa,  
Come fama di te fra noi favella:  
Chè dentro a l'atra tomba e spaventosa  
Potrà poco durar la vergin bella.  
Dunque impera a la tua prole famosa,  
Che armata di acutissime quadrella  
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi  
Per Serpedonte, e Ricciardo disprezzi:

42

E mentre quelle cantavan di fuore, .  
Da la profonda tomba a lor risponde  
Despina, e dice: Del vostro dolore,  
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde  
Del mar faransi, e sentiranno ardore;  
E nere si faran le chiome bionde  
Del sempre chiaro apportator del giorno,  
Ch'io faccia a l'Amor mio oltraggio e scorno.

43

In questo dir, di guerra aspra nascita  
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto  
Le meste donne vinte da temenza,  
E del gran tempio s'ascondon n' un canto.  
Un guerriero di forza e di potenza  
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,  
Il padre de la giovine racchiusa,  
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

44

Errò tanto costui per aspri e vari  
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,  
Dove udi de la figlia i casi amari,  
E n'ebbe per dolore a restar morto:  
E se ben sa, che con mille contrari  
Vincer non puote, e vendicar suo torto;  
Pur ama meglio una morte spedita,  
Che senza lei più mantenersi in vita.

45

Quindi è che disperato egli si caccia  
In mezzo a loro, e col brando tagliente  
A questi il collo, a quei tronca le braccia.  
Ma or più non è quello Scricca valente,  
Ch'allora ei fu, che su la fresca faccia  
La nera barba ruvida e pungente  
Segno faceva e mostra di vigore;  
Or ella è bianca, ed egli ha men valore;

46

Ond' è che vinto e prigioniero ei resta,  
Ed è condotto al fero Serpedonte;  
E l'elmo duro trattogli di testa,  
Conobbe ei tosto la real sua fronte,  
Che gli era per lungo uso manifesta.  
E con parole dispettose e pronte  
Gli dice: Gran mercè debbo a gli Dei,  
Se in questo giorno mio prigion tu sei;

47

Chè già la legge, ed il fatal decreto  
Saper ben dei del tuo prossimo fine.  
Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,  
Questa sventura tua giunta al confine  
Non sol farai ch'ella ritorni indietro;  
Ma rose diverran tutte le spine,  
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora  
Di tua figlia, che tanto ti addolora.

48

Io t'aprirò la porta de l'avello,  
E tu discendi seco a parlamento;  
E se addolcisci lo suo cor rubello  
Per me, cangerò teco anch'io talento.  
Sarò suo sposo, e non sarò più quello  
Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;  
E queste squadre, e il braccio mio saranno  
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

49

Nè, gran Rege de' Cafri, io ti domando  
Ingiusta cosa. Anzi, se t'enno a core  
I patrj Dei, a' quali io raccomando  
Me stesso e l'opra e il lor macchiato onore;  
Dovresti far con paterno comando,  
Ch'ella spegnesse il mal acceso ardore:  
Chè donna Saracina ad uom Cristiano  
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano:



50

E qui raccontò lui di Ricciardetto  
E di Despina i pertinaci amori;  
E come egli rapilla per affetto,  
E gli sdegni di lei, l'ire e i furori  
Contro di lui per quel suo giovinetto.  
S'empie lo Scricca tutto di stupori  
A quelle voci, e fassi aprir la porta  
De l'urna, ed a la figlia egli si porta.

51

Ma ritorniamo un poco, se vi piace,  
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,  
Or che col padre suo in santa pace  
Si trova dentro a quella sua cantina.  
Ma duolmi, che ammalato Carlo giace,  
Ed ha presa la terza medicina,  
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno  
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

52

E già s'era ridotto a mal partito,  
Quando a lui San Dionigi di persona  
Apparve, ed era di bianco vestito,  
E disse: Carlo Magno, nuova buona:  
Il moccolino tuo non è finito.  
Ciò detto, disparaice, e l'abbandona.  
Carlo s'alza sul letto, per far prova  
S'egli è guarito, e sano si ritrova.

53

Di che si rallegrò tanto Parigi,  
Che quasi se ne andò tutto in baldore;  
E allor fu fabbricato a San Dionigi  
Quell'ampio tempio, e di tanto valore,  
Di cui ancor si veggono i vestigi,  
E di cui Francia non vide il maggiore:  
E questa grazia ciaschedun più prezza,  
Perch'era presso a l'ultima vecchiezza.

E mentre si fan feste da per tutto,  
Ecco che a mezzodì giunge un corriero  
D'Alfonso il casto con vestito a lutto,  
Che vien di Spagna, e dice come il nero  
Popol di Libia ha il suo Signor distrutto;  
Onde ha sua speme nel Francesco impero,  
E prega Carlo con sospiri e pianti,  
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti:

Ma che non ponga punto tempo in mezzo;  
Chè qual torrente, che rotte ha le sponde,  
Va l'Africano a fiere stragi avvezzo  
Per le Ispane contrade; ove confonde  
L'umane e sacre cose, e con disprezzo  
Insulta tutti, e niuno a lui risponde:  
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,  
Che dieci Mori ne disfanno cento.

Nè tacque i santi letti maritali,  
Nè le sacrate a Dio vergini pure,  
Fatte trastullo di quegli animali.  
Onde mosso a pietà di lor sventure,  
Rispose Carlo, che d'aquila l'ali  
Avria voluto in quelle congiunture,  
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,  
E dar principio a una crudel campagna.

Ma che non averia troppo indugiato  
A mandarvi soccorso, e venirvi esso:  
E corrieri spedì per ogni lato,  
E diede lor comandamento espresso  
Di ricercare Orlando suo pregiato,  
E il buon Rinaldo, che gli andava appresso;  
E quale altro trovasser nel cammino  
Famoso in armi, e chiaro Paladino.

58

E volle la fortuna dei Spagnuoli ,  
Che Ulivieri e Dudone , ed altri molti  
Bravi soldati , in guerra rari , o soli ,  
Giungessero in quel punto , e insiem raccolti  
In Parigi : onde avvien che si consoli  
Carlo in vederli ; e stampò su i lor volti  
Baci di gioja e di allegrezza estrema ;  
E fa dire ad Alfonso che non tema :

59

Ed unisce un' armata presto presto  
Di trentamila e forse più cavalli ,  
E pedoni altrettanti ; ed esso lesto  
Va loro avanti fra trombe e timballi ,  
E fa il suo ardire a tutti' manifesto :  
Che non si corre villanella ai balli ,  
Com' egli a quella guerra correr sembra ,  
Col bianco crine , e l' invecchiate membra .

60

Ma mentre egli cammina in questa guisa ,  
Torniamo a Ferrara , che pur dimora  
Ne l' isoletta dal mondo divisa ,  
Ed ha fatto de gli occhi doppia gora  
Per lavar l' alma sua di colpe intrisa .  
Ma il demoniaccio , che sempre lavora ,  
Gli guastò tanto il debole cervello ,  
Che ancor di nuovo a Dio si fe' rubello .

61

Non aspettò che a l' Isola giungesse  
Tornata al mondo qualche nuova Elena ,  
Che co' begli occhi , e le dorate e spesse  
Ricciute chiome , in amorosa pena  
Ed in voglie caldissime il ponesse ,  
Talchè obbliasse e desinare e cena ;  
Ma fece seco in modo , che in un mese  
D' una donna de l' Isola s' accese .

Cosa più brutta certo di costei  
Non fe' natura, e farla già non puote.  
Di statura simile era a' Pigmei,  
Con un gran capo, tutta bocca e gote,  
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi pièi,  
Le schiene grosse; e l'altre cose ignote  
Eran nefande tanto, che mi viene  
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

Gli occhi poi tutti bianchi, e in fuori in fuori,  
Siccome le locuste, e sopra il petto  
La lana avea, qual di pecora mora,  
Che giù scendeva, e s'univa al boschetto;  
Che a darle fuoco, certo la baldora  
Saria durata qualche buon pezzetto:  
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti;  
Come si dice che il cinghial li porti:

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa  
La mano: in somma pareva una Furia.  
Ma vedi del tristo abito la possa,  
Ed i prodigj de la rea lussuria!  
Che siccome fa bere acqua di fossa  
De' fonti e de' ruscelli la penuria  
A chi si muor di sete; e di letame  
Cibarsi ancor, chi muorsi da la fame:

Così quando dal senso l'uomo è preso,  
Ogni cosa gli piace, e gli par bella;  
E per tal via il buon Romito acceso  
Restò di quella cosa trista e fella.  
E perchè questo fatto è male inteso  
Ne l'Isola, e mal pur se ne favella;  
Un dì con questa strega maladetta  
Fuggissi il Frate sopra una barchetta;

66

E perchè la sguajata lagrimava  
Abbandonando il patrio suo terreno,  
Il Fraticello stretta l'abbracciava,  
E le diceva: Anima mia, pon freno  
A questo duol, che l'anima ti cava:  
Chè, se tu miri bene in questo seno,  
Vedrai che c'è, chi ti porta più amore  
De la tua madre, e del tuo genitore.

67

A queste voci quella cosa brutta  
Rise, qual ciuca in sul fiutar l'orina;  
Ed al suo collo gittatasi tutta,  
Pian pian gli dice a l'orecchia mancina:  
Ovunque io sarò mai da te condotta,  
Per terra estrania, o lontana marina,  
Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza,  
Sarà l'usata mia paterna stanza.

68

Il capitano, e la gente di barca,  
Ch'erano, se non sbaglio, d'Inghilterra,  
Stimaro il Frate de' pazzi il monarca,  
Mentre sì brutta cosa al sen si serra:  
E quindi il ciglio ciascheduno inarca  
Per vedere or quel mostro de la terra,  
Ora quel Frate impazzito per lui;  
Nè sanno, qual più ammirin di que' dui.

69

Ma consolata la sozza piangente,  
S'accorse Ferraù come il padrone  
Sì rideva di lui apertamente;  
Onde gli diede un cotal sorgozzone,  
Che gli fece inghiottire più d'un dente.  
Danno i soldati di mano al bastone  
Per castigare il pazzo temerario;  
Ma la cosa per loro andò al contrario.

70.

Perché una spada datagli a le mani  
La maneggiò sì presto su coloro ,  
Che li fe' tutti de l' anima vani.  
Onde soli rimasero fra loro ,  
E poi per rabbia si davano a' cani;  
Ch' ei non sapeva il nautico lavoro ,  
Nè quando dare , oppur raccor le vele ,  
O come governarsi in mar crudele.

71

Ma tanto egli è il piacer, ch' egli risente  
Nel rimirarsi l' amor suo sì presso ,  
Che d' onda o d' aura non gli cal niente ,  
E non gli cal , se in mar rimane oppresso.  
O Ferrau briccone veramente ,  
Deh apri gli occhi omai , torna in te stesso.  
L' offender Dio per cosa sì bestiale ,  
Se tu nol sai , ti fa peggior nel male.

72

La barca intanto su l' onde galleggia ,  
Chè il vento, e la corrente non la move.  
Il Sol già cade , e nel cader s' ombreggia  
L' aria di nubi, e fra non molto piove,  
E con la pioggia tuona e lampaneggia ,  
E fassi un tempo da spaventar Giove ;  
Ed ecco cade un fulmin d' improvviso  
De la donna bruttissima sul viso ;

73

E non contento d' averla bruciata ,  
Sfonda la barca , e d' acqua è già ripiena ,  
E già s' affonda, anzi ella è già affondata ,  
E già si posa su l' ultima arena.  
Il Frate con la donna fulminata  
Sul collo nuota , come una balena.  
Cessa la pioggia , e Dori e Galatea  
Corron pel mar , che placato ridea :

74

E visto quel bruttissimo Romito  
 Nuotar con peso di tanta bruttezza,  
 Un Tritone mandâr di lito in lito  
 Proteo ad avvisar, che con prestezza  
 Da l'orrido suo gregge circuito  
 Colà venisse; e piene d'allegrezza  
 Spediro da per tutto l'Oceano;  
 Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

75

Nè guari andò, che al Regnator del mare  
 Giunse tal voce; onde fe'porre il freno  
 A due balene, e là si fe'portare  
 Ove il Romito veniva già meno  
 Per lo timor di doversi annegare:  
 E le belle Nereidi non meno  
 Quivi n'andaro pe' flutti marini,  
 Portate da prestissimi delfini.

76

Non tanta festa, non tanta allegria  
 Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;  
 Come di riso e di piacer moria  
 Nettuno; e vuol, che Proteo suo s'aspetti  
 Con quella d'atri mostri aspra genia:  
 Chè veder vuol, se fra cotanti aspetti  
 Orridi e spaventosi un se ne veda,  
 Che la bruttezza de la morta ecceda.

77

Ed ecco il gran Pastor del marin gregge,  
 Che dal Carpazio mar tutte traea  
 Le foche e l'orche, ch'ei governa e regge,  
 Per ubbidire a l'alma Galatea;  
 Chè per lui ogni sua parola è legge.  
 A la cui vista ogni Nume, ogni Dea  
 Gli andaro incontro, e gli accennâr con mano  
 Quel notator col carico sì strano.

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,  
 Proteo s' inorridì per quella vista ;  
 E le sue bestie divennero ombrose ,  
 E fuggir via : così lor parve trista  
 Colei , che tanto amabil foco pose  
 Nel Romito , che par che ancor persista  
 In adorarla : e pur questi è quel Frate ,  
 Che d' Angelica amò sì la beltate.

Di che n' ebber trastullo singolare  
 Que' Numi ; e rider Ino fu veduta  
 La prima volta , da che cadde in mare :  
 E Scilla , che crudel tanto è tenuta ,  
 Che fa Triquetra , e il mar vicin tremare ;  
 Da l' antro uscita , e colà pur venuta ,  
 Non volendo sorrise ; e rise ancora  
 Cariddi , che le navi si divora.

Ma Teti con lo stomaco rivolto ,  
 E perchè gravida era , intimorita  
 Di non fare un figliuol con simil volto ,  
 In un pesce ordinò che convertita  
 Fosse colei , e sì gli fosse tolto  
 Sì strano aspetto e vista sì sgradita.  
 Fu fatta seppia ; indi partissi ognuno ;  
 E del Frate pensier n' ebbe Nettuno ;

Che gli fe' far dugentomila miglia  
 In una notte , e trasportollo in Francia.  
 Di che cotanta il prende maraviglia ,  
 Che crede di sognare , e tien per ciancia  
 Quel che pur vede con aperte ciglia :  
 Ed il bello è , che scudo , spada e lancia  
 Si mira appresso ; onde vie più s' imbroglia :  
 Ma più parlar di lui or non ho voglia.



82

Mi stà nel core il mesto Ricciardetto ,  
 Che chiama l' Amor suo , e non l' ascolta.  
 Oh se sapessi , meschin giovinetto ,  
 Come Despina tua si stà sepolta  
 Viva dentro un avello oscuro e stretto ,  
 Solo perchè da l' amor tuo disciolta  
 Esser non vuole ! se di duol si muore ,  
 T' ucciderebbe certo il gran dolore.

83

Come dicemmo ; i forti Cavalieri ,  
 Ucciso il fiero mostro , s' imbarcaro  
 Inverso Nubia , dove i suoi pensieri  
 Avea Ricciardo , che del furto amaro  
 Troppo gli duole , e assai mal volentieri  
 Soffre ogn' indugio ; e già col crudo acciario  
 Esser vorria con l' empio Serpedonte ,  
 Col suo rivale combattendo a fronte.

84

E già sei volte e sei fuori de l' onde  
 Il Sole era comparso , ed altrettante  
 S' era in esse sommerso ; e lido e sponde  
 Non si vedeano ancora : e il fido amante  
 Se si dispera , e le sue chiome bionde  
 S' egli si strappa , e Scirocco e Levante  
 Prega che soffi , ed empia ben le vele ;  
 Sel pensi , chi d' Amor servo è fedele.

85

Ma pur l' ottavo giorno in su la sera  
 Veggon la terra tanto desolata ,  
 E la deserta ed orrida riviera  
 Sol da lioni e da tigri abitata ,  
 Dove sepolta viva Despina era :  
 E quando di bei fiori inghirlandata ,  
 Vergognosetta in ciel splendea l' aurora ,  
 Toccaro il lido con l' acuta prora.

*Ricciard. Vol. II.*

6

Primiero sul terren Ricciardo scende,  
 Di poi le donne, e i due forti cugini,  
 E da un vecchio nocchiero i casi intende  
 De la sua donna, e gli orridi destini.  
 Pensate voi, se d'ira egli s'accende;  
 E, vestiti gli usberghi e gli elmi fini,  
 S'inviano a gran passo in verso il tempio,  
 Di far vogliosi un memorabil scempio.

Il Cavalier del pianto, l'infelice  
 Misero padre de l'alma Despina,  
 Sebbene molto prega, e molto dice,  
 Perché si tolga da tanta rovina,  
 E faccia lui, e faccia sè felice;  
 Nulla intanto la smove; e già vicina  
 È l'ora ch'egli deve in su la tomba  
 Morire; e roca già suona la tromba.

Piange Despina il duro caso acerbo  
 Del genitore, e vorrebbe morire  
 In cambio suo; ma il Principe superbo  
 Nulla affatto del cambio vuole udire.  
 Anzi le dice: In vita ti riserbo,  
 Perché mi piace vederti patire.  
 Ed ecco fuor de l'avello crudele  
 Son tratti il padre, e l'amante fedele.

D'un nero panno ricoperto egli era  
 L'avello tutto; e la tagliente scure  
 Teneva in mano un uom d'orrida cèra.  
 Vicine al duro ceppo in vesti oscure  
 Stavan le donne, che mattino e sera  
 Piangevan di Despina le sventure;  
 E in mezzo a loro v'era un basso scanno  
 Coperto pur d'un nerissimo panno.

90

Quivi fa porre il barbaro Africano  
La misera Despina, acciò che veda  
Morire il padre, il qual dolce ed umano,  
Figlia, diceva: il giusto Dio provveda  
Al tuo dolore; il mio fato inumano  
E il tuo ci han fatti una misera preda  
Di questo mostro, che ragione e Dio  
Non cura, e segue solo il suo desio.

91

Un pezzo io ti pregai, che tu stringessi  
La tua con la sua mano, e in questa guisa  
Te a la tomba, ed a morte me togliessi;  
Ma quanto or lieto ne la valle Elisa  
Vo, perchè dura a' miei comandi espressi,  
Figlia, tu fosti! chè piuttosto uccisa  
Io ti vedrei, che consorte a costui,  
Di cui peggior non v'è tra' regni bui.

92

Segui dunque, dolcissima Despina,  
Ad odiar questo mostro: e se riserba  
L'alma in passar la Stigia onda divina  
Il giusto sdegno, e la giusta ira acerba;  
Temi, ribaldo, pur, temi vicina  
La vendetta, che Giove a te pur serba.  
L'African non risponde, e fa con gli occhi  
Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

93

Alza quegli la scure; ma ne l'atto  
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,  
Sorge Despina furibonda a un tratto,  
E il feritore abbraccia; e tanto vale  
Sua forza, che al ministro non vien fatto  
Troncar del padre lo stame vitale:  
Ma dura gran fatica, e stenta molto,  
Che il ferro da la man non gli sia tolto.

Or mentre questo succede nel tempio ,  
Già co' mille attaccata era la mischia  
Da' tre guerrieri , che ne fanno scempio.  
Tristo è colui , che a la pugna s'arrischia ;  
Chè danno colpi che son senza esempio :  
E il rombo de le spade tanto fischia ,  
Che s'ode dentro al tempio ; e d'ira insano  
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

Despina intanto , generosa e forte ,  
Discioglie il padre , e intrepida e sicura  
Corre del tempio a spalancar le porte ;  
E già dentro del core si figura ,  
Che il suo Ricciardo per benigna sorte  
Il guerrier sia , che lei salvar procura ;  
E gli altri due che pugnano per lui ,  
Sieno i tanto famosi cugin sui.

Ricciardo appena Serpedonte ha visto ,  
Che lo corre a investir , siccome toro  
Il suo rivale , e grida : Iniquo e tristo  
E perfido ladrone , ove è il decoro  
Di real sangue ? per rapina acquisto  
Far de le donne , e a forza di martoro ,  
Di catene , di carceri e di morti  
Tentar di superar l'alme più forti ?

Con questo ( che pur anco e fuma e gronda  
Del vil sangue de' tuoi ) ferro che stringo ,  
Perchè l'altrui superbia si confonda ,  
Di trapassarti il core io mi lusingo.  
Qual torbido torrente , che la sponda  
Rompa improvviso , e del villan guardingo  
Ogni riparo , e con l'altera fronte  
Tutto abbatte ; tal fèssi Serpedonte.

98

Fumo da gli occhi, e foco da la bocca  
 Usciva a l'Africano in copia molta;  
 Chè Amore in mezzo a l'anima lo tocca,  
 E pel sangue gli corre un'ira stolta,  
 Ch' assai di là del giusto lo trabocca.  
 E inver Ricciardo la spada rivolta,  
 Gli tira un colpo sopra de l'elmetto,  
 Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

99

Ma il Fato amico, e la tempera fina  
 Lo salvaron; perchè calò di piatto  
 Il ferro, e non oprò quella rovina,  
 Che col taglio averla di certo fatto.  
 Ricciardo intanto un colpo a lui destina  
 Di punta (chè lo vuol morto ad un tratto)  
 In verso il core; ma il ferro non passa,  
 E ne l'usbergo la punta gli lassa.

100

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,  
 E con le braccia quanto può lo cinge  
 Per trarlo a terra a suo marcio dispetto;  
 Ma l'Africano anch'esso si lo stringe,  
 Che a veder quella lotta era un diletto.  
 Pur l'un da l'altro alfine si discinge;  
 E, riprese le spade, si dan botte  
 Da far vedere il Sole a mezza notte.

101

Di Ricciardetto intera è l'armatura,  
 De l'altro quasi tutta o rotta o guasta;  
 Talchè non più trovando cosa dura,  
 Fa piaghe il ferro ovunque il corpo attasta:  
 Ma l'Africano, privo di paura,  
 La vittoria col brando a lui contrasta;  
 E gli dà così dura e rea percossa,  
 Che fa la terra del suo sangue rossa;

Per cui di tanta collera s'accende  
 Il Franco giovinetto, che a due mani,  
 Terribil cosa! la sua spada prende,  
 E l'alza, e poi, il ciel ne guardi i cani,  
 Glie la piomba sul capo, e glie lo fende  
 Insino al mento: vedi colpi strani!  
 Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino  
 Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

Corre Despina, e fascia le ferite  
 Co' suoi recisi bei capelli biondi;  
 E di lagrime calde ed infinite  
 Lo bagna; e tanto avvien ch' il duolo abbondi  
 In lei, che manca. Le Dame compite  
 Le disciolgono il busto; e fiori e frondi,  
 Ed acque fresche le menan sul volto,  
 Perch' ella si riabbia o poco o molto.

Lo Scricca intanto con olio pietrino  
 (Ma di quello di pietre preziose,  
 E non del nostro, ovver del Casentino,  
 Che val tre soldi, o due crazie pocciose)  
 De la figlia unse il volto alabastrino,  
 E tornò in vita: molto poi ne pose  
 Ne la piaga del vago giovinetto,  
 Che lo guarì prestissimo in effetto.

Quanta allegrezza i due fedeli amanti  
 Provassero in vedersi, ognun sel pensi;  
 Chè a dirlo non ho io forze bastanti.  
 Ora coi volti come fiamme accensi  
 Si guardaro, or con pallidi sembianti;  
 Ed or perdendo, or ripigliando i sensi  
 Aprian le bocche, e non potevan dire,  
 E si sentivan di piacer morire.

106

Pure a la fine sciolse Ricciardetto

La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,  
Despina, mio conforto, e mio diletto?  
Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio:  
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,  
A cui me stessa, ed ogni cosa io deggio.  
Rispondeva or con voci, or con singulti;  
Quando s'odon vicini, aspri tumulti.

107

O questo fatto sì, che mi vien nuovo,  
E viemmi in tempo che molto m'incresce:  
Che in somma se una volta mi ritrovo  
A qualche istoria che lieta riesce;  
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,  
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.  
Mi porti in avvenire l'avversiere,  
Se mai più vo' cantare istorie vere.

108

Chè se non avev'io sì forte impegno,  
Nè seguitassi l'opera intrapresa,  
Tutte le forze del mio scarso ingegno  
Spendere voleva solo in questa impresa;  
E d'un amante così bello e degno,  
E d'una donna sì d'amore accesa  
Voleva dir con dolcezza infinita,  
Da farvene leccar forse le dita.

109

Perchè le guerre, e l'orride battaglie  
E l'opere famose de gli eroi  
(Donne gentili, può esser ch'io sbaglie)  
Non sono cose da me, nè da voi.  
Gli archibusi, gli spiedi e le zagaglie,  
Per vostra fede, che hanno a far con noi?  
Maneggin questi gli uomini spietati,  
Ch'odiano Amore, e i servi suoi pregiati.

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,  
Oppur d'estate a l'ombra ragioniamo  
Quanto piacere, e quanta festa e gioco  
Apporti Amore, e lui benediciamo.  
Ma spero in Dio, ch'ell'abbia a durar poco  
L'aspra battaglia, che noi ci aspettiamo;  
Ma pur, s'ella durasse troppo troppo,  
Io son persona da farci un intoppo.

Frattanto riposiamci, e in questo breve  
Spazio di tempo pensiamo a Despina,  
Che da' begli occhi di Ricciardo beve  
L'ambrosia vera, e quella più divina;  
Che tal su in cielo certo non riceve  
Dal bel garzone Ideo sera e mattina  
Il sommo Giove; e pensiamo a Ricciardo,  
Che versa tutta l'anima in un guardo.

*Fine del Canto decimoquinto.*





# RICCIARDETTO

## CANTO DECIMOSESTO.



### ARGOMENTO.

*I Paladini ascoltano il discorso  
Del Tavernaro con pallida gota:  
Pur coraggiosi con le zampe d'orso  
Salgono il monte del crudel Nicota.  
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso  
Alle lor donne, nè temono un jota:  
E Rinaldo ed Orlando in compagnia  
S'ubbrician ben bene all' osteria.*

1

**I**o credo, donne, a cicalar da insano,  
Quando veggio le cose de' mortali  
Talor soggette a qualche caso strano,  
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,  
O che in quel punto gli cadan di mano,  
E che allora ci assalgan tutti i mali;  
Come fa il lupo, che al destriero sbruffa  
L'acqua ne gli occhi, e nel collo l'acciuffa.

2

Perchè non so capir, che gusto s'abbia  
 Egli, che tanto amico è del piacere,  
 D'amaro fiele bagnarci le labbia,  
 Perchè il buon vino non si possa bere;  
 E dove è pace, seminar la rabbia;  
 E di cavalli e d'aste e di bandiere  
 Coprire i piani; e le messi bramate  
 Vedere ove percosse, ove bruciate.

3

E le procelle, e l'altre traversie,  
 Che ci vengono sopra a tutte l'ore,  
 Calcoli, gotte, ed altre malattie  
 Che c'empiono d'affanno e di dolore,  
 Creder dovrò, ch'egli dal ciel c'invie?  
 E pur le manda per segno d'amore;  
 Anzi che sono a gli uomini da bene  
 Sospette l'allegrezze, e non le pene.

4

Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,  
 A chi vede il rovescio, e non il dritto,  
 E' par che faccian cosacce da pazzi.  
 Qua miri un storpio, che di là stà ritto;  
 Qua carboni, e di là sono topazzi;  
 Qua un occhio brutto, un mostaccio sconfitto,  
 Di là begli occhi, bel viso, bel labbro:  
 Tali son l'opre de l'eterno Fabbro.

5

E intanto ho detto qualche scioccheria,  
 Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,  
 Che turbò la dolcissima allegria  
 Dè fidi amanti. Avria voluto un suono  
 D'arpe e di cetre, e simile armonia,  
 Di che le Grazie fanno largo dono  
 A chi gliel chiede; e non trombe e timballi,  
 O feroce nitrito di cavalli.

Nicota, il padre del guerriero ucciso,  
 Ebbe da quei, che in fuga furon posti  
 Dai tre Franchi guerrier, subito avviso,  
 Com' essi erano forti, e ben disposti;  
 E come avevan del lor sangue intriso  
 Il suolo; e che non è uom che si accosti  
 A loro; tanto grande è la paura;  
 E che fuggendo solo uom s'assicura.

Temette il vecchio del suo Serpedonte;  
 E messi insieme seimila destrieri,  
 Egli per duce lor si mise a fronte:  
 E come fendon l'aria gli sparvieri,  
 O come sasso che cade dal monte,  
 O come volan li nostri pensieri;  
 Così van quelli in su la molle arena,  
 E presti sì, che la segnano appena;

E questo ne avvenia, perchè stregone  
 Esimio era Nicota, e la mogliera  
 Faceva la medesima professione;  
 Chè in quei paesi la maglia nera  
 Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;  
 E v'è una scola di buona maniera  
 Più vasta ancor del Collegio Romano,  
 E vi s'affolla il popolo Africano.

Ricciardetto, Nalduccio ed Orlandino  
 Si scossero a quel suono, e in là rivolti  
 Videro il polverone assai vicino;  
 Ma benchè quasi a l'improvviso colti,  
 Non si smarrìro neppure un tantino;  
 Ma tutti e tre, insieme insieme accolti,  
 Andaro incontro al corso de' destrieri  
 Col ferro ignudo, dispettosi e ferì:

E le lor donne al Cavalier del pianto  
 Diero in custodia, e insieme lo pregaro,  
 Ch'egli con esse s'inviasse intanto  
 Verso del porto: e ciò gli fu discaro,  
 Chè avria voluto a' tre guerrieri accanto  
 Fare ancor egli alcuno atto preclaro;  
 Ma pur s'acqueta, ché chiaro comprende,  
 Che alcun non v'è, che le donne difende.

Ma fatti non avea dugento passi,  
 Che mille gli son sopra co i cavalli;  
 E chi con spade, e chi con dardi e sassi  
 Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.  
 E mentre che da lui difesa fassi,  
 Ed al colpir non si pone intervalli;  
 Le tre donne son prese, e via portate  
 Sovra i destrier con gran velocitate.

I Paladini intanto fanno cose  
 Non più vedute, o più sentite dire.  
 Fatte le arene son sì sanguinose,  
 Che una barchetta sopra vi può ire.  
 Nè sono queste iperboli ampollose,  
 Che soglion dirsi affine d'ingrandire;  
 È mera storia, ed io punto non dubito,  
 Che il sangue s'era alzato più d'un cubito.

Già di cavalli, e più di Cavalieri  
 Tagliati e morti v'è copia sì grande,  
 Che alzar se ne potrlano i monti interi;  
 Onde convien che il resto si disbande,  
 Ed a la fuga dassi volentieri.  
 Ricciardo di piacer lagrime spande,  
 E seco gli altri due fanno lo stesso,  
 E van correndo a le lor dame appresso.

14

Ma non sì tosto giunsero là dove  
Il Cavalier del pianto egro giacea;  
Che seppero l'acerbe triste nuove,  
E chiamaron Fortuna iniqua e rea,  
Tiranno il Fato, e dispietato Giove.  
Prese Ricciardo, conforme potea,  
Il Cavalier ferito, e mezzo morto  
In su le spalle, e lo condusse al porto:

15

E mentre un buon cerusico lo cura,  
Domanda a l'Oste il mesto Ricciardetto,  
Qual sia del vecchio Rege la natura,  
Per sapere qual possa avere effetto  
De le tre donne l'acerba cattura.  
Rispose l'Oste: Egli è un uom maladetto,  
Che stà insiem co'demonj e gli avversieri  
Tutte le notti, e tutti i giorni interi:

16

Ed ora li fa fare il muratore,  
Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo:  
Chè fabbrica gli ho visto in sol due ore  
Torre tant'alta, che d'aquila il volo  
Vi giunge appena: e dico il ver, Signore:  
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,  
Far nascer n'un balen fanti e cavalli,  
E mutar l'acque in lucidi cristalli.

17

Ma la sua moglie è più dotta di lui,  
E tristo chi le capita a le mani.  
Io lo so più d'ogni altro, il quale fui  
Da lei trattato in modi acerbi e strani;  
Perchè, mercede a' brutti incanti sui,  
Cangiò mè insieme con certi villani  
In mastino; e ci fe' poi tutti porre,  
Miseri, a guardia de l'orrenda torre:

Dove son tante donne e Cavalieri,  
Che in essa quasi non hanno più loco.  
Tal racconto non odon volentieri  
I Paladini; e con tremante e fioco  
Accento Naldin dice: E v'è chi spera  
Lassuso entrare? E se' così da poco,  
Ricciardetto ripiglia, che ti vegna  
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

Io là solo voglio ire, e solo voglio  
Tutta disfar la fabbrica crudele.  
Sarà più dura d'adamante o scoglio?  
Ma sia come si voglia, un cor fedele  
Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio  
Di rea Fortuna; e il suo tossico e fele  
Volge in dolce bevanda a suo talento,  
Se la sprezza, e non ha di lei spavento.

Mi duole sol, che ne l'oscura grotta  
De l'Isola perdei le virtù tante  
Che mi lasciò Despina; ch'è avrei rotta  
Tutta la porta, e il cardine sonante,  
Ed in cener la torre ancor ridotta.  
Ma da me solo sarò io bastante  
A trar Despina e le vostre consorti  
Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

Sorridendo Orlandin riprese allora:  
A cuer, cugino mio, tutti stiam bene;  
Ma se niun de la torre uscirà fuori,  
Che far potremo? seminar le arene,  
E tendere le reti a là fresca ora.  
Disse l'Ostier: Costui ragiona bene;  
Ch'è non ha porta, come questi crede,  
La torre, e a lei non si va già col piede.

22

Draghilla , la mogliera di Nicota ,  
Tutti i prigionì a volo vi conduce :  
Una strada v'è solo a tutti ignota ,  
Che potreste tentare ; mà v'è duce  
A certa morte. Non m'importa un jota  
Perder del giorno questa odiata luce ,  
Ricciardetto soggiunge , se l'amata  
Vista del mio bel Sole or m'è celata.

23

E pregan tutti e tre quel più che sanno  
L'Ostier , che mostri loro la maniera  
Di sé trarre , e le lor donne d'affanno.  
Ond'egli vòlto lor con trista cera  
Disse : Giacché vi piace il vostro danno ,  
Nè vi spaventa quell'ultima sera ,  
Dico la certa morte non temete ;  
L'orecchie attente al mio parlar porgete.

24

Lungi da questa torre un miglio e mezzo  
Envì un gran monte tutto quanto ignudo ,  
Di vivo sasso , e n'è scabroso un pezzo ,  
Un pezzo rotto ; e qui tremendo e crudo  
Precipizio è , che a dirlo n'ho ribrezzo ;  
Qui liscio è sì , che splende come scudo :  
E striscian per quei sassi a mille a mille  
Draghi , che han vive brage per pupille.

25

Ma il peggio egli è , che il monte tutto quanto  
Bagnato è da una fonte cristallina ;  
E quell'acqua si gela , e indura tanto ,  
Che una formica su non vi cammina.  
Ed è ciò fatto tutto per incanto  
Da quella strega perfida assassina ;  
Onde non so come salir possiate  
Sopra il monte , se voi non vi volate.

Ma, dato ancor, che voi salghiate suso,  
 De l'opera vi resta a fare il meglio.  
 Voi troverete di gran ferri un chiuso,  
 A la cui porta incontrerete un veglio,  
 Non già fatto di carne, e armato a l'uso  
 D'altro guerrier; ma tiene in mano un specchio,  
 Che chi lo mira divien sasso vero;  
 Ed egli è schietto bronzo tutto intero.

Con la man destra ei ruota un suo flagello,  
 Che in fine ha cento palle da cannone:  
 Dà morte, ed in un tempo fa l'avello;  
 Tanto va sotto terra quel frustone.  
 Con la sinistra tien l'orrido e fello  
 Specchio, che fa la gran mutazione.  
 Vincer si deve, ed atterrar costui,  
 Col far che l'occhio destro gli s'abbui:

Chè quel solo ha di carne; ma lo tiene  
 Difeso sì, che l'opera ella è vana.  
 Ucciso questo, passar vi conviene  
 Nel chiuso, e trapassare una fiumana  
 D'ardente pece, ove nuotan balene,  
 Ch' hanno mostaccio di figura umana.  
 Di questo passo non so che mi dire,  
 Se non che vi farà certo morire.

Ma vo' che lo passiate, e che benigna  
 Insino a li vi conduca la sorte.  
 Che fia di voi, allor che a la maligna  
 Stalla anderete, e su le dure porte  
 Vedrete un mostro con la faccia arcigna,  
 Di che il mondo non ha bestia più forte?  
 Fido guardiano de' cavalli alati,  
 Che quivi per la strega stan legati.



30

Se l'atterrate, fortunati voi :  
 Montate su gli aligeri destrieri ,  
 E su la rocca trapassate poi ;  
 E datevi que' spassi e que' piaceri  
 Che dona Amore a' fidi servi suoi.  
 Ma voi vedete, oimè, per quai sentieri  
 Correr v'è d'uopo; e mi dispiace molto  
 Averveli mostrati, e fui ben stolto.

31

Non si rallegra tanto il cacciatore ,  
 Che perduta abbia la bramata fera ;  
 Se qualche villanello traditore  
 Gl' insegna il bosco, ove fuggita ell' era ;  
 Si come manda ognun per gli occhi fuore  
 Segni di gioja, e d' allegrezza vera ;  
 E si abbracciano insieme, e si fan festa ,  
 E la tardanza solo è lor molesta.

32

Quindi al ferito, che già meglio stava ,  
 Chiedon licenza ; e il pregan che si fermi  
 Nel porto almen per tutta quella ottava ,  
 Acciò che ben conforti i membri infermi.  
 Un po' quegli li prega, un po' li brava ;  
 Ma a lungo andar non può tenerli fermi :  
 Si parton dunque i tre pregiati eroi ;  
 Ma quanto se n' avranno a pentir poi !

33

In questo mentre donate a Draghilla  
 Avea Nicota le belle fanciulle ,  
 ( Di che, s' ella ne gode, e n' è tranquilla,  
 Pensatel voi ) acciò che si trastulle ,  
 E il duolo acqueti, onde s' affligge e strilla,  
 Perché il caro figliuolo ucciso fulle.  
 Ma guai a loro, se pensato avesse ,  
 Che mogli a gli uccisori eran le stesse.

*Ricciard. Vol. II.*

7

Nulla di meno per più sicurezza  
 Le fa salir sopra i cavalli alati,  
 E seco le tragitta a la fortezza,  
 Ed ha paura che l'aria le guati.  
 Più di ciascuna ella Despina apprezza,  
 E le fa de' discorsi amici e grati  
 Per addolcir la doglia che l'accora;  
 Indi le lascia, e se ne torna fuora.

Un bel giardino in quella torre v'era,  
 Che de le stanze lor veniva al piano;  
 Bello così, ch'eterna primavera  
 Tutto il copriva: il vago tulipano  
 V'era, e la rosa, e la bellezza intera  
 De gli orti, la giunchiglia; e v'era il vano  
 Narciso, ed a turchin tutto dipinto,  
 Le delizie d'Apollo, il bel giacinto.

Di bianchi gelsomini, e d'amaranti,  
 E d'anemoli varj, e di viole  
 Tanta era ivi la copia; ed eran tanti  
 I vasi, dove l'odorosa prole  
 Stava raccolta, che sol per incanti  
 Tanta abbondanza può vederne il Sole.  
 Ma che dirò de gli alberi, che tutti  
 Stavan piegati per soverchj frutti?

Le belle fonti, e l'acque cristalline,  
 Che uscivano da loro in tante guise,  
 Chi potrà dire, e pervenirne al fine?  
 Là sembran fiumi, e qua tanto divise,  
 Che pajon nebbia, oppur minute brine.  
 Là con tal arte la maga le mise,  
 Che tuonano; e poi qua meno severe  
 Danno con varj suoni almo piacere.

38

In somma di rossor coprasi il volto  
 Tivoli altero pe' giardini Estensi;  
 E il mio Frascati non parli più molto  
 De' suoi, ch'è un bel tacere a lui conviensi  
 In paragon di quello, ove raccolto  
 È quanto piacer puote a l'alma e a' sensi.  
 Non l'ho visto; ma a quel che mi figuro,  
 Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro;

39

Quivi le tre donzelle lagrimose,  
 Ragionando di loro aspra fortuna,  
 De' loro amanti sempre pensierose.  
 Givano a l'aria chiara, e a l'aria bruna:  
 E per quante dolcezze in esse pose  
 L'incantatrice, non ve n'ha pur una,  
 Che le riscuota, e dal pianto le toglia;  
 'Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

40

Passati alcuni giorni, ecco ritorna  
 La maga, ma cangiata assai d'aspetto;  
 Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna  
 Un lividume, che di quel che ha in petto  
 Odio e rancor, che tutta la frastorna,  
 È segno: e ben ciò videsi in effetto,  
 Ch'è in un tratto da' suoi spirti infernali  
 Le fa nudare, e batter con de' pali:

41

E con catene a' piedi, ed a le mani  
 Le fa legare a questa e a quella pianta;  
 Poi dice loro, che cibo de' cani  
 Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta,  
 Che l'ossa loro ed i minuti brani  
 Vuol recar là, dove recisa e infranta  
 È del caro figliuol la salma amata.  
 E mentre sì ragiona, aspra le guata,

42

Indi ripiglia : De' vostri mariti  
A tempo suo avrò le pene ancora.  
E i be' giardini , e i begli orti fioriti  
Cangia in dirupi , e poi vassene fuora.  
Le giovinette co' volti smarriti  
Aspettan timorose il punto e l' ora ,  
Che vengano i mastini a farne brani ;  
E danno pianti disperati e vani.

43

I Cavalieri intanto a tutto corso  
Vanno cercando l' incantata torre ;  
Quando ecco pel cammin trovano un orso ,  
Che li assale rabbioso. A lui ne corre  
Orlandino , e la fera con un morso  
Pensa atterrarlo ; ma gli sa ben porre  
La spada il buon garzon tra il capo e il collo  
Sì , che l' uccide come fosse un pollo.

44

Ed eccone altri due da la foresta  
Per vendicare l' ucciso compagno ;  
Ma gli altri due lor dieder su la testa ,  
E lor fecero far tristo guadagno.  
Degli orsi uccisi ebber gran gioja e festa ,  
Tanto più che di sangue fu sparagno ;  
Ma quegli orsi non son già come i nostri ;  
Nè come sieno , è facil ch' io vi mostri.

45

Hanno le zampe lor sessanta artigli ,  
Ed ogni artiglio è siccome un uncino ;  
Nè acciaio avvien che mai si s' assottigli ,  
Come son le lor punte ; onde Naldino  
Disse : Compagni , è ben ch' io vi consigli  
Ad abbracciar questo ajuto divino.  
Io dico , scortichiam questi animali ,  
E vestiancene a guisa di piviali ;

46

Ch'io tengo certo, che il gelato monte  
Noi saliremo assai piacevolmente  
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte  
Gli altri approvando il detto, e prestamente  
Comincian l'opra con le mani pronte;  
E vestiti da orsi realmente  
Seguono la lor via, e spesso spesso  
Van camminando con altri orsi appresso.

47

Anzi dice l'istoria una pazzia,  
E forse sarà vero; che un orsaccio,  
Che l'orsa amò che Nalduccio copria,  
Baciò più volte il peloso mostaccio,  
E il dorso con le gambe gli ghermia,  
E che voleva fare un suo fattaccio;  
E che Nalduccio preso in quella guisa  
Facea morir quegli altri da le risa.

48

E soggiunge di più, che gli convenne  
L'estro soffrir de la lussuria orsina.  
Ma questi sono scherzi de le penne,  
Che scrivon ciò che in lor testa cammina.  
Ma se il fatto fu falso, o pur se avvenne,  
A me che importa? Ma ella è già vicina  
L'aspra montagna, e si vede la torre,  
Dove han desio color d'andarsi a porre:

49

E salgono quel monte così presto,  
E facile così, ch'egli è un portento;  
Nè veruno animale ebber molesto,  
Chè contra l'uomo solo han rio talento.  
Salito il monte, ecco il chiuso funesto  
De'ferri, e il varco pieno di spavento,  
Ove stà il veglio col flagello in mano,  
E lo specchio che impietra da lontano.

50

Ma gli orsi accorti camminan bel bello  
Pel bosco, ove son pur tigri e leoni;  
Ed Orlandino s'accosta al cancello  
Da quella parte, ove stan penzoloni  
Le grosse palle del duro flagello:  
E perchè è ripieno d'invenzioni,  
Gittò un poco di tabacco Spagnuolo  
Da la parte, ove il veglio ha l'occhio solo:

51

E gli fu il vento cotanto cortese,  
Che glie lo ricoperse tutto quanto.  
Ond'ei gitta lo specchio, e le difese,  
Che ha intorno a l'occhio, allor mette da canto,  
E lo stropiccia, e stira, e fa palese  
Che assai gli duole, e versa giù gran pianto:  
Ed Orlandino allora il tempo prende,  
E con la spada quel sol occhio offende.

52

Onde l'uomo di bronzo a terra cade,  
E al suo cadere ogni fiera dispare.  
Allor disse Nalduccio: E che più accade  
L'uso di queste pelli da conciare?  
D'uopo è ne l'avvenir menar le spade;  
Non salir monti, ed un uomo acciecare.  
Risposer gli altri: Tu favelli bene,  
Tanto più che ci scaldano le rene.

53

E, trattasi di dosso ognun sua pelle,  
Vanno a cercar l'orribile fiumana,  
Dove a guisa di gamberi e sardelle  
Son le balene da la faccia umana.  
Già il fumo e il puzzo di quell'onde felle  
Si vede e sente; e de l'impresa strana  
I Paladini stanno con pensiero,  
E con qualche timore, a dir il vero:

54

Perch'io non son di quei capi sventati,  
Che per mostrare il militar valore  
Faccia senza cervello i miei soldati;  
Perchè questa è sciocchezza, e sommo errore;  
Ch'altro egli è l'esser vili e spaventati,  
Ed altra cosa un discreto timore.  
I primi son poltroni; e sono gli altri  
Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.

55

Ver la fiumana dunque van bel bello,  
Pensando in tanto al modo di guadarla.  
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello,  
La pece, quando bolle, è un mal toccarla;  
Nè le balene sono un ravanello.  
Disse Orlandino: Chi non vede, e parla,  
Spesso s'inganna: giunghiam prima al fiume,  
E poi consiglieremci a miglior lume.

56

In così dir son giunti a la riviera,  
E pareva la fiumana un caldajone,  
Così forte bolliva; e per la nera  
Pece sfatta nuotava un millone  
Di balene, che ognuna ben lunga era  
E grossa poco men d'un galeone.  
Disse Ricciardo: Un miracol di Dio  
Vuolci, a guaradar fiume sì tristo e rio.

57

E van correndo per la riva infame,  
Per veder se trovassero altro passo;  
Ma non trovan conforto le lor brame,  
Chè lo stesso è nel mezzo, in alto e a basso;  
Dice Nalduccio: O ve' che belle dame!  
Guardando le balene, o ve' che spasso  
È andar con esse a cena ed a dormire!  
E s' accosta a la riva in così dire;

Ed ecco una di loro che vien via  
Con un mostaccio, che pare una botte,  
E lui saluta con gran cortesia.  
Disse Nalduccio: Dovreste esser cotte  
Al gran bollir di questa pece ria.  
E con la spada le dà de le botte:  
Ma non fa nulla, e il pesce non si move,  
Siccome esposta a' venti arbor di Giove.

Corpo di Giuda, disse Ricciardetto,  
Qui noi non farem nulla: un modo solo  
C'è da tentare, e ne spero l'effetto.  
Ma perchè non n'abbiam vergogna o duolo;  
È forza che ubbidiate ambi al mio detto.  
Disse Orlandino: Poco mi consolo  
Di quanto ci prometti; chè non veggio  
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

Io penso, Ricciardetto allor riprese,  
Colà tornare, dove giace il morto,  
E meco qua condurre quell'arnese,  
Che impietra ognuno, e per tal via conforto  
Recarvi, e terminar queste contese:  
Ma vi consiglio, vi prego e vi esorto  
A volervi bendare, acciò non sia  
Vostra sventura la prudenza mia.

E per più sicurezza di sua mano  
Benda prima Orlandino, e l'altro poi;  
Ed esso se ne va da lor lontano,  
E guarda più che puote a' fatti suoi.  
Vede lo specchio, ch'era intero e sano,  
Tutto fasciato di ben grossi cuoi  
Giacer su l'erba; ond'ei lo prende, e vola  
A' suoi compagni, e parla, e li consola;



62

E dice, che stien fermi ancora un poco:  
Ed egli su la riva intanto sale,  
E di que' pesci si prende un bel giuoco,  
Ch' ora lor tira un sasso, ora uno strale;  
E tutto fa, perchè di sdegno il foco  
Le accenda, e invogli a fargli qualche male.  
E in fatti non andò guari, che tutte  
S'alzâr sul fiume minacciose e brutte.

63

Ricciardo allor, siccome il cacciatore,  
Che va d'inverno a frugnolar pel bosco,  
Che offende con quel subito splendore  
L' augelletto, che dorme a l' aer fosco,  
Indi a sua posta se ne fa signore:  
Così per quella pece, e per quel toscò  
Frugnolava Ricciardo le balene;  
Onde impiettrirsi a ciascuna conviene.

64

E perchè qualche caso non succeda,  
Che alcun di lor si guardi ne lo specchio,  
A l' alto fiume egli lo diede in preda:  
E questo, al parer mio, certo fu meglio.  
Sbenda poscia i cugini, e che s'inceda  
Per la fiumana, a la barba del veglio,  
Comanda; e primo scende allegramente  
Su' pesci, fatti sasso veramente.

65

E, andando d'uno in altro, presto presto  
Giunsero a l'altra riva assai contenti.  
Or qui, disse Ricciardo, a fare il resto  
Rimanci; ed uscirè poscia di stenti.  
Qui poco lungi è quel mostro funesto,  
Di cui l'Oste narrò tanti spaventi,  
Fido guardiano de' cavalli alati;  
Che se l'uccideremo, o noi beati!

Così dicendo, giungono a un bel prato  
Tutto coperto di minute erbette:  
Indi a non molto veggono un steccato,  
E in mezzo a quello cinque capannette.  
Vanno oltre arditi, e del mostro spietato  
Ricerca col guardo; e par si affrette  
Ognun più de l'usato a quella volta,  
Ove la speme lor tutta è raccolta.

Ed ecco urlar la spaventosa fera,  
Che ha sembianza di scimmia; ma sì grossa,  
Che un topo appresso lui è una pantera.  
Di fuoco ha gli occhi, ed ha sanguigna e rossa  
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera.  
Ha mani ed ugne da fare una fossa  
Di cento braccia in men d'un quarto d'ora;  
Ed un codone, che pare una gora.

Disse Ricciardo: Io sono di parere,  
Che tutti e tre noi l'attacchiamo insieme;  
Le vada uno di noi dietro al messere,  
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa speme,  
Che finiremla in men d'un miserere.  
Eccoci giunti a le fatiche estreme;  
Dopo queste vedrem le nostre spose,  
Che ne la torre stanno egre e dogliose.

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto  
Chi a' fianchi, e chi a le spalle de la bestia;  
Orlandino stà dietro chiotto chiotto,  
Ed è cagione oh' ella più s'imbestia;  
Perché, siccome s'affetta il biscotto,  
Così tagliava a quella con molestia  
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;  
Tal che il codon s'era ridotto a mezzo.

<sup>70</sup>  
**E** qualche volta su per l' orifizio  
Or poneva la spada, ora la lancia;  
Che a vero dir non gli faceva servizio:  
Ma avea sì lunga, e così larga pancia,  
Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio.  
Da' fianchi poi i due fulmin di Francia  
Gli davan colpi tali da per tutto,  
Che a buon termine omai l'hanno ridotto.

<sup>71</sup>  
Onde Naldino corre a una capanna,  
E prende le pastoje e le catene,  
Che a caso egli trovò sopra una scranna  
Di quelle stalle; e con esse sen viene  
Al mostro, e per di dietro egli s' affanna  
Di legargli le zampe bene bene:  
Il che gli venne fatto; e tira tira,  
Tanto fe', che atterrato egli lo mira.

<sup>72</sup>  
Di dietro allor le branche egli gli pone,  
E glie le lega quanto sa più forte.  
Ricciardo dice: A che farlo prigion?   
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte;  
Disse Orlandino: Per confusione  
Di quella strega che il diavol si porte,  
Io vo' che veggia incatenato il mostro,  
Ed abbia più terror del valor nostro.

<sup>73</sup>  
Ciò detto e fatto, corrono a la stalla,  
E trovanvi un garzon, che stupefatto  
Resta in vederli, e con la faccia gialla.  
Pur preso spirto: E come avete fatto,  
Disse, a quì penetrar, che una farfalla  
Non vi potria passar per verun patto?  
Disse Ricciardo: Un uomo di valore  
Il tutto vince, o generoso muore.

Or ci consegna gli alati destrieri;  
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni,  
Chè forse avremo ancor di te mestieri.  
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,  
Dopo esser stati nubilosi e neri,  
Pur comincio a vedere! E selle e freni  
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,  
Perchè non si rallentin per la strada.

Ma prima che montiate, dice loro,  
Convien ch'io v'avvertisca d'una cosa.  
La strega, che finor fu il mio martòro,  
Di queste bestie ell'è così gelosa,  
Ch'oltre a le guardie che poste lor foro,  
Volle, (vedete, s'è maliziosa!  
Per esser certa non perderli mai,  
O persi ritrovarli presto assai)

Volle, dico, che il diavol si ponesse  
D'una cavalla sua sotto la coda;  
E quell'odore ogni giorno spargesse,  
Che dal destrier sentito, fa che il roda  
Un forte amore, e per tal via corresse  
Colà, dov'ella la giumenta annoda.  
E di fatto, qualor m'escon di mano,  
Veloci a lei sen van per l'aer vano.

Onde non so, come potrem noi fare  
A dominarli a nostro piacimento.  
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?  
Orlandino riprese: Io son contento;  
Anzi questo è il rimedio singolare.  
Ed in quel punto stesso, in quel momento  
Vanno a la stalla, e fanno un serra serra,  
E buttan le pallottole per terra.

78

Ed Orlandino fanne una collana,  
 E ponla al collo del mostro legato;  
 E scrive in una foglia di borrana:  
 Questo regalo a Draghilla han lasciato  
 I tre guerrieri de la Tramontana.  
 Fanne salsiccia, e fanne soppressato,  
 O ponli per gioielli a tua corona,  
 Che stranti bene, perfida poltrona.

79

In questo mentre l'accorto garzone  
 Un cencio prende, che serba l'odore  
 De la cavalla, ed al naso lo pone  
 De' destrieri privati de l'onore;  
 Nè fanno moto in niuna regione.  
 Ond' egli disse con allegro core:  
 Montiamo pure, e non temiam più nulla;  
 Ché son modesti come una fanciulla.

80

Erano cinque i bei destrieri alati.  
 Su tre saliro i forti Cavalieri,  
 Sovra l'altro il garzone, e ad un de' lati  
 A lungo fren tenea l'altro destrieri.  
 Ed a la torre così indirizzati,  
 Vi pervenner più presto che sparviere;  
 E videro legate, ignude e peste  
 Le donne loro, e dolorose e meste.

81

Discendono, e al garzon danno i cavalli:  
 E sciolte le dolcissime consorti,  
 De'lór vestiti quali azzurri e gialli  
 Le ricopriro; e de gli avuti torti,  
 Tratte che sien da quegli angustî calli,  
 Sperano che vedran vendette e morti:  
 E in questo mentre sentono Draghilla,  
 Che vien per l'aria, e bestemmiano strilla.

Cela i cavalli: dice Ricciardetto

Al garzone; ed a gli altri ancora impera;  
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,  
Il quale appiè d'una gran pietra ivi era.  
Ed egli stassi attento e circospetto  
Per veder quando quella brutta fiera  
Stà per calar ne l'incantata torre;  
Che addosso certo l'ugna le vuol porre.

Ed ecco che veniva ignuda ignuda

Con le zinnacce sopra del bellico;  
E tanto s'affatica, che ancor suda,  
E dice: Io vi vo' trarre oggi d'intrico,  
Femmine sporche, puttanelle e drude  
Di quei che han fede in Santo Lodovico.  
Ed in ciò dir vuol discendere a terra,  
E Ricciardetto pe' crini l'afferra,

E la lega per essi ad un macigno,

E allegro appella le donne cortesi,  
E dice loro: A sto' corpo maligno  
Vo'trar viva la pelle; non intesi  
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno  
Li riguarda la strega, e con accesi  
Occhi di sdegno e d'ira; ma il vicino  
Fuggir non puote suo giusto destino;

E chiamano il garzone, ed un cannello

Gli fanno fare; e sopra del tallone  
Le danno un tagliettin con un coltello;  
E, postolo in quel taglio, qual pallone  
Gonfiar la strega, ovver come otricello:  
Ch'era una cosa da ricreazione  
Veder la rabbia, e vedere il dispetto  
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

Ma la cosa da rider veramente

Fu, quando ora Orlanduccio, ed or Naldino,  
Montati sopra d'un sasso eminente,  
Saltavan su quel misero otricino  
A piedi pari; talché finalmente  
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino:  
Ed allora il garzone scorticolla,  
Come fosse una rezza di cipolla.

La misera chiamava a centinaja

I diavoli a venire in suo soccorso.  
Ma come il cane, che a la luna abbaja.  
Che il suo latrar non teme, nè il suo morso;  
Così di quella si prendevan baja  
Le donne; ed a la fin ne fanno un torso  
Col tagliarle la testa e braccia e cosce;  
Ond'è ch'io stimo chi la riconosce.

Morta la strega, la torre dispare;

E gli alati destrieri tanto belli,  
E che parvero a lor cose sì rare,  
Con le ceste eran asini, e di quelli  
Che l'insalata sogliono portare.  
Donne leggiadre, e Cavalieri snelli,  
Che stavan chiusi nel carcer spietato,  
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

Da qualcun mi potrebbe esser qui detto,

Di quei che stanno attenti a le minuzie,  
Perché la strega non ponesse a effetto  
Le sue ribalderie, le sue versuzie?  
Rispondo, perché ignuda uscì del letto,  
E si scordò, benché piena d'astuzie,  
Ne la gonnella sotto i guardinfanti  
Il libriccino de' tremendi incanti.

Ma non vo' mica render d'ogni cosa<sup>90</sup>  
Un' esatta ragione a tutte l'ore;  
Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,  
Per certo mo' di dire il glosatore;  
E poi se questa volta fo la chiosa,  
La fo, perchè mi trovo oggi d'umore.  
Un altro giorno mi sarò mutato,  
E dirò il fatto, come l'ho trovato.

Ma giacchè questi stanno allegramente,<sup>91</sup>  
Ricerchiam, se vi pare, un po' del Conte  
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,  
Come imbarcaron con le voglie pronte  
Di vendicare col ferro tagliente  
Il torto fatto a lor da Serpedonte,  
Quando rapì Despina a Ricciardetto,  
E via fuggissi con suo gran diletto.

Dice l'istoria, ch'ebber tal tempesta,<sup>92</sup>  
Che trenta giorni e trenta notti interè  
Corser per mare, e sempre la funesta  
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere  
Videro; e in fine con gran gaudio e festa  
Un giorno incominciarsi a riavere,  
Che scopersero terra, ove voltaro  
La prora, e finalmente vi arrivarò.

Ma se altri che que' due fosser là giunti,<sup>93</sup>  
Arebbon sospirate le procelle,  
E bramato dal mare esser consunti.  
Imperocchè son l'isole più felle  
Che siano in mare: ma que' due congiunti  
Di sangue, di valore, e d'opre belle  
Non n'ebbero non solo alcun spavento,  
Ma piuttosto allegrezza, anzi contento.



94

Questa è l'Isola grande de la luna,  
 Madagascar nomata da gli antichi,  
 Dove un misto di gente si raduna,  
 Di cui non fia la terra che nutrichi  
 La più feroce. Presso al mare è bruna,  
 E bianca dentro: ladroni e mendichi  
 Tutti sono, crudeli e micidiali,  
 E nati al mondo per far tutti i mali.

95

Nel porto dunque detto Machicore,  
 Che stà verso la Cafria, entrarò un giorno;  
 E scesi appena, che di genti More  
 Si vider fatto un largo cerchio attorno.  
 Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,  
 E cenno fa che gli escano d'intorno;  
 Ma quelli con maniere assai villane  
 Gli tiran sassi, come fosse un cane.

96

Ma il Conte, che non vuole usar la spada  
 Con gente tanto vile, e sì plebea;  
 Prende un dì quella barbara masnada  
 Pel destro piè, che fuggir non potea,  
 E gli fa far per l'aria tanta strada,  
 Che mutato in uccello altrui pareo;  
 E cadde in somma lontano tre miglia.  
 Pensate voi, se n'ebbero maraviglia;

97

E disparvero tutti in un baleno.  
 Disse Rinaldo: Caro cugin mio,  
 Se fosse stato di paglia o di fieno  
 Quel disgraziato, e nimico di Dio,  
 A star per aria avria durato meno.  
 Rispose il Conte: Mi stupii ancor io,  
 Che lo sbalzassi in aria, e sì lontano;  
 Che andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

*Ricciard. Vol. II.*

98

Ma ricerchiamo un po' de l'osteria;  
 Chè ho fame e sete, e mi muojo di sonno.  
 Disse Rinaldo: Questa gente rìa  
 La ci vuol far, come il delfino al tonno:  
 Io voglio dire qualche furberia.  
 Lasciali fare: che se ben son nonno,  
 Rispose il Conte, ed ho le luci strambe,  
 Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

99

E in questo dir vanno ad un casamento,  
 Che aveva de l'alloro su la porta,  
 Segnale d'osteria; e v'entran drento.  
 L'Oste li guarda con la faccia smorta,  
 E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento;  
 Ma il Conte l'assicura e lo conforta,  
 E gli domanda, se v'ha buoni letti,  
 Bon pane, e vini generosi e schietti.

100

Rispose l'Oste, come ben fornito  
 Era di tutto; e fattosi sicuro,  
 Gli fa assaggiare un vino sì squisito,  
 Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,  
 Che di questo il miglior non ho sentito:  
 E ne trangugia un fiasco puro puro.  
 Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,  
 Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

101

Ma il Conte non l'ascolta, e dice a l'Oste  
 Che glie ne arrechi almen dieci altri fiaschi;  
 Ch'egli ha attaccati i polmoni a le coste  
 Per la gran sete, e gli par ch'ei rinaschi,  
 Quando avvien, che a la bocca il fiasco accoste.  
 A l'Oste sembra, che il cacio gli caschi  
 Su' maccheroni; e porta vino: e al Conte  
 Già par che ondeggi il pian, la casa e il monte;

<sup>102</sup>  
**E** ride , e dice : Linaldo mio bello ,  
Balliamo un poco. E si mette a danzare ;  
Ma cade , e grida : Io sono un navicello ;  
E con le mani si mette a nuotare.  
Rinaldo , che lo tiene per fratello ,  
Vedendolo briaco , ebbe a crepare  
Di doglia ; e come può , lo prende in spalla ,  
E lo pone sul fieno ne la stalla :

<sup>103</sup>  
**Dove** non guari andò , che addormentosse ;  
E in quel mentre ch' ei russa in su la buona ,  
Soletto a mensa Rinaldo assettosse ;  
E l'Oste , ch' era una scaltra persona ,  
Con varie storie rusticane e grosse  
Lo tenne attento più d'un' ora buona ;  
E frattanto que' Mori traditori  
Legaro il Conte , e lo portaron fuori.

<sup>104</sup>  
**L'** oscura notte , e il luogo peregrino ,  
E le gran selve , che cingono il mare ,  
Favorir tanto il popolo assassino ,  
Che quel gran furto essi poteron fare :  
Ma più che ogni altro , favorilli il vino ,  
Del qual si volle il Conte inebbriare.  
Finito di cenar Rinaldo corse  
A la stalla , e de l' opera si accorse.

<sup>105</sup>  
**Chi** potrà dire la rabbia e la furia  
Che presero Rinaldo in quel momento ?  
Sembra un lione in sua maggior penuria  
Di cibo , entrato in un copioso armento ;  
E tanto ha pena de l' avuta ingiuria ,  
Ch' arde la casa , e quanti vi son drento :  
E uscito fuori , uccide ognun che trova ,  
E grida : Cugin mio , chi ti ritrova ?

E ne la selva, ancor che fosse notte,  
Entra, e chiama a gran voce il Conte Orlando;  
E va tastando le tane e le grotte  
Or con la mano sola, ed or col brando.  
Pur giunge in parte, ove ascolta interrotte  
Uscir voci e sospir di quando in quando.  
Rinaldo a quella volta il passo muove,  
Vago di ritrovarsi a cose nuove:

E vede un po' di lume che trapela  
Da le fessure del terren crepato.  
V' accosta l'occhio, e nulla gli si cela  
Di ciò, che sotto veniva operato.  
Vide al fulgore d' accesa candela  
Una fanciulla, ed un garzon legato,  
Ed un vecchio che piange, e si dispera  
Vicino a loro in misera maniera:

E poco lungi vede una masnada  
Di gente armata, che beve e che giuoca.  
Ma mentre ch' egli attento, e fiso bada  
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;  
Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada  
D' entrarvi, ch' alza in lontananza poca,  
Da dove ei stava, un sasso; e per quel foro  
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

Io non so, donne, chi s' abbia di noi  
Voglia più viva, e più caldo desire  
Di saper chi sien questi; e a dirla a voi,  
Io tanto n' ho, che mi sento morire:  
Ma l' ora è troppo tarda; e prima o poi  
Saperlo non saravvi di martire.  
Domani dunque a l' ora che volete,  
Venite, e tutto il fatto intenderete.

*Fine del Canto decimosesto.*



# RICCIARDETTO

## CANTO DECIMOSETTIMO.

### ARGOMENTO.

*Il Conte Orlando è fatto prigioniero.  
Rinaldo la spelonca empie di strazio;  
Ascolta di Clarina il caso fiero.  
Ferrai dice: Domin, ti ringrazio.  
Il finto cieco per lungo sentiero  
Con un bastone gli suona il prefazio.  
L'Oste con un guerrier forte si sdegna,  
Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.*

1

**T**ra i benefizj, che ci ha fatti Iddio,  
Non è mica il minor quello del vino;  
Anzi forse è il migliore al parer mio,  
Che fa l'uomo di misero e tapino,  
Felice e lieto, e lo colma di brio:  
Ma non bisogna poi beverne un tino,  
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,  
Nè fare in questo mondo altro mestiere.

La moderazione in ogni <sup>2</sup>cosa  
Ci vuole; e chi non l'ha convien, che sbagli:  
Chè la virtude nel mezzo riposa,  
Ed ha di dietro, e davanti i serragli.  
Se questi passa, l'opra è viziosa.  
La sofferenza è virtù ne' travagli;  
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza:  
Sentirli troppo è segno di viltà.

In somma, per tornare al mio discorso,  
Chi beve troppo diviene una furia;  
E chi ne beve solamente un sorso,  
Ei fa a se stesso, e a la ragione ingiuria;  
Ma chi beve per dar dolce soccorso  
A sé, che prova di forza penuria,  
E non trapassa i limiti del giusto;  
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

Chè non è così barbaro <sup>4</sup>omicida  
Colui, che tolga ad un altro la vita,  
Come quegli che sua ragione uccida,  
O faccia sì, che rimanga impedita:  
Tal che di lui la brigata si rida,  
Mentre traballa ne la via più trita,  
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,  
Ed ogni suo segreto altrui propala.

Se a me toccasse a maneggiar la torta,  
Vorrei far a' briachi un tristo gioco.  
Parlo di quei, che a posta voglion morta  
La ragione, e la voglion per sì poco:  
Che se talora un qualche caso porta,  
Che un generoso vino, e tutto foco,  
Non volendo, ti hurli; in caso tale  
Sare' indulgente, e non ti fare' male;

6

Ma chi d'ubbiarsi ha per costume,  
Vorrei far porre dentro una barchetta,  
Ed obbligarlo in vita a star n'un fiume,  
Dove bevesse sempre l'acqua schietta.  
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume  
Porger salute a questa parte infetta?  
Anzi si loda, non che si condanna,  
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

7

Se il Conte Orlando avesse resistito  
Con maggior senno a la voglia del bere,  
Or non si troverebbe a mal partito  
In mezzo a quelle marmagliacce nere,  
Che incatenato a guisa di bandito  
Condotto l'hanno con suo dispiacere  
Avanti al Signor loro, uomo crudele,  
Che si mangia i Cristiani come mele.

8

E perchè detto gli hanno il volo strano,  
Che fece fare ad uno di lor schiatta;  
Vuol gli si mozzì l'una e l'altra mano.  
Pensate voi, se il Conte si arrabatta,  
E se di cor bestemmia l'Alcorano.  
Però lo chiude in una casamatta,  
Ed ordin dà, che nel giorno seguente  
Si venga al taglio irremissibilmente.

9

Ma lasciamlo un po' stare in *Domo Petri*,  
Chè in questo modo metterà giudizio.  
Chè alcuni casi spaventosi e tetri  
Bastano più per torre altrui di vizio,  
Che dotti scritti, o sieno in prosa, o in metri:  
E torniam, se vi piace, a precipizio  
A quell'orrido bosco, e a quella grotta,  
Ove tanta genia s'era ridotta.

Rinaldo vide, se ve ne sovviene,  
Alzare un sasso, e quindi penetrare  
Ne la caverna, dove in pianti e in pene  
Era una giovinetta in fogge amare,  
Un soldatuccio di quadrate schiene,  
Che con gli altri andò subito a mangiare:  
Ond'egli senza più tenersi a bada,  
Passa fra loro con la nuda spada;

E senza nulla dire, incalza e fere  
Più presto d'un baleno or questo, or quello;  
E va mischiando col mangiare e il bere  
Di morti e di feriti un gran macello.  
Altri col fiasco in mano, e col bicchiere  
Si muore, ed altri in qualche atto più bello;  
Ve ne fu uno, che mangiava un pollo  
Con sommo gusto, ed ei mozzogli il collo;

Vista crudel! correa per la spelonca  
Misto il sangue col vino, e su la mensa  
Più d'una testa, e d'una mano tronca  
Giacea su' piatti. Oh quanto mal si pensa  
Da l'uom, che mentre più s'allegra e cionca,  
E il tempo in gioco ed in piacer dispensa,  
E crede che la morte stia a dormire,  
Giusto in quel punto ella lo fa morire.

Uccisa e spenta quella razza infame,  
Corre Rinaldo a scioglier la fanciulla  
E il bel garzone, e dice: O de le dame  
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla  
In paragon di quel, che fare io brame  
Per voi, di cui sebbene si trastulla  
La rea Fortuna, che i tristi accarezza,  
E odia i buoni, e sempre li disprezza;



14

Per Dio vi giuro, e rotò il brando in aria,  
Che questa volta resterà delusa  
Quella buffona, che sì vi contraria.  
Lo guarda in volto timida e confusa  
La giovinetta, e di color si varia;  
E a cenni l'opra inopinata accusa  
Per cagion s'ella tace, e se duol sente,  
Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

15

Quando il garzone a lui disse: O guerriero,  
Che a fare opere grandi avvezzo sei,  
Chè sì gran fatto esser non può il primiero;  
Meco costei riprender tu non dei,  
Se a beneficio così bello e intero  
Finor tacemmo: chè il rispetto in lei  
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse  
Lo splendor, che la stessa opra diffuse:

16

Chè un uomo solo non potea far quello  
Che tu facesti, ancor che in armi esperto;  
Ond'è ch'io penso, che tu del più bello  
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,  
Un Angel sia; e a rompere il flagello  
Che ambidue per un anno abbiám sofferto,  
T'abbia mandato quel pietoso Sire,  
Per non ci far sì miseri morire.

17

E mentre egli sì parla, gli si getta  
A' piedi, e con le sue candide mani  
Stringendo glie li va la giovinetta:  
Onde Rinaldo fe' de gli atti umani,  
E si turbò ne la parte imperfetta,  
E rallegrossi, come fanno i cani:  
Ma il giovin se n'accorse, e la mogliera  
Tirò da parte con buona maniera.

Poi disse : Usciam , Signore , se v'aggrada,  
Di questo avello , a rimirar la luce.  
Usciamo pur , disse Rinaldo , e vada  
Il vecchio avanti , che mal si conduce ,  
Acciò che il sostenghiam , caso ch' ei cada.  
Ed a quel foro , onde l'aria traluce ,  
Sen vanno ; e come posson , per lo stesso  
Escono fuora l'uno a l'altro appresso.

Già già le cose , che di negro asperse  
Avea la notte , e lor tolto il colore ,  
A le sembianze prime eran riverse ;  
Tornato a' gelsomini era il candore ,  
E ne la vaga lor porpora immerse  
Eran le rose : in somma uscita fuore  
Era già l'Alba ; onde disse Rinaldo :  
Camminiam , prima che si faccia caldo ;

E per viaggio in bella cortesia  
Ditemi i casi vostri , e chi voi siete.  
Colpa sarebbe di gran villania ,  
Disse il garzone , e da genti indiscrete ,  
Se avessi l'alma in piacerti restia ;  
Però ti dirò il tutto. Con sua rete ,  
Con quella , onde Amor prende uomini e Dei ,  
Prese ei questa fanciulla , e me con lei.

Di quest' Isola illustre e smisurata  
Stanno a Ponente due belle isolette :  
L'una d'esse , ch'è mia , l'Aspra è chiamata  
Per sue genti feroci , e in armi elette :  
L'altra che a questa par quasi attaccata ,  
Detta è la Bella , perchè vaghe e schiette  
Vi nascono le donne : e da costei  
Puoi veder , se son veri i detti miei.

<sup>22</sup>  
**E**lla nacque in quell' Isola Signora,  
 Per maestà Regina e per bellezza:  
 Ivi comanda, e il popolo l'adora.  
 E benchè cinto il core di durezza  
 Odiasse Amore, e ognun che s'innamora;  
 Pur ebbi di vederla un dì vaghezza.  
 Però vestito da vil barcajuolo,  
 Ne l'Isola passai segreto e solo;

<sup>23</sup>  
**Q**uindi ne la cittade: ma per molto  
 Ch'io m'aggirassi intorno a sua magione,  
 Non potei mai vedere il suo bel volto.  
 Pur tanto m'adoprai, che da un garzone  
 Che la serviva, a ben sperar fui volto;  
 Perch'ei mi disse, che al Nume Macone  
 Ch'have un gran tempio a la cittade appresso,  
 Solea per venerarlo andare spesso:

<sup>24</sup>  
**E** che il giorno seguente, senza fallo,  
 Andata vi sarebbe in compagnia  
 De le sue donne, o a piedi, od a cavallo;  
 Come andato le fora a fantasia;  
 Ovvero in un bel cocchio di cristallo  
 Bello così, che la vista ricria.  
 Ciò detto, si diparte; ed io mi resto,  
 Pregando che quel dì giungesse presto.

<sup>25</sup>  
**E**ra ne la stagion, quando ogni cosa  
 S'allegra, e ride il ciel, la terra e il mare,  
 E regna Amore, e Vener graziosa,  
 Che i cori sforza a dolcemente amare.  
 Ama il lion, e la tigre rabbiosa,  
 E la vacca d'amor s'ode mugghiare;  
 Aman gli augelli e i pesci; e chi non sente  
 Fiamma d'Amore, è morto veramente.

26

Quando su l'apparir del di novello,  
Dal palazzo reale io vidi uscire  
Questa, che mio piacere e vita appello,  
Vicino a cui non potrò mai morire.  
Disciolto aveva il biondo suo capello,  
Vestita d'un color che non so dire;  
Perchè mutava aspetto, come suole  
Il collo de' colombi in faccia al Sole.

27

Giuno così forse si veste in cielo,  
Quando si asside a mensa con gli Dei.  
Le pendeva da gli omeri un bel velo,  
Che le arrivava quasi insino a' piei,  
Di fior trapunto, e le foglie e lo stelo  
Eran di perle e d'oro tanto bei,  
Che per mirarli fui talor sì stolto,  
Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto!

28

La vidi appena, che il mio cor di pietra,  
Anzi d'acciajo, ovvero di diamante  
Si ruppe, e fessi in polve (sì penetra  
Fiamma d'Amore) e ne divenni amante:  
O dolci strali! o soave faretra!  
Benedico quel giorno, e quell'istante  
Che fui ferito; e sol provo dolore  
Dei dì che vissi sano, e senza amore.

29

Torno in fretta a mia casa, e la domando  
In moglie, e m'è concessa volentieri.  
Vivemmo allegri pochi giorni, quando  
Siam fatti a l'improvviso prigionieri  
Dai ladroni di mar, ch'ivano errando  
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;  
Che ci tenevan da più giorni traccia  
Per depredarci in tempo de la caccia,

30

La nostra gente per darci soccorso  
Radunossi, ma indarno; chè siam posti  
Già su le barche, che spedite al corso  
Givan volando inverso i lidi opposti:  
Ma da tanta ira il core lor fu morso  
In rimirarci a tal miseria esposti;  
Che su legni spalmati a remi e a vele  
Ci prese a seguitar presta e fedele.

31

Clarina, che così questa si appella,  
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,  
Sempre gemendo come tortorella,  
Che sola d'uno a l'altro ramo varca,  
E il perduto compagno a sè rappella:  
Ed io nel veder lei sì piena e carica  
D'affanno, mi sentia più che morire:  
E tu m'intenderai senza più dire.

32

In questo mentre la fortuna e il vento  
Furon tanto benigni a' miei navigli,  
Che quasi ci arrivarò in un momento:  
Onde non lungi ad uscir di perigli  
Provava nel mio cor dolce contento:  
Chè da' rapaci e furibondi artigli  
Di quellé arpie io mi vedea vicino  
Ad esser tolto, ed a mutar destino.

33

Quando la fusta, che portava via  
La mia consorte, par che metta l'ali;  
Così leggiera e rapida fuggia.  
La mia non già; che men forti i corsali  
Eran di quella, e assai più vil genia:  
Ond' io son tratto fuori di que' mali,  
Dico, son liberato; ma frattanto  
Clarina mia più non mi veggio accanto.

34

Affretto al corso i miei, e non è Dio  
O ninfa in mare, ch'io non preghi umile,  
Acciò che sien benigni al mio desio;  
Ma la fusta nimica è sì sottile,  
Che fugge avanti al lento correr mio.  
Pur me le accosto alquanto, e grido: O vile,  
O perfida canaglia! o m'attendete,  
O scampo a vostra vita non avrete.

35

Quand'io veggo, ah! crudele orrenda vista!  
Il bell'idolo mio tratto a la sponda,  
Coperto il volto, e in foggia umile e trista,  
Ed un che con la spada furibonda  
Le mozza il capo: il che, se il cor m'attrista,  
Anzi in un mare di dolor m'affonda,  
Tel puoi pensare; ma neppure io voglio  
Che tu pensi, Signore, a tal cordoglio.

36

Ciò fatto, il tronco busto a l'acque getta,  
Che intorno a se le tinge di sanguigno;  
Poi segue il corso suo come saetta.  
Io giungo pieno di voler maligno  
Contro me stesso, cui il morir diletta;  
E visto il bel cadaver, di macigno  
Rimango, e indietro fo volger le vele  
Per seppellir la sposa mia fedele.

37

Tornato a l'isoletta tutto affanno,  
Sepolta lei, penso a morire anch'io.  
Ma un vecchio schiavo, che del proprio danno  
Ebbe timor, mi disse: Se del mio  
Viver tu m'assicuri; un tal inganno  
Ti scoprirò, che muterai desio  
Di morte, quando l'udirai in effetto.  
Ed io ciò, che mi chiede, gli prometto.

38

Ed egli: Hai da saper, che tua consorte  
Quella non è, che per morta deplori;  
Ma un'altra donna ebbe sì trista sorte,  
Bella ancor essa, ed atta a' dolci amori;  
Ma brutta appo la tua, come la morte:  
E fecer ciò per togliere i timori,  
Che di te concepiro i miei compagni;  
Però vedi, Signor, se a torto piagni;

39

E questo io so, perchè intesi il consiglio  
De' miei, che fu di travestir colei  
Co' panni de la tua, e nel periglio  
Quel fare che fu fatto; ma gli Dei,  
Che volsero finor benigno il ciglio  
Su' casi tuoi, e su' casi di lei,  
Temo che quando sarà giunta a riva,  
Non avran forza di serbarla viva:

40

Perchè nostro costume, antico molto,  
Egli è, scampati da strana ventura,  
Dopo tre giorni dentro un bosco folto  
Uccidere una donna (la più pura  
Che sia fra l'altre, e ch'abbia in se raccolto  
Più di bellezza) ne la notte oscura;  
E questo uffizio di farla morire  
A me toccava, che di lor son Sire.

41

Onde, se di camparla hai brama ardente,  
Me rilascia co' miei, e viemmi appresso;  
Ch'io giunto là, tal cosa volgo in mente  
Da non cadere in così grave eccesso.  
Così disse lo schiavo, ed è il presente  
Vecchio, che or vien con noi da gli anni oppresso.  
Io gli credo, e lo lascio dipartire;  
Indi lo seguo conforme il suo dire.

In un giorno egli giunse a la riviera ;  
Di che ne féro i compagni gran festa ;  
E la consorte mia per l'altra sera  
Destinaro condurre a la foresta ,  
Ed ammazzarla a la loro maniera :  
Maniera dispietata , ed era questa.  
Ferlano il ventre sopra la gonnella  
Di quella infelicissima donzella :

E come allora , che co' figli al fianco  
Sbrana la leonessa alcuna vacca ,  
Che qual dal dritto lato , e qual dal manco  
De' leoncini al suo ventre s'attacca ,  
E il piccol dente estremamente bianco  
Ne le interiora sue voglioso intacca ,  
E a sé le tira ; così quella gente  
Far soleva a la vittima innocente.

Giunta la sera , quest' uomo da bene  
Si pone entro un recinto fatto a posta  
Con costei condannata a l'aspre pene :  
E mentre fa preghiere , e mostra esposta  
La sventurata al colpo , e che trattiene  
La gente dal recinto ben discosta ;  
Uccide zitto zitto una vitella ,  
E in un sacchetto ripon le budella ;

Indi sotto le vesti immantinente  
Le asconde de la donna , e un fazzoletto  
Ne la manica tien celatamente  
Tutto grondante di quel sangue schietto ;  
E mostra col coltello veramente  
Ferirle il collo , e trapassarle il petto ;  
E col sanguigno lino si diporta  
In modo tal , che fu creduta morta :



46

Poscia col ferro stesso il finto ventre  
 Recide, e le budella scappan fuora.  
 Corre la gente allegra, acciò la sventre;  
 Ed io meschino in quel punto, in quell' ora  
 Giungo nel bosco; anzi vi giungo, mentre  
 Il popol le interiora si divora.  
 Pensa, Signor, com' io restai confuso  
 A vista sì crudele, a sì fier uso:

47

E disperato fo comando a' miei,  
 Che assalgan que' malvagi; ma nessuno  
 Più non si vede. Ond' io là drizzo i pièi,  
 Tacito e sconsolato a l'aer bruno,  
 Ove pensai trovar morta costei;  
 Ma il buon vecchio riveggo, e senza alcuno,  
 Che lei lava dal sangue, e me la rende  
 Viva dopo cotante aspre vicende.

48

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,  
 Né d'uscire trovammo più la via;  
 Talchè in quell'antro tenebroso e fosco  
 Entrammo a caso per fuggir la ria  
 Stagione, e i serpi da l'orribil toscio;  
 Quando d'empj ladroni aspra genia  
 Un giorno a l'improvviso ci vien sopra,  
 E a farci schiavi quanto può s'adopra.

49

Dopo lunga difesa e strage molta  
 Cediamo al Fato, e rimanghiam prigionì.  
 Quanto soffrimmo poi dal dì che tolta  
 Ci fu la libertà da quei ladroni,  
 Dir non ti posso. E a lui Clarina volta,  
 Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni,  
 Né favelliamo più del mal passato  
 Sciolti e contenti, e a tal campione a lato.

*Ricciard. Vol. II.*

9

E perchè il caldo egli era assai cresciuto ,  
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era ;  
Dove il bosco più spesso era e fronzuto ,  
Si fermaro vicini a una riviera ;  
Dove , fatto lor prima un bel saluto ,  
Un villanello di buona maniera  
Diè lor dei fichi , ed altre dolci frutta ,  
Che rallegrò la brigatella tutta :

E richiestò di dove egli veniva ,  
Rispose che abitava ivi vicino ,  
Dov' era la cittade che ubbidiva  
Al Re Grandonio , detta Sadolino.  
Disse Rinaldo , se parlar si udiva  
Là fra lor d' un famoso Paladino.  
Rispose : Se ne parla ; anzi domani  
Fama è che se gli mozzino le mani.

Rise Rinaldo , e disse : A questa festa ,  
Se piace al ciel , mi vo' trovare anch' io.  
Ma perchè non gli tagliano la testa ?  
Ch' egli è un guerciaccio , nimico di Dio.  
Così fingea , per non far manifesta  
Col dolor sua persona , e il destin rio  
Via più instigare sul misero Conte ;  
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

Or mentre sedon questi a la fontana  
Aspettando , che l' aria si rinfresche ;  
Torniamo a Ferrautte , a cui par strana  
Cosa in vedersi tra genti Francesche  
Da un' Isola portato sì lontana ,  
Senza ch' egli ritrove , e che ripésche  
Chi gli fe' tanta grazia , ed ammirato  
Via più rimane nel vedersi armato ;

54

E dice: Affè non Tobbia, o Gabriele  
Son stati, oppur Francesco, od Agostino;  
Che m'abbian tratto fuor del mar crudele;  
Ch'io sono un furbo tinto in cremesino.  
Ma non intendo, perchè mi si cele  
Chi mi diede soccorso, e tal cammino  
Mi fece fare oltre ogni umana speme:  
Onde d'un qualche demonietto teme.

55

E tra questi pensieri il cammin prende  
Verso Parigi; e dopo alcune miglia,  
Da varia gente che riscontra, intende  
Come Carlo per Spagna il sentier piglia;  
Chè Alfonso oppresso da' Mori l'attende.  
Ond'egli allenta al corridor la briglia  
Per trovarsi più presto a Carlo appresso,  
Ed offerirgli di buon cuor sè stesso:

56

E frattanto s'immagina, anzi crede  
Che Malagigi l'abbia lì condotto  
Con la tanta virtù ch'egli possede;  
E si lusinga ch'ei diragli il tutto  
La prima prima volta che lo vede;  
O almen ne caverà tanto costruito,  
Che basteragli: e mentre così seco  
Discorre, incontra un poverello cieco,

57

Che in carità gli domanda una piastra;  
A cui rispose Ferrau: Va in pace,  
Chè asciutto sono assai più d'una lastra.  
E il cieco a lui: Deh guarda, se ti piace;  
Ne la saccoccia, e il tuo borsello castra;  
Altrimenti sarò sì pertinace  
Nel seguitarti, che ovunque anderai,  
Me così cieco sempre al fianco avrai.

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino ;  
E dopo un lungo e rinforzato trotto  
Si volta a dietro , e si vede vicino  
Il cieco , che lo segue chiotto chiotto.  
Perchè gli dice : Orbaccio malandrino ,  
Se più mi vieni appresso , io ti forbotto.  
Il cieco a questo dire alza il bastone ,  
E glie lo mena sopra del giubbone.

Ferraù, che si sente maltrattare ,  
Dà di mano a la spada , e lui percuote ;  
Ma il cieco col suo bussol da accattare  
Si copre , e le percosse sue fa vuote ;  
Ed intanto lo segue a bastonare ,  
Tal ch'ei si tinge di rossor le gote  
Per la vergogna di dover morire  
Così vilmente ; onde gli prende a dire :

O cieco , tu , che gli occhi hai ne le mani ,  
E nel bastone , che non falla mai :  
Lasciami stare , e dà fastidio ai cani ;  
O a quegli che ti vogliono dar guai.  
Io son senza danari ; onde son vani  
I voti tuoi , e s'ingannan d' assai :  
E mi potresti batter tutto un mese ,  
Che non ti potrei dar pure un Tornese.

Fermossi il cieco allora , e disse : Frate ,  
T'ho bastonato per correzione ,  
Chè m'è nota la tua iniquitate.  
Tu sei e fosti il più tristo e briccone ,  
Che abbia o avesse mai alcuna etate.  
Le mani al volto Ferraù si pone  
In sentirlo parlar di tal maniera ,  
Chè gli par poco la sola visiera.

62

In questo mentre il buon cieco ripiglia  
La solita figura, e più benigno  
Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia:  
Ch'io non son, come credi, uomo maligno;  
Ma sono un de la nobile famiglia  
Di quei di Montalbano; ed or m'accigno  
Al tuo favore, ed al favor di Carlo,  
Chè fra tutti è ben giusto d'ajutarlo.

63

Quando s'accorse il mesto Ferrautte  
Che il finto cieco Malagigi egli era;  
Che gli batteva addosso il solreutte:  
Oh, disse, figurino di galera,  
Già che ti muti ne le forme tutte;  
Che ti possi mutare avanti sera  
In un sacco di paglia o ver di fieno,  
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

64

E Malagigi a lui: Romito porco,  
Che hai tu fatto in quell'Isola lontana?  
Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco  
Se lo porti di Lete la fiumana?  
De la tua sposa con la faccia d'Orco,  
Di quella tua bruttissima befana  
Io so la vita, e so la morte ancora,  
E voglio dar tutta la istoria fuora.

65

A tal sermone Ferrautte inchina  
La faccia a terra; e sospirando il prega  
Che questa opera sua, tanto meschina  
Non voglia propalare; ed ei si piega  
A compiacerlo, e intanto s'avvicina  
Al padiglion di Carlo, che una lega  
Poteva esser discosto, e in compagnia  
Vanno facendo il resto de la via.

Già il Sol , deposti i dorati capelli ,  
S' attuffava nel mare , e dispariva ;  
E co' suoi raggi scintillanti e belli .  
Espero adorno al suo partir veniva :  
Tacean su i rami i coloriti augelli ;  
E dolce il bosco mormorar s' udiva  
Tocco da l' aure , che dal mare ai monti  
Volavan per lambir l' acque de' fonti ;

Quando si presentarò i due guerrieri  
Avanti a Carlo , e a tutto il concistoro :  
E' fùr tante le gioje ed i piaceri ,  
Che si mostraro quei campion' fra loro ,  
Che a dirli ci vorriano i giorni interi.  
Carlo pieno di grazia e di decoro ,  
Non sol li fe' sedere a sè vicino ,  
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

Nè questo è maraviglia; chè i Signori ,  
Quando han bisogno , fanno ancor di peggio.  
Dan baci , e danno abbracci a' servitori ,  
E dan lor borsa e mogliera in maneggio ,  
E quanto essi hanno in casa , e quanto fuori ,  
Anzi di più lor fanno anche corteggio ;  
Ma , avuto il loro intento , i manigoldi  
Più non darien per camparli due soldi.

A Ferrautte molte cose chiede  
Carlo d' Orlando e di Rinaldo , ed anco  
De' figli loro , e del mondo in qual sede  
Si trovino ; e il Romito : È assai che manco  
Da un' Isola , Signor , che ogni altra eccede  
Per maraviglie , dove rotto e stanco  
Giunsi da le tempeste ; ed è sì lunge ,  
Che fama pur di lei qui a noi non giunge.

<sup>70</sup>  
I Paladini tuoi là pure spinse  
Lo stesso vento, e la tempesta stessa.  
E poi con agio Ferrau distinse  
Cosa per cosa, che gli era successa;  
Ma tacque, come Amor piagollo e vinse  
Per un demon, per una furia espressa;  
E disse il ratto di Despina, e come  
Strappossi per dolor le bionde chiome:

<sup>71</sup>  
E che Ricciardo, e ogni altro Paladino,  
Chi in qua, chi in là sopra varj navigli  
S' eran gittati a tentar lor destino;  
E che presto sperava che co' figli  
I due guerrieri ei si vedria vicini,  
Che tosto lo trarrebber di perigli:  
E intanto ei s' offeriva a sua difesa,  
E de la Spagna, e de la santa Chiesa.

<sup>72</sup>  
Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena,  
Indi a dormire: e al primo primo albore  
Si muove il campo, e marcia con gran lena;  
Chè ognuno è punto da desio d' onore.  
Già di Provenza in su l' estrema arena  
Han posto il piede; e sperano in poche ore  
Passar la Linguadocca, ed a Narbona  
Arrivar l' altro giorno in su la nona.

<sup>73</sup>  
Ferrau prende il sentier di Tolosa  
Per avvisar quel Duca, e suoi Baroni,  
(Chè una figlia di Carlo era sua sposa)  
Acciocchè con cavalli e con pedoni  
Soccorra a tempo Spagna bisognosa.  
E camminato avea due giorni buoni,  
Quando in un bosco trova un' osteria,  
E un Cavalier, che con l' Oste piatla:

<sup>74</sup>  
E gli diceva: Tu m'hai preso in cambio;  
Chè sol qui mi fermai da l'altra sera.  
E l'Oste a lui: Per Dio, io non ti scambio;  
Sei quel che passò qui di primavera.  
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l'ambio,  
E gravida facesti mia mogliera.  
Tua donna non conobbi, egli riprese,  
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

<sup>75</sup>  
E l'Oste a lui: Tu fai come il cucùlo,  
Che beve l'uova de la caponera,  
E poi si fa le sue uscir dal culo;  
Onde quella ingannata in tal maniera,  
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo,  
(Riprese il Cavalier con aspra cera)  
Di tua mogliera non ebbi deslo;  
E s'ella è pregna, non sono stat'io.

<sup>76</sup>  
Con le più belle e delicate Dame,  
Che sieno al mondo, ho viaggiato a solo;  
Ed ho d'Amore sofferta la fame.  
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,  
Che forza potea farmi il tuo tegame,  
Sol buono da sfamare un mariuolo.  
Disse l'Ostiero: Io vi concedo toto;  
Ma il corpo di mia moglie non è voto:

<sup>77</sup>  
E si accenser parlando a tanto sdegno,  
Che l'Oste prese in mano un gran foreone.  
Di forargli la pancia ebbe disegno;  
Ma il Cavaliero avvezzo a la tenzone  
Lieve saltò, come caval di regno;  
E l'Oste ebbe a ferire un suo garzone,  
Che con gli altri garzoni immantinente  
A sassi lo pigliaro crudelmente.



78

**E**, se non era, che spedito e presto  
Fuggi in casa l'Ostiero, e serrò l'uscio,  
Lo averebber ridotto a pollo pesto,  
E forse morto; chè rotto, qual guscio  
D'ovo, il cranio gli avrieno. Onde modesto  
Disse a la donna: Io di qui più non sguscio,  
Se non fo pace con li miei garzoni,  
A' quai per me dar puoi mille perdoni:

79

**E** l'Ostessa, che bella era e garbata,  
Sopra di se si prese questa pace;  
E perchè da' garzoni ella era amata,  
Spense de l'odio la rabbiosa face,  
E fe' far loro una bella frittata  
Con un prosciutto rosso come brace;  
E portato un boccal di vin squisito,  
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito:

80

**Ferraù** disse: Io vo' star qui stanotte,  
In fin che il Sole non iscappa fuora;  
Chè l'osterie son meglio de le grotte;  
E l'acqua de le fonti e de la gora  
È buona pe' ranocchi e per le botte:  
Il vino mi conforta ed avvalora.  
Ma di fermarsi la cagione espressa  
Io mi credo, che sol fosse l'Ostessa.

81

**Vi** si trattenne ancora quel soldato,  
Che aveva preso a litigar con l'Oste.  
Chi sia costui, dirollo in altro lato;  
Chè or son chiamato in parti assai discoste.  
Le donne e i Cavalieri, che sul prato  
Lasciai di Nubia a l'aura e al Sole esposte,  
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,  
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,  
 E la bella Despina, e Ricciardetto  
 (Disfatto il reo castello, ove stier prese,  
 E scorticata a guisa di capretto  
 La strega, che fe' lor cotante offese).  
 Restaro, come assai di sopra ho detto,  
 In un bel prato con molte brigate,  
 Che furo tutte insieme liberate.

Rimasero al principio stupefatti  
 In veder disparito quel castello;  
 Ma poi sicuri del lor scampo fatti,  
 Lieti a ballar si misero su quello:  
 Poi tutti insieme al porto si fûr tratti,  
 Ove lasciaro afflitto e tapinello  
 Il Cavalier del pianto, e mal conciato  
 Dal giorno, che da' Mori fu piagato.

Questi era il genitore di Despina  
 (Come mi penso che vi ricordate)  
 Che non fu sera mai, non fu mattina,  
 Dal dì che da color gli fûr rubate  
 Le belle donne intorno a la marina,  
 Che non mostrasse le luci bagnate  
 Di caldo pianto; e ben ragion n'avea,  
 Ch'egli era padre proprio d'una Dea.

Io taccio le allegrezze, e i dolci amplessi  
 Che fece a la figliuola, e a l'altre donne,  
 E a' Cavalieri pur di gaudio oppressi,  
 E lor chiamando di valor colonne,  
 Del grato cuore i sentimenti espressi,  
 Con la figliuola in una stanza andonne,  
 E li pregolla in Cafria a far ritorno  
 Al primo comparir del nuovo giorno.

86

E se figlia esser vuole ubbidiente ,  
La prega non condurvi Ricciardetto;  
Perchè ha timore , che la Cafria gente  
Per sua cagion non gli perda il rispetto:  
Chè poi là giunti , quasi immantinente  
Farà sì , che a lei venga il giovinetto,  
E sia suo sposo , e de la Cafria erede;  
E v' impegna la sua parola e fede.

87

Despina a quel parlar cangiossi in viso ,  
E parve il Sol, che allora che più splende,  
Lo veli alcuna nube d'improvviso.  
Pur , come saggia , d'ubbidirlo intende ;  
E gli dice: Signor , da me diviso  
Se vuoi l' almo garzon che sì m' accende ,  
Sia fatto il tuo voler ; ma sappi ancora ,  
Che senza lui converrà poi ch'io mora.

88

Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore;  
Ma guarda di non dirgli una parola  
De la partenza nostra. Assai rigore  
È questo , o padre ; e piuttosto la gola  
Mi passa con un ferro , o passa il core ,  
Rispose lui la misera figliuola ,  
Che doverlo lasciare , e non dir nulla :  
Ah di me come sorte si trastulla !

89

Amor , che fa gli amanti sospettosi ,  
Fe' che Ricciardo a la porta pian piano  
S' accostò con gli orecchj desiosi  
Di saper lor discorsi ; e non fu vano  
Il suo sospetto ; e sì da' furiosi  
Impeti preso fu d'un duolo insano ,  
Che senza favellar la porta rompe ,  
E in questi detti sdegnato prorompe :

Così tu paghi le fatiche altrui,<sup>90</sup>  
 Ingrato, senza onore, e senza fede?  
 Guardami in volto; io sono, io son colui;  
 Che per aver la tua figlia in mercede  
 Diedi la morte a gl' inimici tui,  
 E trassi lei da la profonda sede  
 De l' avello spietato; ed oltre a questo,  
 Te tolsi al tuo pericor manifesto.

Che non feci per lei?<sup>91</sup> Ella tel dica,  
 E ancor ti narri quell' amor sincero,  
 Con che in amarla si serbò pudica;  
 Miracolo, che altrui non parrà vero.  
 E intanto la mia vita si nutrica,  
 Nè cede de la morte a l' aspro impero;  
 In quanto spesse volte ella mi diede  
 D' essermi sposa giuramento e fede.

E mentre ei si ragiona,<sup>92</sup> ambidue gli occhi  
 Fissi tiene in Despina, e non li move;  
 E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,  
 Rivo di pianto da' bei lumi piove:  
 E par che l' alma per quel rivo sbocchi,  
 E fa di ragionar ben mille prove;  
 Ma l' è tanta l' ambascia che l' opprime,  
 Che non ritrova le parole prime.

Lo Scricca, che conosce discoperto<sup>93</sup>  
 Il suo disegno, finge pentimento  
 Del già preso consiglio: e come esperto  
 Nocchier, che il legno regola col vento,  
 Con soave parlar cerca far certo  
 Ricciardo del mutato suo talento,  
 E che non partirà, se non con esso.  
 Ma quel che avvenne; udirete in appresso.  
*Fine del Canto decimosettimo.*



# RICCIARDETTO

## CANTO DECIMOTTAVO,

### ARGOMENTO.

*Lo Scricca da Ricciardo porta via  
L' infelice Despina addormentata.  
Scampato è Orlando da fortuna ria.  
Dall' Inglese l' Ostessa è ingravidata.  
Ferraiù sbaglia letto all' osteria ,  
E fa della vecchiaccia un' impanzata.  
Despina in casa della Fata Origlia  
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.*

1

**S**e ci avesse formato la natura  
Il petto di cristallo, o di diamante ,  
O d' altra cosa trasparente e pura ,  
Tal che si rimirasse in un istante  
Il nostro cuore , ed ogni sua figura ;  
Ciascuno da se sol fora bastante  
A guardarsi da l' altro ; e non saria  
Frode alcuna nel mondo , o pur bugia

2

Allor vedrebbe ogni amante perfetto ,  
 Se la sua donna gli ragiona il vero ,  
 Quando giura esser lui il suo diletto ,  
 E che stima appo lui ogni altro un zero.  
 E quel Signor , che si vede soggetto  
 E umile a' piedi suoi un mondo intero ,  
 E che s' ode pregar lunghi e begli anni ,  
 Ed un imperio spogliato d' affanni ;

3

Se potesse ancor egli veder chiaro  
 L' odio , la rabbia ed i voti crudeli  
 Che il popol serra nel suo cuore amaro ,  
 E che le voci amorose e fedeli  
 Solo in mezzo al palato si crearo ;  
 La gran superbia , onde s' innalza a' cieli ,  
 Forse che deporrebbe ; e , fatto umile ,  
 Si mostrerebbe a' popoli gentile.

4

Ma pure ancor , come è chiuso e coperto  
 Di carne e d' ossa e di nervi e di vene ,  
 Esser doveva per natura aperto ,  
 Così creato da l' eterno Bene :  
 Ma quei , che fe' tragitto al gran deserto  
 Dal Paradiso , e ci diè tante pene ,  
 Egli sconvolse col suo fatto indegno  
 La bella simmetria , e il gran disegno ;

5

E , commessa la rea colpa fatale ,  
 Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.  
 Morte la falce , e prese il tempo l' ale ,  
 E niuna cosa in avvenir fu pura.  
 Il bene allora cedé il loco al male ;  
 E dove l' innocenza era sicura ,  
 Ivi la frode e l' inganno perverso  
 Miser piede , e corrupper l' universo.

6

Ond' è, che il padre più non crede al figlio,  
La consorte al marito; e sospettoso  
Ci è biasmo, lode, stimolo e consiglio.  
Chè altri del nostro mal stassi doglioso,  
Il qual ride in segreto; e lieto ciglio  
Altri ti mostra in stato prosperoso,  
Mentre invidia lo strugge, e lo divora,  
E ti vorrebbe misero in quell' ora.

7

E questa è la ragion, che poi deluso  
Restò, come udirete, Ricciardetto,  
Che ingenuo essendo, e non conforme è l'uso,  
Diede facil credenza a ogni suo detto.  
Ma di semplicitade io non lo scuso;  
Chè depor così presto il suo sospetto  
In una cosa di tanta importanza,  
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

8

Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto  
A la sua cura, e l'esito attendea  
De' Paladini, che voleano morto  
Nicota, e la mogliera iniqua e rea,  
E di lor donne vendicare il torto)  
De la sua casa una finestra avea,  
Che il mar guardava; ond' ei convalescente  
A quella s' affacciava assai sovente.

9

Ed ora uno giungendo, or altro legno,  
A sé chiamar soleva i marinari,  
E udir novelle di questo e quel regno,  
Ed i gran casi, e i movimenti vari,  
Di che n' è il mondo in ogni loco pregno:  
Due legni un giorno per grandezza rari  
Vi giunsero, ed appieno corredati  
Eran di marinari e di soldati:

10

E lo scudiero suo subito invia  
A sapere chi sieno, e di qual parte;  
Ed egli torna pieno d'allegria,  
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte  
Quegli è, Signor, che la marina via  
Solcando va per voglia di trovarte:  
Chè Cafria lagrimosa e supplicante  
Da sé non ti può più soffrir distante.

11

E mentre così dice; Alarte giugne,  
A cui lo Scricca fa tosto comando  
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl'ingiugne,  
Che l'esser Cafro occulti, e solo quando  
Venisse il caso di sconcerti e pugne,  
Egli si scopra, e lui venga ajutando.  
E poi consegna un foglio a lo scudiero,  
Che il porti a lui ne l'aer fosco e nero.

12

Per l'osteria già divulgato il fatto  
S'era de la partenza di Despina;  
E che questo consiglio avea disfatto  
Il buon Ricciardo, che sì dura spina  
S'era di mezzo al core a tempo tratto:  
E Corese ed Argea di tal rapina  
Ne fecero doglienze e gran lamento  
Col vecchio, che mostronne pentimento.

13

Cenano tutti insieme, e poi sen vanno  
A riposar ciascuno a la sua stanza.  
Dormono con le mogli quei che l'hanno;  
E chi non l'ha, stassi a grattar la panza.  
La figlia e il padre in un quarto si stanno:  
L'albergo di Ricciardo in lontananza  
Egli è molto da quello; ma si pone  
Pure a dormir senza sospezione.



14

Lo Sericca , mentre dorme la figliuola ,  
 Brucia certe erbe , al fumo de le quali  
 L'umido sonno intorno agli occhi vola  
 Con forza non creduta da' mortali ;  
 Tal ch' ella col suo letto , e le lenzuola  
 Fa portar da quattro uomini bestiali ,  
 Forti così , che avrien portato via ,  
 S' egli voleva , ancora l' osteria :

15

E , ascési su la nave cheti cheti ,  
 Danno a' venti le vele ; ed in brev' ora  
 Solcan sì presto la marina Teti ,  
 Che son del porto omai di vista fuora.  
 Le cime intanto de' sublimi abeti  
 Si mostran d'oro ; ché sì le colora  
 La bella luce , che il Sole nascente  
 Spruzzava sopra lor vago e ridente.

16

Quel che dicesse il mesto Ricciardetto ,  
 Quando s' accorse de la sua partenza ,  
 Dirollo altrove : ché Orlando ristretto  
 Da duri lacci , e de la rea sentenza  
 Omai vicino a provare l' effetto ,  
 A sè mi chiama. Ei dunque a la presenza  
 Condotto del tiranno , aspro e villano ,  
 Perder doveva l' una e l' altra mano.

17

E di già sopra il ceppo un mannajone  
 Stava sì grosso da tagliare un bue ;  
 Quando Rinaldo tra 'l popol si pone ,  
 E a lui s' accosta quanto che può piùè :  
 Ed ecco , che ne viene il gran campione  
 Di Francia afflitto , e con le luci in giùe.  
 Le man gli prende il boja ; ed in quel mentre  
 Gli pon Rinaldo la spada nel ventre :

*Ricciard. Vol. II,*

10

E senza dirgli pur mezza parola,  
Comincia ne la turba un tal fracasso,  
Che a nessun sembra una persona sola:  
Una Furia pareva, un Satanasso:  
A chi taglia le braccia, a chi la gola:  
Ciascheduno da lui dilunga il passo;  
Ond' egli scioglie il suo cugino Orlando,  
Che svelle il ceppo, giacché non ha brando:

E con quella colonna di legname  
Stritola i Mori con tanto furore,  
Ch' empie di strida tutto quel reame.  
Il Re frattanto comparisce fuore,  
Vestito tutto quanto di corame  
Di draghi; e seco mostrando valore  
Gente compare in numero infinito,  
Con diverse armi, e con sembiante ardito.

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo  
Con la fune, con cui legato egli era;  
Poi colà dove il popolo è più zeppo,  
Lo rota d' una frombola in maniera.  
Tristo chi giunge con quel suo giuleppo,  
Chè si sente arrivar l' ultima sera;  
Ma né meno la sente, ch' egli è morto,  
Avanti che si sia del colpo accorto.

Rinaldo fora e taglia; e in un momento  
Fatta intorno si sono una gran piazza.  
Il Re sdegnato grida, e tutto intento  
A la vendetta vien con una mazza  
Di ferro, che a vederla fa spavento;  
Ed una d'anne si sfatata e pazza  
Sul capo di Rinaldo, che lo getta  
Al suol, qual tronco per colpo d' accetta.

<sup>22</sup>  
E come quando si dà la mazzuola  
A' rei , che al primo botto altro s'aggiugne,  
Come de' boji dimostra la scuola ;  
Così de la gran mazza ei lo raggiugne  
Con altro colpo sì, che lo consola.  
Orlando a questo fatto sopraggiugne ;  
E, credendo il cugino fracassato,  
Mena col ceppo come disperato ;

<sup>23</sup>  
E te lo piglia in mezzo de le schiene  
Sì, che lo getta a terra ; e furioso  
Gli batte il ceppo in testa bene bene ,  
E per sempre gli dà pace e riposo.  
Il Rege ucciso , il popol non si tiene  
Più fermo ; ma fuggiasco e timoroso  
Vanne così, che par che sciolga il volo.  
Restò nel campo Orlando afflitto e solo :

<sup>24</sup>  
E del cugino l'elmetto disciolto ,  
Gli vede uscito in molta copia il sangue  
Dal naso , onde imbrattato ha tutto il volto.  
Gli tasta il polso , e se ben basso langue ;  
Pur vede ancor , che in lui lo spirto è accolto ;  
Onde così qual era mezzo esangue ,  
In spalla se l'arrecà , e lo conduce  
A un fonte , che assai fresca acqua produce.

<sup>25</sup>  
Quivi Clarina col dolce consorte  
Van richiamando in vita il buon guerriero,  
Che tolse entrambo di bocca a la morte.  
Nè molto andò , che si rinvenne , e fiero  
Col Re voleva ritentar sua sorte ;  
Ma disse Orlando : Quei morto è da vero ,  
Non come tu , che hai finto di morire  
Dicea scherzando , per falta d'ardire.

E, fattisi fra lor mille cortesi  
Atti d'amore e di vera amicizia,  
Risolsero condurre a' lor paesi  
Gli sposi, e un clima di tanta nequizia  
Abbandonar, dove sì furo offesi;  
E andar po' in Francia, e goder la dovizia  
De' beni, che natura a larga mano  
Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto  
Lo vedon di navigli, per la tema  
Ch' ebber del gran valore, e affatto ignoto  
De' due, che féro d'abitanti scema  
L'Isola: e tutti i marinari a nuoto  
Si diero allor, che su l'arena estrema  
Videro comparire i due guerrieri,  
E tremolar le penne de' cimieri.

Sol non temette un piccolo naviglio  
Da l'Isola partito di Clarina,  
Venuto carco di pel di coniglio,  
Che là si tesse in maniera sì fina,  
Che sembra tela: e di sua balia un figlio  
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,  
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno  
Al delicato suo natio soggiorno.

Accettano l'offerta, e immantinente  
Montan sopra esso, e sciolgono quante have  
Vele la barca, e vanno allegramente,  
E fanno più d'un miglio in men d'un'Ave;  
Garbin sì le gonfiava fortemente:  
E senza incontrar mai nimica nave,  
Od altro incontro, giunsero al bramato  
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato;

30

Quì si fermaro i valorosi eroi  
In circa un mese, e furo ben trattati.  
Ma, disse Orlando, alma Clarina, a noi  
Convienè andar in Francia, ove soldati  
Siamo di Carlo, e capitani suoi.  
La gola e il sonno e gli agi delicati  
Ci arrecan più paura e maggior danno,  
Che tigrì ed orsi e draghi non ci fanno.

31

Il mestier de la guerra non comporta  
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,  
E mangiare pasticci, e mangiar torta,  
E dopo mensa i denti ripulirsi,  
E quello far che il vostro stato porta.  
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi;  
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,  
Incanutir ne la fatica il pelo.

32

Clarina ha dispiacer di lor partenza;  
Ma già che non li puote trattenere,  
Lor prepara con molta diligenza  
Una nave, che va come sparviere.  
Essi, presa da lei grata licenza,  
E dati mille abbracci al Cavaliere,  
Entraro in barca verso mattutino.  
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

33

E ritorniamo un poco a l'osteria  
Dove lasciammo Ferrautte, e quello  
Uomo armato, che con l'oste piatia.  
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,  
Che sconosciuto andava per la via.  
Tinto ha di nero il biondo suo capello,  
E ancor si è posto una barba posticcia;  
E così me' che puote l'impasticcia,

Quando egli ritornò da l'isoletta,  
Del palo liberato dal periglio,  
E fu mandato come per staffetta  
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio  
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta  
Aveva dato già bando d'esiglio;  
Saputosi il suo caso ne la Corte,  
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

Chi gli dicea: Son questi que' calzoni,  
Che tu calasti in mezzo a la platea?  
Chi faceva del palo menzioni,  
E chi gli chiese, se dolor n'avea.  
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni  
In bocca, onde l'Inglese ne fremea;  
E ciò fu la cagion, ch'egli si tolse  
Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

Poi gli venne la febbre pel cammino,  
E soffermossi dentro a l'osteria,  
Dove quell'Oste forse fu indovino  
Ch'egli facesse quell'opera ria.  
Ma l'Ostessa lo nega, ed il divino  
Odio a sè prega, e morte per la via,  
Se fe'tal cosa, e Astolfo nol confessa;  
Talchè di vento si gonfiò l'Ostessa,

Ed avrà tutti i torti suo marito.  
La sera dunque, mentre stanno a cena  
Astolfo e Ferrautte, e il travestito  
Barone ei non conosce, ed hanne pena,  
E pensa se l'ha visto in alcun sito;  
Astolfo, che ha di lui notizia piena,  
S'inginge non averla, e gli domanda  
S'egli è Franzese, oppur nato in Irlanda.

38

Ferrau, che non vuoi scoprire,  
Dice ch'è Italiano, e Comacchiasco.  
Ed Astolfo, che vuol farlo mentire:  
Per Dio, rispose, a tal voce rinasco,  
Chè siamo d'un paese a vero dire.  
Cattivo parve il vin di questo fiasco  
A Ferrautte, e subito riprese:  
Entrambo nati siam n'un bel paese.

39

Sì, disse l'altro, che l'aria è perfetta,  
E vi sòn frutta, e cose delicate.  
A quel discorso se ne venne in fretta  
Il garzone de l'Oste, a cui ben grate  
Fûr queste voci: chè molto diletta  
In terre strane de la sua cittate  
Veder qualcuno; onde contento fue  
D'averne ivi trovati infino a due,

40

De'quali nessun vide mai Comacchio,  
E non l'intese a nominar neppure.  
Diceva Astolfo: di Santo Eustacchio  
La fabbrica non par che tutte oscure  
Le antiche? Il Panteonne uno spauracchio  
È appresso a quello, sì per le pitture,  
Sì per l'alte colonne. E Ferrautte:  
Passa per Dio, dicea, l'opere tutte.

41

E quando fu mai fatta questa chiesa?  
Disse il garzon, che? l'han fatta in un anno?  
Perchè prima non ci era; e tanta spesa  
Chi poté fare? A sghignazzar si danno  
Entrambo; e dice Astolfo: Si palesa  
Assai, villan, che parli con inganno;  
E Comacchièse certo esser non dei,  
Se si a l'oscuro d'un tal tempio sei.

<sup>42</sup>  
Voi non lo sete affè, disse il garzone,  
E in vita vostra non l'avete visto.  
A tal risposta diegli uno sgrugnone  
Astolfo, che gli fece il viso pisto.  
E Ferrai: Per Santo Ilarione,  
Disse, tu certo devi essere un tristo,  
Che mentisci la tua patria, e ti fai  
Del mio Comacchio, ove non fosti mai.

<sup>43</sup>  
Come uom, che preso sia da mal caduco,  
O dal diavolo ossesso, oppur percosso  
D'apoplezia, restò quel mammaluco  
Congli occhi aperti, e il volto or bianco, or rosso,  
E or verde, or giallo, qual si mostra il bruco;  
E tal gli entrò stupiditate addosso,  
Che per un mese, come mi fu detto,  
Non poté ricovrare l'intelletto.

<sup>44</sup>  
E Astolfo, seguitando a darsi spasso,  
Diceva a Ferrautte: Paesano,  
Fuor di Comacchio è un bello andare a spasso.  
Ed egli a lui: Non fe' natura un piano  
Di quel più vago, u' non si trova un sasso;  
E per trovarlo è d'uopo andar lontano.  
Nè disse il falso; ché Comacchio è posto  
In mezzo a l'acque, ed ha il terren discosto.

<sup>45</sup>  
Così venuta l'ora di dormire,  
I Comacchiesi se ne vanno a letto,  
Ridendo Astolfo quanto si può dire;  
Ma il Frate n'andò pieno di sospetto,  
Ché assai facile fugli il scoprire,  
Che del compagno falso era ogni detto.  
Il dormitorio egli era uno stanzone  
Per tutti, ove dormia fino il garzone,



46

In un letto era l'Oste con l'Ostessa,  
E de l'Oste in un altro era la nonna.  
Formava i letti un'alga lunga e spessa,  
Su cui oh quanto uom volentier s'assonna!  
E v'era ancora de l'Ostiera stessa  
Una sirocchia, ancor non fatta donna,  
Che de la stanza dormiva in un canto,  
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

47

Una lampana in mezzo al dormitorio  
Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.  
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,  
Ove Amor gentilmente i dardi intacca;  
L'altro, che innaffiatojo ed aspersorio  
Dir si può d'ogni campo, e che l'attacca  
Ovunque gli riesce; ebbero in mente  
Entrambo far qualche opera valente.

48

Aspettan dunque, che il buon sonno vegna  
Con le penne bagnate a dar su gli occhi  
Di quella gente, e vi pianti sua insegna;  
E venne appena, e appena furon tocchi,  
Che sbuca fuora Astolfo, e il letto segna  
De la fanciulla, onde poi glie l'accocchi:  
E smorza il lume, e subito smorzato,  
Il Romitello ancora esce d'aguato.

49

L'Oste, che si svegliò nel punto stesso  
Che spenta fu la tutelar lucerna,  
Udendo gente camminarsi appresso,  
Salta di letto, e ancor che non discerna  
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,  
Buono in que' casi quanto una lanterna;  
E dove sente camminar bel bello,  
Ei mena quanto puote il manganello.

La prima botta prese Astolfo in testa,  
Che stava giusto per alzar la tenda,  
E far oltraggio a la giovin modesta,  
Ma l'Oste con quel colpo il fallo emenda:  
E gli fu tanto nociva e molesta  
Quella percossa veramente orrenda,  
Che girò sette volte il dormitorio,  
Tra sé dicendo: Misero, mi muoro.

Accortosi il Romito del bastone,  
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello:  
Va con la mano sopra esso tentone,  
E il trova pieno: seguita bel bello,  
E che ivi sia l'Ostessa egli suppone,  
E v'è colei che già puzza di avello;  
Onde senza dir nulla ivi si pianta,  
E nel suo cor di gaudio e gioja canta.

L'Ostessa; che senti questo fracasso,  
E non si trova più il marito a lato,  
De la suora si crede andato a spasso  
L'onore, e pien di corna il parentato;  
E salta giù in camicia, e passo passo  
De la sirocchia al letticciuolo usato  
Tacita s'incammina, e un letto trova;  
Ma vuoto affatto, e freddo lo ritrova.

L'Oste frattanto si riporta a letto,  
E mentre vuol cercar de la consorte,  
Si sente un che gli pon la mano al petto:  
Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,  
Che salì per lo scambio in tal dispetto,  
Che gli averebbe dato infin la morte;  
Ma soffre per non far ivi romore,  
E dal letto de l'Oste scappa fuore.

54

La giovinetta al suo covil ritorna,  
E ci trova la suora; onde s'allegra.  
Astolfo tant'è fa, che alfin s'informa  
Dove il Romito da la pelle negra  
De l'Ostiero con l'avola soggiorna,  
La qual rotta da gli anni, afflitta ed egra  
Ne le coperte stà tutta raccolta,  
Chè ancor di Luglio ella ha freddezza molta.

55

A la sinistra sua Ferraù giace,  
Ed a la destra l'amoroso Inglese;  
E ciascun di suo sito si compiace.  
Ma stanno con le voglie ambo sospese,  
Ed il respiro quasi anco in lor tace;  
Chè Ferraù per l'Oste Astolfo prese,  
E tal di Ferraù fece argomento  
Astolfo, onde temevan del cimento.

56

Pure il Romito non si può tenere  
Che in qualche modo l'amor suo non mostri  
A la vecchia, che russa a più potere;  
E immaginando bianche perle ed ostri,  
Ch'anche a l'oscuro pargli di vedere,  
Con mani armeggia sì, che par che giostri,  
Per discoprirle il delicato volto,  
Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

57

E Astolfo anch'esso lavora di mano.  
In questo mentre de la stanza fuore  
L'Oste era andato, e tornato sì piano,  
Che nè pur fece il minimo romore;  
E una lanterna avea sotto il gabbano  
Chiusa sì ben, che non ne uscìa splendore:  
E dove crocchia alcun letto, o tentenna,  
Ivi l'Ostier tosto d'andare accenna.

Ed ecco, che s'incontrano a fortuna  
Le man' d'Astolfo con le benedette  
Di Ferrau, che senza flemma alcuna  
A darli de le pugna non si stette.  
Parve ad Astolfo la cosa importuna,  
Chè non vorrebbe andar su le gazzette:  
E credo che fuggito egli saria;  
Ma l'Oste aperse la lanterna ria.

Come talor, se alcun cencioso involto  
Viene in strada da due a un tempo visto,  
Che si dan pugna, e si graffiano il volto,  
Per la gran voglia ch'han di farne acquisto;  
Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,  
E ci trova bruttura, o carbon pisto,  
Sdegno e vergogna tanto li conquide,  
Che fuggono, e chi resta se la ride;

Così sdegnossi al comparir del lume  
Astolfo e Ferrautte, in veder quanto  
Orrida ell'era ancor sopra il costume  
De le vecchie, che son deformi tanto.  
Da la barba le uscia proprio bitume;  
La sua pelle pareva pelle di guanto,  
Ma già dismesso, e di quella natura,  
Che fansi in Francia per maggior frescura.

Il resto se l'immagini chi vuole.  
Onde avvampando di vergona e d'ira  
Non vollero aspettar Alba, nè Sole;  
Ma bestemmiata la contraria e dira  
Fortuna, vanno via, come andar suole  
Ladro scoperto, che seco si tira  
Voci e sassate. E noi lasciamli andare,  
E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

62

Durò la meschinella addormentata  
Tutta la notte, e tutto il giorno appresso;  
E appena si riscosse, e fu svegliata,  
E vide il mare, e se pur vide in esso,  
Che sospettosa intorno intorno guata,  
E mandando un sospir dal cuore oppresso  
Chiede del suo Ricciardo, e ciascun tace;  
Onde in subito pianto si disface.

63

Il padre la conforta, e l'assicura  
Che fra non molto rivedrallo al certo;  
Ma la dolente il suo parlar non cura,  
Chè ha il falso animo suo troppo scoperto.  
Ma come fu dotata da natura  
D'eccelso core e d'intelletto aperto;  
Così in mezzo a la doglia e al tradimento  
Andò pensando a cento cose e cento.

64

Poscia fermossi in una, e questa fue  
Serrare il duolo per allora in seno;  
E volta al padre: L'alme voglie tue,  
Disse, sono a le mie regola e freno.  
Amo Ricciardo, e più le virtù sue,  
E quel valor, di cui egli è sì pieno;  
Ed amo la modestia, e il suo bel cuore;  
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

65

Se a te sarà, come, Signor, vorrei  
A grado, ch' i' sia a lui serva e consorte;  
Non han più che bramare i desir miei:  
Ma se a te ciò non piace, o che la sorte  
Così giri, e così voglian gli Dei;  
Son donna, è ver, ma generosa e forte;  
E spero di poter, sebben con stento,  
Superar me medesima e il mio tormento.

Al suono de le voci inaspettate,  
Del vecchio padre rallegrassi il viso,  
Come il prato per pioggia ne l'estate;  
E guardando la figlia fiso fiso:  
Oh alma, disse, colma d'onestate!  
De' miei grandi avi oh come in te ravviso  
Raccolte tutte le virtù più belle,  
E ricca di più chiare ancor di quelle!

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore  
Sarebbe, e non terror d'uomini e Dei,  
Se ognuno avesse di Despina il core.  
Oh Cafria mia, quanto allegrar ti dèi,  
Perch'io di figlia tal sia genitore!  
È ver, che un figlio, misero! perdei,  
Che regger ti dovea dopo mia morte;  
Ma in questa avrai sostegno assai più forte;

Così mentre ei ragiona, da lontano  
Si vedon comparir di Cafria i monti,  
E poi le spiagge, e poi di mano in mano  
I porti e luoghi più nomati e conti;  
E perchè dispiegato ha il capitano  
Il vessillo reale, allegri e pronti  
I cittadini son venuti a riva,  
Sicuri che a momenti il Rege arriva.

Già il Sole si piegava a la marina,  
E a poco a poco or una, or altra parte  
S'ombreggiava del monte; e la divina  
Donna, che requie a' mortali comparte,  
Da le spelonche ove il dì la confina,  
Usciva fuori con le chiome sparte;  
E i gufi e le civette e gli assiuoli  
Le facevan d'attorno mille voli.

70

Quando disceser su la patria arena  
Il Re, la figlia, e l'altra gente ancora;  
E di tanta allegrezza fu ripiena  
La spiaggia e il porto e ciascun Cafro allora,  
Che a ridirlo sarebbe troppa pena.  
Chi accende i lumi, e chi le strade infiora;  
E tra voci di gaudio e di diletto  
Entrò Despina nel paterno tetto.

71

Quivi la notte tutti i suoi pensieri  
Chiama a consiglio, ch'è morir si sente  
Senza la luce di quegli occhi neri,  
Onde il suo bel Ricciardo è sì potente,  
Che passa tutti i più famosi arcieri,  
Vogliate di Levante, o di Ponente,  
Di Mezzogiorno, ovver di Tramontana;  
E da le piaghe lor niuno risana:

72

E ferma nel suo cor grande e virile  
Da capo a piedi tutta quanta armarsi;  
E se dovesse ancor da Battro a Tile  
Per trovare il suo sposo incamminarsi,  
Non la spaventa l'esser suo gentile,  
Ch'è sotto l'armi ha speme d'indurarsi.  
Solo le guasta tutto il suo disegno  
La gran difficoltà d'uscir del regno:

73

Perché ciascuno ha gli occhi in lei rivolti,  
Speme e conforto del cadente impero;  
Ond'è impossibil guardarsi da molti,  
I quali abbian per noi amor sincero.  
L'oro più volte ha gli assedj disciolti,  
E mite ha fatto ogni guardian più fiero;  
E la paura e i vezzi hanno sovente  
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

74

Ma quella cura, che nasce d'amore,  
 E si nutrica d'onestate e fede,  
 Niuna cosa di vincerla ha valore.  
 Povertà le par bella; e non la fiede  
 D'ogni aspra morte il più crudele orrore.  
 Or ella, come saggia, ben s'avvede,  
 Che non potrà tentar la sua partita,  
 Da tanti occhi guardata e custodita.

75

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,  
 Quanto sia grosso, e qual più non raffina  
 Di quei, che non han peso in su le ciglia?  
 Come per certo non l'avea Despina,  
 Anzi che cagionava maraviglia  
 Quella prontezza sua quasi divina.  
 Ora a costei pose Cupido in mente  
 Un modo d'ingannar tutta la gente.

76

Fece cercare con somma premura  
 Di cento giovinetti pel suo regno  
 D'etate, di grossezza e di statura  
 Eguali affatto; ed ella fe' il disegno  
 De l'esser loro in su la sua misura:  
 E a la bellezza ancor volle che ingegno  
 Fosse congiunto; e fece far per loro  
 Belle armature, e di gentil lavoro.

77

D'una divisa tutte, e d'uno stesso  
 Color le fecé fabbricare; e volle  
 Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;  
 Nè rosa a rosa porporina e molle  
 Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso,  
 Come vuol che il destrier, che ognun si tolle,  
 A la grandezza e al pelo si assomigli,  
 E per macchia neppur si dissomigli.



78

Volle ancor che le penne de' cimieri  
 Fossero tutte di color d'argento.  
 In somma, tolta la voce e i pensieri,  
 Fra loro eran simil tutti que' cento.  
 Bello il vedere dugento occhi neri  
 In cento fronti senza barba al mento;  
 E se ben differenza era ne' volti,  
 Talor ne le visiere erano involti.

79

Con questa bella gioventude eletta  
 Vestita pure anch'essa al modo stesso,  
 Pe' campi aperti a timida leprezza,  
 Ed ora a damma iva Despina appresso;  
 Or sul lido del mar correva in fretta,  
 Scordata affatto del femminile sesso;  
 E così ripigliando il prisco ardore,  
 Pensava solo ai modi di fuggire.

80

Lunge dal porto almen cinquanta miglia  
 Principia una gran selva assai famosa  
 Per l'avventure, onde la fata Origlia  
 (Il cener de la quale ivi riposa)  
 L'empiette, per custodia de la figlia  
 Che lì trattien, nè vuol che mai sia sposa  
 D'alcun, se non di quei, da cui distrutte  
 Affatto sieno le avventure tutte.

81

Ma per tanti anni, quanti si provaro  
 Chiari ne l'arme Cavalieri o fanti,  
 Ne le prime avventure o ci restaro,  
 O sbigottiti non andâr più avanti:  
 Chè non si trova così fino acciario,  
 Che possa contrastare con gl'incanti.  
 Sol si diceva, e si diceva il vero,  
 Che a le donne era libero il sentiero.

*Ricciard. Vol. II.*

11

Un giorno dunque la bella Despina ,  
 Che seco aveva il nobile drappello,  
 In cacciando a la selva si avvicina,  
 Ed indi in quella trapassa bel bello.  
 Ma distinguer non puossi la Regina,  
 Per quanto un guardi , da questo o da quello ;  
 Onde parte va seco , e parte resta ,  
 Per timor che ha d'entrar ne la foresta.

Avevan fatto trenta passi appena ,  
 Che il ciel s' oscura, e in dispietata foggia  
 Per ogni banda folgora e balena,  
 E manda giuso spaventevol pioggia :  
 Indi una nebbia d' atro odor ripiena  
 Sorge , che affatto ogni chiaror disloggia :  
 Onde ognun per la tema vuol fuggire ,  
 Ma non sa per la nebbia, ove possa ire.

Febo a Despina sol di sé fa mostra ,  
 Né il fragor sente dei tremendi tuoni ;  
 Anzi più de l' usato le si mostra  
 L' aria benigna in quelle regioni ,  
 E il suolo , ove biancheggia , ove s' inostra  
 Di gigli e rose , e di sanguigni adoni ,  
 Ove ella guarda, ove ella pone il piede ,  
 E rinverdirsi ogni albero si vede.

O lei felice! quanto afflitti ed egri  
 Saran fra poco i Cavalieri eletti  
 A la custodia sua! i quali allegri  
 D' aver lasciati i boschi maladetti ,  
 E di non più vedere i turbin negri  
 Ch' empiro lor d' affanno i forti petti ,  
 Chiusi ne la visiera a loro usanza  
 Facean ritorno a la reale stanza,

86

Ma quando ognun s'accorse, che la bella  
Despina ne la selva restata era,  
Piange e s'affanna, e sè infelice appella :  
Ma più di tutti il Rege si dispera,  
Che piange morta ogni sua speme in quella ;  
O almen, che non vedrà più primavera;  
Perchè Lirina, figlia de la Fata,  
De le donzelle è troppo innamorata.

87

Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,  
Seco la tiene ; ed al primo bicchiere  
Che beve di cert'acqua bruna bruna,  
Perde ogni antico, e più caro pensiero,  
D'amici e patria e sangue ; e sol quell'una  
Ama quanto può mai con cuor sincero:  
E se prima d'amore egra languia,  
Quivi non sa che amor neppur si dia.

88

Ora a costei, cui niuna opra è celata  
Del bosco, fu dimostro che Despina  
È la donzella in lui di fresco entrata.  
Corre a incontrarla subito Lirina  
Da mille forosette accompagnata,  
Ciascuna de le quali si cammina,  
Che par che voli, o che il vento la mene ;  
Ch'erba col piè non tocca, o segna arene.

89

Ella s'era fermata appiè d'un fonte,  
A l'ombra d'un antico e verde alloro :  
Nude le braccia avea, nuda la fronte,  
E a l'aure sciolti i suoi capelli d'oro.  
Quando calare dal vicino monte  
Vide Lirina con l'amabil coro ;  
E appena appena inverso lor si mosse,  
Che arrivata da quella ritrovosse.

<sup>90</sup>  
Come fra lor fosse amicizia antica,  
Si baciâr dolcemente e senza fine;  
Nè si forte si stringe, ovver s'implica  
La pieghevol vitalba in su le spine,  
Nè l'edra tanto s'avvicchia e intrica  
De l'olmo vecchio pel fronzuto crine;  
Come stanno abbracciate, e stanno strette  
Fra loro queste due belle angiolette.

<sup>91</sup>  
Zeffiro intanto in su le lievi penne  
La bella coppia, e tutto il coro prese,  
Ed al palazzo subito pervenne,  
Che fece Origlia; e non ci fece spese,  
Chè a fabbricarlo i demonj vi tenne,  
Come dice l'istoria, più d'un mese:  
E lo fecer sì vago e bello tanto,  
Ch'altro miglior non fèssi per incanto.

<sup>92</sup>  
In mezzo un verde e spazioso prato  
Stassi l'ampia magione; e intorno intorno  
Evvi d'aranci e cedri un bosco grato,  
Mirabilmente di fontane adorno;  
E quanto puote aver l'arte pensato  
E la natura, egli era in quel contorno.  
Mi duol, che Cafria ell'è troppo discosta;  
Che per vederlo vorre'andarvi apposta.

<sup>93</sup>  
Nel bel palagio (poichè pazzo fora,  
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)  
L'allegrezza e il piacere vi dimora,  
E si mangia e si beve e balla e canta,  
Starei quasi per dire, a ciascun'ora.  
Le giovinette son più di millanta  
Senz'uomo alcuno, e gli hanno odio più fiero,  
Che a timidetta lepre il can levriero.

94

Ma Despina, che ancor non ha gustata  
La bevanda nemica al nostro sesso,  
Del suo Ricciardo sempre innamorata,  
Co' suoi pensier s'aggira intorno ad esso;  
E va pensando a quell' ora beata  
Che troverallo, e l'avrà sempre appresso.  
Ma beve appena di quell' acqua bruna,  
Che non ha più di lui memoria alcuna.

95

Oh quante donne mai nel mondo sono,  
Che bevon di quest' acqua a tutte l' ore,  
E i vecchj amor ponendo in abbandono,  
Svenan un, per dar vita a un altro amore!  
Almeno almen si gettassero al buono,  
E posto tutto in libertade il core,  
Non si dessero in preda a un nuovo amante;  
Ma questo appena lo fanno le Sante.

96

Despina dunque, di Ricciardo spenta  
L'amabile memoria, di Lirina  
Amica tanto in quel giorno diventa,  
Che stan prese per man sera e mattina;  
Ed è di quella vita sì contenta,  
Che del ciel già si crede cittadina.  
Or noi lasciamla lieta in questi chiostrì,  
E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

97

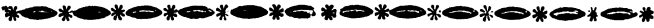
Se bene io mi ritrovo ora sì stanco,  
Che meglio fia ch'io prenda del riposo,  
Per poter poi più vigoroso e franco  
Ripigliare il lavoro faticoso,  
Pel qual sudo talora, e talor anco  
Tremo e m'addiaccio, e gire oltre non oso:  
Chè sebben facil sembra il mio lavoro,  
Pur d'ingegno ci spendo ampio tesoro:

Ché merita il poeta allor gran lode,<sup>98</sup>  
Che l' arte sua ricopre con natura:  
E chi legge i suoi versi, ugnà non rode  
Per indagar qualche sentenza oscura;  
Ma li capisce subito che li ode,  
E crede l'opra sì piana e sicura,  
Che sperar può che quelle cose istesse  
Ei le potrebbe dir, quando volesse.

Non sia però tra voi,<sup>99</sup> Donne, chi pigli  
In qualche tristo senso i detti miei;  
Quasi voglia di lode sì m'impigli,  
Che quel dica di me, ch'io non dovrei,  
Ed a mio danno fra di sè bisbigli:  
Ché queste cose ho detto sol per quei  
Che nulla fanno, e nulla sanno fare,  
Ed ogni cosa voglion biasimare.

Contro de' quai tal bile in me s'estolle,<sup>100</sup>  
Che affatto uscirei fuor del seminato:  
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,  
Con grato nembo di buon vin gelato;  
Di quel buon vino, che in aprico colle  
Di vecchia vite in Serravalle è nato.  
Oh che buon vino! oh villan grazioso,  
Che l'hai pigiato col tuo piè terroso!

*Fine del Canto decimottavo.*



# RICCIARDETTO

## CANTO DECIMONONO.



### ARGOMENTO.

*Ricciardo, vinto il mostro, l'armatura;  
 E il cavallo incantato alfin si piglia.  
 Orlando abbatte l'orribil figura,  
 La quale in pochi passi fa più miglia.  
 Ferrau, per condur l'anima dura  
 D'Astolfo a ben morir, l'arte assottiglia:  
 I due minor cugini nel cammino  
 Vedonsi innanzi passeggiare un pino.*

1.

**M**use, se mai mi foste amiche e grate,  
 E se a l'ombra de' vostri incliti allori,  
 E al mormorio de l'acque a voi sacrato  
 Potei gli affanni miei render minori;  
 Deh per vostra pietà non mi negate  
 L'usata grazia, acciò ch'io mi ristori  
 Dal crudo colpo de la morte acerba,  
 Che mi ha reciso un nipotino in erba.

<sup>2</sup>  
 E col picciol nipote, ahì quanta speme  
 L'iniqua ha spento de' parenti suoi!  
 Onde a ragione s'addolora e geme  
 L'afflitta madre, e seco tutti noi:  
 Chè rado mette la natura insieme,  
 Nè forse, allor che genera gli eroi,  
 Tanta grazia, beltà, vivezza e ingegno,  
 Come in lui: e la rea ruppe il disegno.

<sup>3</sup>  
 Ruppe il disegno di natura, e il mio,  
 Chè tutto lieto al benedetto giorno  
 Giva pensando, ch'ei dal picciol rio  
 D'Ombron saria venuto a far soggiorno  
 In val di Tebro, u'la terrena a Dio  
 Stanza è sacrata; e di virtudi adorno  
 Forse stato saria luce e conforto  
 Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

<sup>4</sup>  
 Oh morte! ahì dura e rincrescevol cosa!  
 Così la gente misera favella,  
 A cui, Momino mio, tutta è nascosa  
 La gran felicitade che t'abbella:  
 Chè di cosa mortal, trista e fangosa,  
 Ti se' cangiato in rilucente stella;  
 E appena entrato in questo mare infido,  
 Pietoso vento t'ha respinto al lido.

<sup>5</sup>  
 Ben è crudele, e d'invidia ripieno,  
 Chi piange la tua morte; e non comprende  
 Gli umani affanni e l'amaro veleno,  
 Onde grondanti son nostre vicende:  
 Chè tutto questo misero terreno  
 Egli è coperto di nimiche tende  
 Per trucidarci: ed oltre a queste ancora,  
 Abbiàm dentro di noi chi ci divora,



6

Però statti felice, e Dio ringrazia  
De l'immensa mercede, che t'ha fatta;  
E di quel bene immortale ti sazia,  
Onde la fonte d'ogni bene è tratta;  
E pel sereno ciel lieto ti spazia,  
E qualche volta le tue luci imbratta  
In guardar le miserie de'mortali,  
Ne l'onde avvolti de' perpetui mali.

7

Che se forse ancor tu venivi grande,  
Forse anco un giorno tu averesti pianto,  
Come Ricciardo, che una fonte spande  
Di lagrime da gli occhi acerba tanto,  
E così piena di miseria grande.  
La doglia ell'è di non vedersi accanto  
La sua Despina, e il suo diletto amore,  
Che gli rubò dormendo il genitore.

8

Quando svegliossi il mesto giovinetto,  
E seppe che Despina era partita,  
D'affanno e di vergogna e di dispetto  
Poco mancò, che non uscì di vita:  
E balzato in un subito di letto  
Col cuor doglioso, e la mente stordita,  
Armato tutto se ne corre al mare,  
E senza indugio vollesi imbarcare.

9

Gli dissero i nocchieri: Il mare è grosso,  
E soffia un vento che ci fa temere.  
Disse Ricciardo: Io vi stritolo ogni osso,  
Se seguitate a farmi dispiacere.  
Su la terra vedermi più non posso,  
E non mi ci terrebber le Versiere.  
Vo' andare in Cafria, e voi mi ci merrete,  
O tutti quanti di mia man morrete.

Questo parlare altero e risoluto ,  
E quel saper ch'egli era uomo da farlo ,  
Fe' che ciascuno rimanesse muto ,  
Né dicesse più cosa da irritarlo .  
Anzi il lor capo , ch'era un uomo astuto ,  
Con lieti detti prese a lusingarlo ;  
E disse: Contro il mare, e contro il vento  
Ci siam più volte trovati a cimento ;

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio .  
La terra e il fuoco fan paura a noi ,  
E ignote secche, e sconosciuto scoglio ;  
Eolo non già con tutti i venti suoi ,  
Benché non manchi lor forza e rigoglio :  
Ed or che abbiamo il fiore de gli eroi  
Sul nostro legno, le stesse tempeste  
Noi piglieremo , come fosser feste .

E in così dire abbandonaro il porto ;  
E Ricciardetto se ne stà pensoso :  
E tanta fu la fretta, ed il trasporto ,  
E l'amore fortissimo di sposo ,  
Che per molte ore , e molte ancora accorto  
Non si fu che partiva di nascoso  
Da' suoi cugini , e da le donne loro ;  
E rossor n'ebbe , e n'ebbe anche martòro .

Ma non volle perciò romper sua via ,  
E tirò innanzi con molta speranza  
Di trovare appo loro cortesia :  
Ché Amor non guarda a la buona creanza ,  
Ch'è più villano de la carestia ;  
La qual n'una città quando s'avanza ,  
Non solo altrui non vuol , che s'offra il pane ,  
Ma vuol sì rubi con maniere strane .

14

Andò cinque o sei giorni sempre bene ;  
Ma , turbatosi il cielo in su la sera ,  
Disse il piloto : Di banchi d'arene  
Qui c'è gran copia ; e se fosse men fiera  
Quell'Isoletta , ove gir non conviene ,  
( E lui mostrava un'Isoletta nera  
Per lo gran bosco , che in essa apparia ,  
Albergo antico d'una belva ria )

15

Là ci potremmo , soggiungea , salvare ,  
Chè in altra forma morir ci bisogna.  
A cui Ricciardo: Io temo più del mare ,  
Che di quel mostro; e già il mio core agogna  
D'esser su l' Isoletta a travagliare.  
Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna :  
La bestia , che ti narro , è sì spietata ,  
Che l' affogar mi sembra cosa grata.

16

Questa è una fiera d' estrema grandezza:  
Ha il volto di fanciulla , il collo e il petto ;  
Ed in quel volto alberga gran bellezza.  
Le mani ha d'orso , il resto è serpe schietto ;  
Ed ha la pelle di tanta durezza ,  
Che non la passa colpo di moschetto:  
E ne la coda ha forza così strana ,  
Che quando vuol , le annose quercie appiana.

17

Di poi , siccome il ragnolo che tesse  
Di fila sottilissime sua rete ;  
Ed in tal modo quelle son connesse ,  
Che austro o pioggia non fia che l' inquiete ;  
Ed egli in mezzo s' equilibra d' esse ,  
Talchè , se alcuna di quelle sue sete  
Tocca l' incauta mosca , egli repente  
V' accorre , indi l' uccide crudelmente ;

Così questa crudele ha tutta quanta  
 Di reti l' Isoletta ricoperta ;  
 Ma per esse la sabbia non s'ammanta;  
 Tanto son fine : e la spiaggia deserta  
 Tocca uno appena, che la rea l'agguanta,  
 Nè per forza esser può la rete aperta.  
 Giganti orrendi, sopr'essa discesi,  
 Vi ho visti a un tempo restar morti e presi.

Solo una volta un certo Cavaliero  
 Del vostro clima, è fama, che rompesse  
 La forte rete; ma non so, se è vero.  
 E dicon, che con essa combattesse  
 Tutta una notte, e tutto un giorno intero,  
 E ch' ella poi nel mar si nascondesse;  
 E mostrandogli il crine, e il volto bello,  
 Ingannato restasse il cattivello.

Però, Signor, fuggiam l' Isola indegna  
 E la sicura morte; e se non sbaglio,  
 E se lo vero l' arte mia m'insegna,  
 Dal mare non pavento più travaglio:  
 Prospero vento sopra l' onde regna.  
 A cui Ricciardo: Io sol sarò il bersaglio  
 Di questa fiera; e voi da l' alto mare  
 Vedrete un poco quello che so fare.

Nè perchè il preghi il sagace pilota,  
 Puote impetrar, che a l' Isola non scenda.  
 Ma pria che ponga in sul terreno ignoto  
 Il piede, con la sua spada tremenda  
 Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto  
 (Se di Ricciardo è vera la leggenda)  
 Batte la rena, che pare un villano  
 Che meni il coreggiato sopra il grano.

22

E fu buona per lui questa ricetta ;  
Altrimenti restava egli burlato,  
Siccome un pettirosso a la civetta.  
L'orrendo mostro, che stava in agguato,  
E nel tempo medesimo a la vedetta,  
Stimando il prò Ricciardo impastoiato,  
Salta del bosco fuori, e v'agli addosso  
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

23

Ma appena egli lo vede in libertade,  
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco,  
Ove a far pompa de la sua beltade  
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,  
E i curvi artigli, onde usa crudeltade,  
Copre di frasche; e la piena di toscò  
Orribil coda ne l'arena asconde,  
E mostra il volto con le trecce bionde;

24

E muove gli occhi con tanta dolcezza,  
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare,  
Che a tanta ferità tanta bellezza  
Per modo alcun non si possa accoppiare:  
E la vista da lui squama e bruttezza,  
E i gravi scempj uditi raccontare,  
Crede che sieno favole e romanzi  
D'uomini pazzi, ed ebbri come lanzi.

25

In questo mentre da la bella bocca  
Del mostro traditore esce una voce  
Soave sì, che l'anima gli tocca,  
E il cor gli scalda, anzi l'infiamma e cuoce;  
Ed ei fra tanto la sua rete scocca  
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;  
E nel tempo medesimo furibonda  
Esce dal bosco l'atra bestia immonda,

Ma de la rete eran le maglie rotte ;  
Chè Ricciardo non diede passo mai,  
Che con la spada non tirasse botte  
Sopra il reniccio , e fece bene assai.  
Or qui le zuffe , or qui le acerbe lotte  
Ebber principio , e gli affanni ed i guai  
Del prò Ricciardo , che veduto il mostro  
Si fe' da l'ira negro come inchiostro ;

E come ne la settimana santa  
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli ,  
E, dato il segno da colui che canta ,  
Scarican su le panche i lor flagelli :  
Così Ricciardo in su la bestia tanta  
Mena la spada , ed ora i bei capelli  
Le taglia , or parte de la coda brutta ,  
Con cui ella or lo stringe , or lo ributta.

Dopo lungo contrasto , e lievi offese ,  
La spada al Cavalier rompe la fera  
In mezzo , e in bocca la punta si prese ,  
E di nuove armi si guarnì l' altera ,  
E il Cavalier con sua difesa offese :  
Che sebben la ferita fu leggiera ,  
Perché ferillo d' una spalla in cima ,  
Fu ferita per lui , e fu la prima.

Disperato Ricciardo questa volta  
Non sa più che si fare o che si dire.  
Dassi a la fuga con prestezza molta ;  
Giacchè non può guardarsi , nè ferire.  
E fatto avrebbe una cosaccia stolta ,  
Se per vergogna sprezzava il fuggire ,  
E si lasciava far dal mostro in brani ,  
Siccome dal cinghial si fanno i cani.

30

E sì fuggendo sgambettava via  
 Il disperato giovane Franzese ,  
 Che rondinella propio esser paria ,  
 Quando su l'erbe va con l'ali stese ;  
 E fe' fuggendo la medesima via  
 Che fatta aveva. Dietro lui si stese  
 L'orribil fera , che cieca di sdegno  
 Si feo gran danno col suo proprio ingegno;

31

Perché correndo affatto a l'impazzata ,  
 Si trovò sopra ad una buca cieca ,  
 Che non ha fondo , ed ha una larga entrata ,  
 Che a sol vederla un gelo a l'ossa arreca.  
 La bestia appena su vi fu montata ,  
 Che ogni riparo col peso riseca ,  
 E giù vi piomba , ed urla in tal maniera ,  
 Che l'Isola ne trema e la riviera.

32

A l'urlo strano Ricciardo voltosse ;  
 E, giunto a la gran buca , ancora udiva  
 Cadere quella fiera , e dare scosse  
 Per lo gran pozzo ; ed ancor la sentiva  
 Gridar , benché lontana molto fosse.  
 Anzi disse egli , giunto che fu a riva ,  
 A' marinari , che stie più d' un' ora  
 Sul pozzo , e ch' ella rotolava ancora.

33

O questa sì , che si può dir fortuna ,  
 Ricciardo mio , e me n' allegro teco ;  
 Chè a dirla giusta , tu n' hai scappata una ,  
 Che l' egual non avrai , se ancor dal cieco  
 Inferno uscisse Pluto con la bruna  
 Famiglia , e avesse tutti i draghi seco ,  
 E questi e lui tu ti trovassi addosso.  
 Sicché ringrazia Dio , e poi quel fosso.

Morta e sepolta l'orrida bestiaccia,  
 Trovò Ricciardo una lunga catena,  
 Che servi lui di ben sicura traccia  
 Per ritrovar la rete in su l'arena,  
 Che intorno intorno l'Isoletta abbraccia.  
 È sì sottile, che si scorge appena;  
 Ma tanto dura, che appunto ci volle  
 Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

Di questa rete cinquecento canne  
 Egli si prese, e se la mise in tasca;  
 E poi soletto per l'Isola vanne,  
 Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:  
 Quando tra certe giovinette canne  
 Vede un splendor, che par che il Sol vi nasca,  
 S'accosta, e mira una tale armatura  
 Fatta di cosa trasparente e pura.

D'un acceso rubino era il cimiero;  
 Lo scudo e il resto pareva diamante;  
 E appiè de l'armi giaceva un destriero  
 Bello così, ch'ei ne divenne amante.  
 Era di pelo tutto quanto nero;  
 L'ugna d'argento avea dietro e d'avante;  
 La sella d'oro, le briglie di perle.  
 Pagherei quasi un occhio per vederle.

Appresso l'armatura era una spada,  
 Di cui l'arte fra noi non sa formarne  
 Una simile, che così ben rada,  
 E tagli il ferro, come fosse carne;  
 Ed una lancia al mondo sola e rada,  
 Che in ogni petto forza è che s'incarne,  
 Se avesse un masso ancor per petto a botta,  
 Senza periglio che rimanga rotta.



38

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto:  
 E sebben forse altrui parrò bugiardo,  
 Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;  
 Ch'io credo tutto e senza alcun riguardo,  
 A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.  
 Vedute dunque queste armi Ricciardo,  
 Tutto allegrossi, e stese allor la mano;  
 Ma riuscigli il pensamiento vano:

39

Chè destossi il cavallo immantinente,  
 Ed annitrendo si voltò co' calci;  
 Onde per tema di non far niente  
 Tirossi indietro, e disse: Qui non valci  
 Scherzar, chè l'animal troppo è possente;  
 E veggo ben che mangia altro che tralci.  
 Io dubito, anzi credo senza fallo,  
 Che questo sia di Marte il gran cavallo.

40

E, mentre così dice, in su l'erbetta  
 Torna di novo a stendersi il destriero.  
 Ricciardo, che quell'arme pur l'alletta,  
 Per averle vi pon tutto il pensiero;  
 Quando vede una pietra alquanto stretta  
 Posta sopra un avello oscuro e nero;  
 E v'era scritto: Chi l'armi desia,  
 Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

41

In pochi versi qui molto si narra,  
 Sospirando ripiglia il Paladino,  
 Che quei co'calci rade volte sgarra,  
 E coglierebbe in mezzo d'un quattrino;  
 E di sua forza già mi ha dato l'arra;  
 Onde per Dio non gli vo più vicino.  
 Pur si mette a pensare e ripensare  
 Al modo di poterselo pigliare:

*Ricciard. Vol. II.*

12

42

E assottiglia cotanto il suo cervello,  
Che de la forte rete gli sovvenne;  
E ritornò veloce come uccello,  
Ed ancor più, sebben privo di penne,  
Al loco dove stava il capannello,  
Staggi e catene, e il canapo solenne,  
E altre cose che passano il migliajo,  
Che avea la fera pel suo paretajo:

43

E con esse tornossene al canneto,  
E con le reti prese un par di miglia;  
Indi tirolle pianamente e cheto,  
E copriro il cavallo a maraviglia:  
Sicchè ben stretto davanti e di dreto  
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.  
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,  
E ne la sella si pone di fatto.

44

Le gran pazzie, che fece quel cavallo,  
Non si possono dire in verso o in prosa.  
Ma Ricciardo stà fermo, ch'egli ha il callò  
Ne le ginocchia, e ha l'alma generosa;  
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.  
Onde discende, e alquanto si riposa;  
E dopo torna a cavalcar di novo,  
E gli riesce, come bere un ovo:

45

Ch'egli non solo non è più bizzarro,  
Ma sotto forbicion par pecorella,  
O vecchio bue, quando egli è posto al carro;  
Talchè Ricciardo l'armatura bella  
Si veste (e non è falso quel ch'io narro)  
E quindi sale allegramente in sella,  
Prima presa la spada, e poi la lancia,  
A cui non fu l'eguale al mondo, e in Francia:

46

Ed, alzata la rete gentilmente,  
Tutto lieto sen corre a la riviera ;  
Ove ciascun nocchiero era dolente ;  
Tanto spavento avea di quella fera ;  
Ma , visto lui con l' arme rilucente ,  
Spinse il naviglio colà dove egli era.  
Giunto a la riva, il forte Paladino  
Vi montò sopra, e vel portò il ronzino :

47

E quindi narrò loro ad una ad una  
Le traversie , e l' orride avventure ;  
E come in fine l' ajutò Fortuna ,  
Grande amica de l' anime sicure ,  
E che de' vili non ha stima alcuna.  
Attoniti in guardare l' armature  
Tutti si stanno , e lor par di sognare ,  
Vedendo cose tanto belle e rare.

48

In questo mentre vede Ricciardetto ,  
Che pende da l' arcione de la sella  
Di maglia d' oro un picciolo sacchetto.  
L' apre egli tosto , ed évvi una cartella  
Scritta d' un bel carattere e perfetto  
In lingua Turca: ma di tal favella  
Ricciardo n' è maestro , ch' sapea  
Tutte le lingue , fuor che la Caldea.

49

E il breve contenea queste parole :  
Si buon cavallo, e si ricca armatura  
Opera son de le più sagge scuole  
Di Fate, che han soggetta la natura.  
Chè interno a cento in questa isola sole  
Si ritrovaro , e non mica a ventura ,  
Per fare arme sì fatte, e tal cavallo,  
Da por d' Origlià l' arti tutte in fallo.

50

E qui narrava tutta per disteso  
L'inimicizia d'Origlia fra loro,  
E l'incantato bosco, e il vilipeso  
Amore, e tutto in somma il reo lavoro,  
Per cui ogni campion restava preso,  
Che a narrarlo ne avrei noja e martòro.  
E in fine concludeva: O te beato,  
Che avrai queste armi, e caval sì pregiato!

51

E in fin del breve v'era ancora scritto  
In caratter minuto, e assai diverso,  
Per qual ragion s'avessero prescritto  
Quel luogo a l'opra, e il diceva in un verso:  
Perchè se l'abbia alcun campione invitto,  
Non qualche vile ne' piaceri immerso;  
E quegli sarà bene invitto e forte,  
Da cui il mostro de l'Isola avrà morte.

52

E di più v'era ancora il formolario  
D'un certo giuramento, senza il quale  
Gli si farebbe il cavallo contrario,  
E l'armi proprie gli farebber male:  
D'andar nel bosco, non già per divario,  
Ma per finir con quell'arme fatale  
Ogni avventura, ed ogn'incantagione,  
Che di tante miserie era cagione.

53

Onde Ricciardo pieno di contento  
Fece in presenza a tutti i marinari,  
Nel modo ch'era scritto, il giuramento;  
E da sinistra si sentìr gli spari  
Di molti tuoni, e ne contarono cento,  
I fuochi furo allegri, e furo chiari;  
E concludono le genti sensate,  
Che fur gli spari de le cento Fate.

54

Però prega il piloto, che lo voglia  
Presto condurre a la selva d'Origlia;  
E quegli lo fa star di buona voglia,  
Col dirgli ch'è lontana cento miglia.  
E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,  
Che mette insino al corridor la briglia;  
E vuol che in cima a l'albero alcun saglia  
Per veder s'anco scopre la boscaglia.

55

Vanne felice, o generoso amante;  
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.  
Io ti lascio per poco; e se a le tante  
Cose e diverse, che ho prese a trattare,  
Potrò dar luogo con ordin bastante;  
Ti vo'venir nel bosco a ritrovare.  
Frattanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,  
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

56

E, udito appena come Carlo è in Spagna,  
Che vanno a quella volta in dirittura.  
Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna;  
E tanto è il zelo, e la loro premura  
Di far per Carlo qualche opera magna,  
Degna di lui, e de la lor bravura,  
Che vorrebbero avere ali a le piante  
Per esser dentro in Spagna in un istante:

57

E in otto giorni giunsero a Granata,  
Il giorno giusto de la gran battaglia;  
Che poca de' Cristiani era l'armata,  
E infinita de' Mori la canaglia.  
Orlando il padiglion di Carlo guata,  
E, vistolo, a quel va come zagaglia  
Che sia vibrata da robusto braccio,  
E lui saluta, e dàgli un grato abbraccio.

Lo stesso fa Rinaldo: e noto appena  
 Egli è a' soldati, che Rinaldo è in campo,  
 E il forte Orlando da la dura schiena;  
 Che più non teme a la vittoria inciampo,  
 E con fronte allegrissima e serena  
 Corrono addosso a' Mori come lampo;  
 E ne fanno una strage così strana,  
 Che a voler dirla fora impresa vana.

Qui si potrebbe dir di molte cose,  
 Eccelse tutte, e di stima infinita,  
 Che ad una ad una in ordine dispose  
 Il Garbolino, e l'indice l'addita.  
 Ma le donne son troppo timorose,  
 E quella istoria solo è a lor gradita,  
 Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace;  
 E la strage, ed il sangue a lor dispiace.

Ma sceglieronne alcuna nondimeno,  
 Per non parer maligno e trascurato.  
 Ne l'esercito Moro un Saraceno  
 Era sì grande, e grosso e smisurato,  
 Che in moversi scotea tutto il terreno.  
 Avea le braccia in modo disusato;  
 Perché eran così lunghe, che l'altiero  
 Potea toccar la terra, e stare intero.

Più lunghe ancora avea di mezza canna  
 Le dita, e le copria d'un forte guanto,  
 Che avea l'ugne di ferro; ond'egli scanna  
 Qualunque acciuffa; e lì non vale incanto:  
 Ed ha per lancia così fatta canna,  
 Che un grosso pino non può starle a canto.  
 Ove arriva con essa il malandrino,  
 Fa da boja in un tempo, e da becchino,

62

Dorse costui; cioè fece tre passi;  
 E que' tre passi furon più d' un miglio.  
 Cose per Dio da sbalordire i sassi;  
 Ma di ciò punto non mi maraviglio.  
 Chè se proporzione al mondo dassi;  
 Mettiamo caso, per divin consiglio  
 Che nascessero i piedi a l' Apennino:  
 Quanto fora in tre passi il suo cammino!

63

Or questa bestia, questo monte strano  
 Di carne e d' ossa, creato da Dio  
 Sol per gastigo del popol Cristiano,  
 Giunto là dove udiva il ramaccio,  
 Anzi il vedeva; chè troppo lontano  
 Aveva l' orecchiaccio al parer mio;  
 Girò la canna con la mano destra,  
 Che pe' Cristiani fu trista minestra.

64

Con la sinistra poi fece tal opra,  
 Che scannò più migliaja in un momento.  
 Or qui la bella tua luce si scopra,  
 Apollo amico, e ne lo scuro e spento  
 Ingegno mio tutta l' infondi; ed opra  
 Sì, che possa un sì nobile argomento  
 Trattar con la dovuta dignitate,  
 Per farlo noto a la futura etade.

65

L' intero padiglione, ove era Carlo,  
 Astolfo, Ferrautte, ed altri mille  
 Campioni lì venuti ad ajutarlo,  
 Prese colui; e come fosser spille  
 Le travi, e gli assi, che misero a farlo,  
 Lo svelse, ed appressollo a sue pupille:  
 Ma mentre che ha le mani alte da terra,  
 Una Rinaldo, e l' altra Orlando afferra:

E vi montano sopra a cavalcione,  
E con la spada taglian l'armatura,  
Che sebben era di tempere buone,  
Non resistette in quella congiuntura,  
O perchè ebbe Dio compassione  
Di Carlo, oppure per la gran bravura  
De' Paladini: in somma fu tagliata  
La maglia, e già la carne è denudata.

Da quella parte, ove il braccio si piega,  
Incominciaro i colpi a la distesa.  
Ma disse Orlando: Qui ci vuol la sega;  
Se no, chi porrà fine a tale impresa?  
Rinaldo anch'esso sbigottito prega  
Ad un per uno i Santi de la Chiesa,  
Che vogliano ajutarlo, acciocchè possa  
Tagliar quel trave di carnaccia e d'ossa.

Il mostro intanto, che ferir si sente  
Ne' bracci, e vede il sangue che sciorina,  
Vuol liberarsi dal ferro tagliente;  
Ma invan bestemmia, e invano si tapina;  
Chè l'uno e l'altro egli è troppo valente,  
Ed hanno i ferri lor temprà sì fina,  
Che non si guasta mai. Or dàgli dàgli,  
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli:

Perchè recise al suol caddero in fine  
Mezze le braccia con le mani intere  
Di quella furia, e furon tre ruine;  
Perchè insiem con le man de l'avversiere  
Cadde Carlo, e sue genti Paladine:  
E allor fu un lieto e misero vedere,  
Chè di tanto alto cadde il padiglione,  
Che parve morto Carlo a le persone.



Ma caddè capivolto , ed urtò prima<sup>70</sup>  
L'alta colonna , che in mezzo lo regge ;  
Onde trovossi in piede, e su la cima  
Carlo, cui tanto l'Angel suo protegge.  
Ma non conosce ancora , e non istima  
Il passato periglio, e par che ondegge  
In mille dubbi ; e fuora de la tenda  
Si getta , e vede la cosa tremenda.

Vede, dico , le due carnose travi<sup>71</sup>  
Giacere a terra ; e vede in su le spalle  
Del mostro orrendo i Paladini bravi ,  
Che con le spade lor vi fanno valle :  
Ma per molto che ognun di loro scavi  
In quel carname , e la mano v'incalle ;  
V'è tanto da tagliar prima che muora ,  
Che temono che il dì non basti ancora.

Onde Carlo convoca i suoi soldati ,<sup>72</sup>  
Ed a le gambe fa dargli a la peggio ,  
Che dal sangue di lui sono affogati ;  
Ma non per questo levano l'asseggio :  
I due guerrieri intanto disperati  
Gli facevan nel collo un bel maneggio.  
La fiera , che così tagliar si sente ,  
Grida , che par un diavol veramente.

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,<sup>73</sup>  
Quando la scure ha trapassato il mezzo :  
Ma questa somiglianza non rassembra  
A quel che dico , e non la mostra un pezzo.  
Pur piega alfine con tutte le membra ,  
E a rovinar comincia ; e in quel tramezzo ,  
Cioè in quel tempo che durò a cadere ,  
Vi mise più d'un lungo miserere.

74

Caduto il gran gigante, non v'è Moro  
Che si stimi più salvo, e via si fugge:  
E come il Sole co' be' raggi d'oro  
Bianca neve d'April sface e distrugge;  
Così fece la tema in tutti loro.  
Il Rege solo sbuffa, smanìa e rugge  
A guisa di leon, che sia ferito,  
E non si move per nulla di sito;

75

E sfida ad uno ad uno a la battaglia:  
Ed Astolfo vuol essere il primiero;  
Ma l'aurea lancia che colpo non sbaglia,  
Seco non have; onde va meno altero.  
Il Rege si chiamava lo Sbaraglia,  
Ma quel non era già il suo nome vero;  
Chè chiamavasi Alasso, ma la gente  
Gli diè tal nome, perchè era valente:

76

E incominciano a darsi con le spade;  
E si dan colpi da mozzare abeti.  
Diceva Alasso: E quando costui cade?  
E l'altro: Son men dure le pareti,  
Diceva, e i ciottoloni de le strade,  
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti  
Si dan puntate con rabbia sì grande,  
Che l'uno e l'altro molto sangue spande:

77

E a farla breve, andò la cosa in modo,  
Che cade morto il tristo Saracino.  
Ma de l'alma d'Astolfo ancora il nodo,  
Se non sbaglio, di sciogliersi è vicino;  
Perchè piagato tutto egli è oltre modo.  
Ha una ferita ne l'occhio mancino,  
Un'altra ne la gola, e tre nel petto;  
Sicchè puzza oramai di cataletto.

78

Ciascuno accorre al moribondo Inglese,  
E gli ricorda Orlando ad alta voce,  
Che non disperì de le tante offese,  
Che ha fatto a Dio: ma sperì ne la croce,  
Ove egli tiene ambo le braccia stese  
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce  
Non v'è, che sia di perdonanza indegna,  
Se al suo voler di core un sì rassegnà.

79

E Ferrautte soggiungeva anch'esso  
Parole sante, e proprio da Romito.  
Ma disse Astolfo: Non mi stare appresso,  
Chè sei un uomo dal cielo bandito,  
Ed ha il Diavolo in mano il tuo processo.  
Disse Orlando: Stà umile e pentito,  
E del prossimo tuo non creder male,  
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

80

Il giudicar s'è riserbato Iddio;  
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.  
Ma, disse Astolfo, e che male fo io  
In dir, che in Ferraù regna ogni vizio?  
In così dire, io credo, cugin mio,  
Di fare al vero un santo sacrificio.  
E Ferraù, con voce bassa e pia  
Diceva: Astolfo non dice bugia;

81

Ma non per questo ch'io son peccatore,  
M'hai da sprezzar, quando t'esorto al bene.  
E giacchè qui non veggio confessore,  
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aspre pene:  
Chè senza confessione mal si muore.  
Riprese Orlando: Al certo ciò conviene,  
E poco importa, se il Romito è tristo;  
Chè non a lui, ma ti confessi a Cristo.

**E**, trattosi in disparte, lasciò dire  
Tutti i suoi falli al moribondò Duca,  
Che presto presto poi venne a morire;  
E morto non fu posto in una buca,  
Ma con incenso, mirra ed elisire  
Fu imbalsamato, acciò si riconduca  
Intero in Francia; e di nero ciï resso  
Fèro una cassa, e sel portaro appresso:

**E** vi scrissero sopra: Qui rinchiuso  
È il cadaver d' Astolfo, che fu in vita  
Amico de la spada, e più del fuso;  
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.  
Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso,  
E il ruppe altrui: l' anima sua salita  
Si crede al ciel, chè pel santo Vangelo  
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo.

**Gli** fur fatte l'esequie; e Ferrautte  
Cantò la messa; e Carlo fe' un discorso  
A' Paladini, e a le milizie tutte,  
Lodando il Duca, e come in suo soccorso  
Venne egli sempre, e le pupille asciutte  
Non tenne per pietà del caso occorso:  
E dopo questo, come si suol fare,  
Andaron tutti quanti a desinare.

**E**, nel mentre che stanno allegramente,  
Del regio padiglion la sentinella  
Grida: Verso di noi vien nuova gente.  
S' affaccia Carlo ad una finestrella,  
E dice: Son giganti veramente,  
Figli forse di quella bagattella,  
Che ci mise in pericolo di morte;  
Ma i due cugini ci mutâr la sorte.

86

Ancora Ferrau mette la testa

Al finestrino, e grida come un pazzo :  
O Don Fracassa caro, o Don Tempesta,  
Donde venite? E tal ne fea schiamazzo,  
Che gli orecchj di Carlo alquanto infesta;  
Sicchè fattosi in volto pavonazzo,  
Gli disse: Parla un poco sotto voce,  
Chè a l'orecchie de'vecchj il raglio nuoce:

87

E in così dire, a la finestra apponto  
( Chè ne la casa non possono entrare  
Per lor grandezza ) Don Tempesta è gionto,  
E a viso a viso a Carlo può parlare.  
Il quale a gli atti gentileschi pronto  
Li prese con parole a carezzare;  
E, richiesti di donde eran partiti,  
Disser: Da' bei di Roma alteri liti:

88

E che dal dì che in Nubia essi arrivarò,  
E saltò su la spiaggia Ricciardetto  
Con Nalduccio e Orlandino, illustre e chiaro,  
E che il nocchiero infido e maladetto  
Fe' loro un scherzo veramente amaro;  
Perchè stando ambidue dormendo in letto  
Non li volle svegliare, per timore  
Che non dessero morte al suo Signore:

89

Da quel dì sempre pel vasto Oceano  
Erraro soli; chè il nocchiero accorto  
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano,  
Finchè arrivarò un giorno a prender porto,  
Se non isbaglio, a la città d'Orano;  
E che di là per lor santo conforto  
Navigâr per l'Italia; e finalmente  
Giunsero a Roma il dì di San Clemente.

Orsù, rispose Carlo, un'altra volta <sup>90</sup>  
Direte il resto; adesso ite a mangiare.  
Lo che da entrambo volentier si ascolta.  
Intanto Carlo si mette a pensare  
Con l'esercito suo di dar la volta  
In Francia; e si va tosto a congedare  
Dal Rege Alfonso, che ha letizia magna  
In veder vota di Mori la Spagna:

E pensa seco andar cinque giornate; <sup>91</sup>  
Ma Carlo non lo vuole, e via si parte  
Con le sue genti, e sue forti brigate.  
Ma facciam punto omai, e mutiam carte;  
E de le vaghe due donne pregiate,  
E de' mariti loro eguali a Marte,  
(Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino)  
Si parli, e torni l'opra al suo cammino.

Partito Ricciardetto, immantenente <sup>92</sup>  
Saltaro in barca, e a Cafria si portaro;  
E scesero a la selva drittamente  
De le avventure, e tosto in essa entrarono:  
E Lirina e Despina unitamente  
Lor furo incontro, e strette l'abbracciaro;  
E portate da zeffiri graditi,  
Perser di vista i lor dolci mariti.

Nel vederle andar via per tal maniera, <sup>93</sup>  
Disse Nalduccio: O questa sì ch'è bella!  
In ciel che s'ha da far di mia mogliera?  
Disse Orlandin: M'ingrossan le cervella,  
E mi par che di buoi abbiām la cera;  
Chè di Giove gran male si favella;  
E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)  
Hanno piene le stelle di bastardi.

94

Disse Nalduccio: Ma noi siam Cristiani,  
 E non crediamo tali scioccherie.  
 Ah! che saranno incantatori strani,  
 Che van facendo queste porcherie.  
 E in ciò dire batteva ambe le mani,  
 E principiava a far de le pazzie.  
 Ed Orlandino a lui: Cattive nuove!  
 Il Diavol ci fa becchi, e non più Giove.

95

Ma là in quel verso dove son volate,  
 Andiam, fratello; o lasciamvi la vita,  
 O ritroviam le nostre spose amate;  
 Chè senza la compagna mia gradita,  
 M'en più del viver care le sassate.  
 E Nalduccio faceva una stampita,  
 Un piagnisteo, un sospirar sì spesso,  
 Che stà più allegro un reo col boja appresso:

96

E, ciò detto, si pongono in cammino;  
 Ed un quarto di miglio appena han fatto,  
 Che veggon camminarsi avanti un pino;  
 E sopra il pino miagolava un gatto,  
 Chè avea la pancia grossa come un tino.  
 Disse Orlandino tutto stupefatto:  
 Che domin mai di strana cosa è questa?  
 Volan le donne, e corre la foresta.

97

E senz'altro cominciano ambidue  
 Con le spade a percuotere la pianta;  
 E tosto il gatto se ne salta giue,  
 E sopra l'elmo d'Orlandin si pianta,  
 E tra lor fanno a chi ne puote piùe;  
 Chè il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta  
 Per disarmarlo; ed ei gli stringe il collo  
 Per istrozzarlo, come fassi a un pollo.

Nalduccio con la lancia il gatto investe,  
 E te lo passa a un colpo banda banda:  
 Quel cade al suolo, e tosto si riveste  
 D'altra figura strana ed ammiranda.  
 Drago diventa, che da l'ampie creste  
 Un mongibello di fuoco tramanda;  
 E il pino scuote il suo fronzuto crine,  
 E di bronzo su lor piove sue pine:

E come i lanzi, per tener lontano  
 Il popol, van battendo l'alabarda  
 Su i piedi de l'attonito villano,  
 Che attento il Papa e i Cardinali guarda;  
 Così quel pino anch'esso in modo umano  
 Di dar su i piedi ai Paladin non tarda.  
 Si guardano i meschini; ma son troppi  
 Gli avversarj ad un tempo, e gli aspri intoppi.

Chè di qua il drago, e il pin di là li batte,  
 E di sopra la grandine pesante;  
 Ma non però la virtù lor s'abbatte:  
 Chè sanno l'arme loro esser bastante  
 Contro ogni forza, e che saranno intatte  
 Le lor persone, se avesser davante  
 La stessa Morte. Onde, fatti sicuri,  
 Dan colpi con le spade, acerbi e duri:

Ed ecco il pino che si capovolge;  
 I rami si fan lago, ed ogni pina  
 Vaga barchetta, che una ninfa volge,  
 Come ella vuol, per l'onda cristallina:  
 Si piega il fusto in giro, e si ravvolge,  
 Ed ancor esso per l'onda cammina.  
 Vi seggon sopra i giovinetti umani,  
 E son portati via da venti strani.



E appena appena quelli son partiti,  
Che sopra il lago Ricciardetto arriva;  
E i zeffiretti placidi e graditi  
Spingon le ninfe con le barche a riva.  
Non vi so dire i bei modi e compiti  
Che avea ciascuna, bella come Diva.  
Ma lasciam le barchette e le donzelle;  
Chè egli è già sera, e già vedo le stelle.

*Fine del Canto decimonono.*



# RICCIARDETTO

## CANTO VIGESIMO.



### ARGOMENTO.

*Ricciardo e Malagigi alla ventura  
 Sen van per entro il regno de le donne.  
 Al morto Astolfo danno sepoltura.  
 Canta il buon Ferrai l'eleisonne :  
 Ei dal Convento una Monaca fura ;  
 Onde sì guasto all' altro mondo andonne ,  
 Che mentre in agonia coi diavol giostra ,  
 Le recise anguinaglie uno gli mostra.*

1

**I**l diavol, donne mie, può far gran cose :  
 Basta solo, che Dio lo lasci fare.  
 Però non siate punto dubitose  
 Di ciò che udiste ed udrete cantare  
 De l'opere di lui maravigliose :  
 Chè sebbene il tristaccio non appare,  
 E su le Fate si versa la broda ;  
 Ei però vi pon sempre e corna e coda.

2

So ben che ci son molti, come voi,  
Che credono romanzi e favolette  
Le cose delle Fate; ma son buoi,  
Nè sanno che il Demonio non perdette  
In uno con la grazia i pregi suoi,  
E le virtù che Dio gli concedette,  
Le quali tante sono, che potria  
Guastare il mondo in un' Avemmaria.

3

E poi le Sacre Carte non son piene  
Di maghi e streghe, e cose simiglianti?  
E in Chiesa l'acqua santa a che si tiene?  
E a che si fanno tanti preghi e tanti  
Su le campane? Perché suonin bene,  
E la fune e il battaglia non si schianti?  
Si fanno solo per guastar con esse  
Le traversie, che il diavol ci facesse.

4

Mi spiace, che non ho tempo abbastanza:  
Chè l'incantata selva a se mi chiama,  
E Ricciardetto, che leggiadra stanza  
Have sul lido, ed altro più non brama:  
Chè vorrei trarvi fuori d'ignoranza.  
Ma tanto è chiaro, che il pesce ha la squama,  
La lepre il pelo, e i melloni la state;  
Quanto egli è vero che si dan le Fate.

5

Si dan pur troppo; e così fosse spento  
Il seme loro, come ancora è vivo.  
Ricciardo dunque se ne stava attento  
Mirando il volto, ed il petto lascivo  
De le donzelle, e il vago portamento  
Che sopra ogni credenza era festivo;  
Quando ciascuna esce da' legni sui,  
E si ferma ridendo avanti a lui.

Il buon Ricciardo in compagnia si grata  
Or questa ninfa, ora quell'altra mira ;  
E gli sembra ciascuna sì garbata ,  
Ch' arde per tutte , e per tutte sospira.  
Quando una la più scaltra fiso il guata  
Alcuno spazio , e poi prende la lira ;  
E dopo cento ricercate e cento  
Cantò, che parve cosa di portento:

E disse: Cavalier, non ti rincresca  
Spogliarti di quest'armi, e starti nosco ;  
Ché amor di gloria i semplicetti adescà,  
Che bevon fele ne' verd'anni e tosco ,  
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,  
E fame e sete a l'aer chiaro e fosco ;  
Solo perchè di lor, quando son morti,  
Resti fama tra noi d'illustri e forti.

Il fiero Marte e la crudel sua Suora  
Son l'affanno del mondo e la ruina ;  
E sol si gode infra i mortali allora,  
Che quegli tace , e questa si tapina  
Per l'ozio, che la guasta e la divora.  
Avventuroso quei, cui sua regina  
È l'alma Pace, dal cui sen fecondo  
Tutto deriva ciò, che abbellà il mondo !

O de le Grazie, e di Vènere amica,  
Diletta Pace, a noi data da Giove ,  
Perché biondeggì su' campi la spica,  
Onde l'uom si rinfranchi e si rinnove,  
Da se scacciando la fame nemica ;  
Deh fa, che costui veggia a mille prove,  
Quanto il mestier de l'armi si disdice,  
A chi vita desla, lieta e felice.

10

Mostra a questo ingannato giovinetto  
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto  
Da verde ulivo circondato e stretto,  
E il volto che disprezza ogni altro ajuto,  
Per esser bello cotanto e perfetto;  
E fagli udire il dolce suono arguto  
De gli angelici tuoi soavi accenti,  
Da volgere in piacere anche i tormenti.

11

E se la tua beltà non lo riscalda,  
Nè lo sanno addolcir le tue parole;  
Fagli vedere la guerra ribalda,  
Che d'atro sangue tutta quanta cole:  
Che a la stagion gelata ed a la calda  
Spinge la turba, che l'adora e cole;  
E a cui le trombe, e i timpani feroci  
Servon di cetre e di soavi voci.

12

E mentre ella si canta, ecco ad un tratto  
Che gli son sopra tutte le donzelle  
Per disarmarlo; e ben l'avrebber fatto,  
Se il suo destriero non temea di quelle:  
Perchè da quel romore sopraffatto,  
Fe' lor co' calci rimirar le stelle;  
Per modo che ciascuna in fretta in fretta  
Si ridusse fuggendo a la barchetta:

13

E contro il Cavalier prendon tant'ira,  
Che l'avrebber voluto fare in brani.  
Così vediamo, se ben si ritira  
Da toro o da cinghial turba di cani,  
Che il corno o il dente furibondo gira;  
Che per poco da lui stanno lontani,  
Ma ritornan più fieri e più possenti  
A lacerarlo con gli acuti denti.

Così ciascuna d'esse una saetta  
Prende, ed incurva il suo bell' arco d' oro;  
E ne l'esser la prima ognuna ha fretta  
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro;  
E la pioggia di strali maladetta  
Tutto il coperse, e non gli fece un foro:  
Ch'eran quell' armi così ben temperate,  
Che un fulmine nè pur le avria spezzate.

A cotal vista spalancaron gli occhi  
Attonite le ninfe, e immantenente  
Saltâr ne l'acqua a guisa di ranocchi,  
Ch'abbiano udito strepito di gente.  
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi  
Il suo caval ne l'onda rilucente;  
Poi più s'inoltra, e dassi a nuoto, e spera  
Di giunger presto a l'opposta riviera.

Ma come quando fassi a becca l'uovo,  
Che stà il villano con la bocca aperta  
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo  
In quel mentre lo arriva, e lo diserta;  
Talchè egli fugge qual lepre dal covo;  
Così Ricciardo, allor che si tien certa  
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;  
E foco e fiamma da la ripa sbocca.

Onde ritorna spaventato al nuoto  
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato  
Lo spinge, e quei, che non è tardo al moto,  
In un momento v'è quasi arrivato,  
Talchè tocca la sabbia; e il lito ignoto.  
Ma sorge un vento così infuriato,  
Che lo ributta indietro, e lo rimanda  
Poco men che del lago a l'altra banda.

18

Non però si spaventa il giovin fiero;  
E tenta nuovo guado e nuova sorte;  
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.  
Onde egli, che temer non sa la morte,  
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,  
Acciò il timor non lo faccia men forte;  
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto  
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

19

E, quivi giunto, a l'alto incendio in mezzo  
Si getta; e stride la fiamma vorace:  
Ma lui non tocca, e non riscalda un pezzo;  
Onde tutta si spegne, e affatto tace,  
E lascia cotal puzza, e cotal lezzo,  
Che de l' Inferno par proprio la brace.  
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia  
Lo punge con lo spron sopra la coscia.

20

E quello fugge d' un bel colle in cima,  
Vaga sede, cred' io, di primavera,  
Che da la somma parte infino a l'ima  
Tutto quanto di fior vestito egli era;  
Ed ogni fiore era di somma stima,  
Chè la natura madre e giardiniera  
Li produceva insieme e coltivava:  
Tanto di que' bei fior si diletta.

21

Gli anemoni, le rose e le giunchiglie,  
E gli odorosi bianchi gelsomini  
Che tra noi son de' fior le maraviglie,  
Gloria de gli orti, e fama de' giardini,  
Là detto avresti: Chi li vuol, li piglie:  
Ne daresti una soma a due quattrini;  
Cotanto ella è de' nostri fior maggiore  
La bellezza di quelli, e il loro odore.

22

V'era un mughetto (almen mi parve tale)  
Alto quanto un cipresso; e campanelli,  
Candidi più del latte verginale,  
Pendevan tutti in modi così belli,  
Che mai vista non fu bellezza eguale.  
Stavan sopra essi poi diversi augelli  
Cantando; e quelli mossi poi dal vento  
Facean con loro un mirabil concento.

23

Da questo fior chi ha un' oncia di cervello  
Può immaginarsi facilmente il resto.  
A tal fior dunque lega Ricciardello  
Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto  
De la sua donna pensa al volto bello,  
E fra sè dice: In questo luogo, in questo,  
Ove albergan le Grazie, e forse Amore,  
Senza Despina io muoio di dolore.

24

Ed oh quanto or da lei diviso io sono!  
Ed ella forse s'è di me scordata;  
Chè donna facilmente in abbandono  
Pone il suo amante, quando non lo guata.  
Chè sebben l'arricchì d'ogni suo dono  
Natura, e la formò bella e garbata,  
Non l'arà fatta certo differente  
Da l'altre, che han volubile la mente.

25

Chè, come io piacqui a lei, così potria  
Piacerle un altro; e però si dipinge  
Amor con l'ali, onde viene e va via.  
Chè nodo mai sì forte non si stringe,  
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia;  
E la costanza è un nome, che si finge  
E non si trova, e massime tra quelle  
Ch'hanno la fama di leggiadre e belle.



26

Chè sebbene sprezzò di Serpedonte  
Le nozze, e viva andar sotterra volle,  
Piuttosto che con esso ornar la fronte  
Di regal serto; non però s'estolle  
Sì la mia speme, che il timor sormonte.  
Forse allor lo credette iniquo e folle,  
E forse gli dispiacque, e l'ebbe a sdegno;  
E fu ancor forse un femminile impegno.

27

Nè si può dir fedele una donzella,  
Che non si trovi molto combattuta:  
E molto eombattuta qual è quella,  
Che il novello amator caccia e rifiuta?  
Ed una donna, quando è troppo bella,  
Dovunque guarda, sempre fa feruta:  
Onde a quest'ora avrà mille amatori,  
E discacciato me del suo cor fuori.

28

Mentre così fra se piange e ragiona,  
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,  
Dritto e maestoso di persona,  
Che l'appella per nome, e quasi il desta;  
E un non so che nel parlar suo risuona  
Di famigliar, che fagli alzar la testa;  
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa  
Per Malagigi al volto, a la divisa.

29

Lettor, non ti so dir quanta allegrezza  
Inondò il seno al mesto giovinetto,  
Perchè spera da lui aver contezza  
De la sua donna che gli scalda il petto:  
E glie ne chiese con tanta prestezza,  
Che ben fe' chiaro il naturale affetto;  
E perch' ei non risponde prestamente,  
Si addiaccia e trema, e fassi egro e languente;

E con tremula voce lo richiede ,  
 Che dica pur quel che di lei può dire.  
 Ed egli a lui : La non ti tien più fede ,  
 E ben potresti avanti a lei morire ,  
 Che ne godrebbe ; si in odiarti eccede.  
 N' una fanciulla ha posto il suo desire ;  
 Quella sol ama , e sol per lei si sente  
 Pieno d'amore il cor, piena la mente.

Disse Ricciardo allor meno affannato :  
 Se lasciommi per donna , io non mi lagno.  
 Temeva d'un garzon bello e garbato,  
 Ma averà fatto un misero guadagno ;  
 Chè val più un uomo guercio ed istroppiato  
 Avere per marito e per compagno  
 Ad una donna, che vedersi attorno  
 Venere e Giuno di notte e di giorno.

Ma stà pur di buon animo, riprese  
 Malagigi, chè sol forza d'incanto  
 Ne l'amor di Lirina sì l'accese ,  
 Che sempre stalle innamorata accanto.  
 Ma non passerà tutto questo mese,  
 Che di tornarla a l'amor tuo mi vanto ;  
 Ma ci vuol molta fatica e disagio,  
 Chè le grand'opre si fan sempre adagio.

Io già so tutto ; e gran fortuna avesti  
 A trovar armi tali e tal destriero :  
 Chè nulla oprare senza essi potresti :  
 E il mio sapere , per narrarti il vero ,  
 Qui poco vale ; e tu poco faresti  
 Senza un che ti spiegasse il gran mistero  
 Di questa selva , detta l'Incantata ,  
 Che Pluto stesso la difende e guata.

34

Ma monta in sul destriero , e statti in sella ,  
Nè discenderne mai per caso alcuno ;  
Chè se perdi il destriero , la tua stella  
Di chiara e lieta vestirassi a bruno ,  
Nè riavrà la tua Despina bella ;  
Ma ignoto a lei , ignoto a ciascheduno  
Qui invecchierai ; e qui pur sarai colto  
Da l' aspra morte , e qui sarai sepolto.

35

Questo destrier ne le zampe davanti  
Ha virtù di disfar gl' incantamenti ;  
Onde torri vedrai , e monti infranti  
Da lui , ed asciugàr fiumi e torrenti ,  
Smorzar gl' incendj , e le profonde innanti  
Voragini ripiene di serpenti  
Passar da lui ne la stessa maniera ,  
Ch' altri sul ponte passa la riviera ,

36

E , se mostra talvolta aver paura ,  
E torna indietro , lascialo pur fare ,  
Chè fuggendo fa l' opra più sicura :  
Perchè tra l' altre doti sue sì rare ,  
È quella del giudizio : tanta cura  
Poser le Fate in far lui singolare.  
Però gli vedrai far ne le bisogna  
Cose , che a un mastro farebber vergogna.

37

De l' armatura poco io ti favello ,  
Ch' è cosa impenetrabile e sicura.  
Marte non ha nè spada , nè coltello  
Da trapassarla , cotanto ella è dura ;  
E Giove col suo fulmine , con quello  
Che spezzò i monti , e fenne sepoltura  
A' superbi giganti , non potria  
In coteste arme tue farsi la via.

La spada poi, e la lancia son tali;  
 Che non v'è cosa che loro resista.  
 Tu poi, si sa quanto ne l'armi vali;  
 Sicché stà lieto, e nuova gloria acquista,  
 E per adesso t'indura ne' mali,  
 Chè senza pena il ben non si conquista.  
 Passati questi, avrai dal ciel benigno  
 Favor ben grande, e a' sudor tuoi condigno.

Mentre così Malagigi ragiona,  
 Ricciardo sul cavallo è già montato,  
 E dice a lui: Sì la mente m'introna  
 Il pensier di Despina, e sì turbato  
 Stò in lontananza de la sua persona;  
 Che vorrei pur da te, cugin pregiato,  
 La grazia di vederla. Ed egli: Or ora  
 Ti condurrò a colei, che t'innamora:

E qui prende egli figura di nano,  
 E si mette a cavallo d'un ronzino,  
 Che fece comparire in modo strano,  
 E prendon ver Despina il lor cammino.  
 Ma qui mi sento richiamar lontano;  
 Onde lascio costoro, e mi strascino  
 In altra parte: mi strascino, ho detto,  
 Chè voleva ancor dir di Ricciardetto.

Ma il tacerne ora, sebben v'è molesto,  
 Spero che poscia vi sarà più grato,  
 Quando riparleronne, e sarà presto.  
 La maestra natura ci ha insegnato,  
 Quanto sia rincrescevole e molesto  
 Tener le cose in un medesimo stato;  
 Però sempre ella varia, e sempre piace;  
 E questa non è regola fallace.

42  
Una tal cosa vorrei ben tra noi ,  
Che non fosse mutabile tuttora ;  
E questa voglia mia , donne , è per voi ,  
Che trapassate la natura ancora  
Ne l'incostanza , e cangiamenti suoi :  
Chè se voi foste un po' più ferme , allora  
Sareste l'allegrezza de' mortali ;  
Or siete la cagion di tutti i mali.

43  
Se Dio faceva senza donne il Mondo ,  
E che si generasse con le stampe ;  
Stato sarebbe il vivere giocondo ,  
Nè guasto mai da l'amorose vampe ,  
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.  
Ma giusto , perchè qua vuol che si campe  
Sempre in sospiri , e che sempre si piagna ,  
Diede a l'uomo la donna per compagna.

44  
E glie la diede sì maligna e ria ,  
Che l'affanna e l'affligge ogni momento.  
In quanto a me n'ebbi la parte mia ,  
Quando mi tenne Amore a suo talento.  
Ma tempo egli è , che di Spagna la via  
Riprenda , e lasci un tal ragionamento ;  
Chè , sebben dico il vero , a qualcheduno  
Parrò maligno , ingrato ed importuno.

45  
Carlo con tutto il resto de l'armata  
In verso i Pirenei prese la via ,  
E la bara d'Astolfo vien portata  
Da' due giganti , il che non dissi in pria.  
Ferrautte la croce ha inalberata ,  
E va dicendo qualche Avemmaria  
Al povero defonto , che stà male ,  
S'altra per lui a Dio prece non sale.

46

Giunser di notte ad un certo castello ,  
Che di Granata è proprio sul confine.  
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello ,  
Ch'ivi incomincia , detto Guadaline ;  
Che presto cresce , e col piè scalzo e snello  
Non lo guadagnano più le contadine.  
Quivi Carlo si ferma , e tutto il loco  
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

47

Il diavol , che non mai si dà per vinto ,  
E le tristizie sue cresce a misura ,  
Che noi reggiamo il naturale istinto ;  
Vedendo Ferrautte , che procura ,  
Di pietà tutto , e di dolor dipinto ,  
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura ,  
Una frode gli ordisce così furba ,  
Che fuor di modo lo contrista e turba.

48

Al luogo , dove Carlo era alloggiato ,  
Stava vicino un celebre Convento  
Di vergini , che quivi d'ogni lato  
Venivano di Spagna , ed eran cento.  
Nel tempio loro Astolfo fu locato ,  
Chè Carlo il vuol dappresso ogni momento ;  
E riman Ferrau con Don Fracassa  
E Don Tempesta a guardia de la cassa.

49

Le verginelle che li stanno chiuse ,  
Vanno vestite d'un color modesto.  
Non son per voti da le nozze escluse ,  
Ma di rado da lor marito è chiesto ;  
Chè a l'ago , al fuso , al ricamar ben use ,  
A niuna sembra quel loco molesto.  
Escon talvolta , e van per lo castello ,  
E qualche volta ancor fuori di quello.

50

Quivi del Saracino era una figlia  
Bella così, che un Angelo pareva;  
Ch'egli ebbe d'una Dama di Siviglia,  
Allor che mezza Spagna egli reggea.  
Nè già deve recarvi maraviglia,  
Come quel luogo ad un Pagan piaceva;  
Chè il tener custodite le figliuole  
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

51

Chè come nobil pianta giovinetta  
Cinge d'intorno il villanel di spine,  
Acciocchè qualche fera maladetta  
Non la guasti col dente, o la ruine;  
Così donzella in sua magion ristretta;  
Star deve, onde nessun se le avvicine:  
Chè, perduto il buon nome, una fanciulla  
Per bella ch'ella sia, non val più nulla.

52

La giovine chiamata era Almerina,  
La quale a Carlo con l'altre donzelle  
Venne a far riverenza la mattina:  
E come appar la Luna infra le stelle,  
O pur tra' fior la rosa porporina;  
Così Almerina si mostrò tra quelle.  
Sì come il padre, già bruna non sembra;  
Ma pare che di latte abbia le membra.

53

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo ancora  
In vederla si sentono nel petto  
Un non so che, che tutti li accalora.  
Ma Carlo, pien di senno e di rispetto,  
Spegne quel foco, che nasceva allora;  
E Orlando, per timor che l'intelletto  
Un'altra volta non gli venga guasto,  
Al novello desio fece contrasto.

54

Rinaldo pur , contro sua vecchia usanza ,  
Non stimò ben di dare esca a la fiamma :  
Onde uscita ella da la regia stanza ,  
Come levrier , che persa abbia la damma  
O lepre , più nel corso non s'avanza ;  
Così costor non sentono più dramma  
Di fuoco , e benché sia cotanto bella ,  
Di Almerina fra lor non si favella.

55

Ma non così successe a Ferrautte ;  
Chè nel passar che fece ella pel tempio ,  
Gli arse la carne , i nervi e l'ossa tutte ;  
Sicchè fulmine mai non feo tal scempio ,  
Quando egli cadde su le paglie asciutte.  
Ond' egli pien d'audacia senza esempio  
Pensò di trarla da quel loco , e poi  
Saziar con essa tutti i desir suoi.

56

E perchè vestito era da Romito ,  
Lo lasciavano entrar le giovinette  
Nel chiostro loro. Oh povero vestito !  
Oh funi ! oh chierche ! oh barbe maladette !  
Quanto il Mondo da voi viene tradito !  
Che credendole mostre pure e schiette  
D'anime sante , si fida di loro ,  
E in mano lor mette ogni suo tesoro.

57

So ben , che in tanti sacchi , e sì diversi  
Qualcuno è pieno di buona farina ;  
Ma questi stan ne' chiostri , e non dispersi  
Per le contrade. Oh giustizia divina !  
Chi ti trattien contro questi perversi ,  
Che non li ammacchi , e non ne fai tonnina ?  
Ma se non sbaglio , tu vuoi tardar poco  
A non mandarli tutti a fiamma e fuoco :



58

E con essi arderai l'empia avarizia,  
E la superbia e la sporca lussuria,  
La frode, l'ignoranza e la malizia,  
L'ipocrisia e la fraterna ingiuria,  
Ed in somma ogni sorte di nequizia,  
Di che i cappucci non han mai penuria;  
E purgato da peste così ria,  
Il mondo tornerà miglior di pria.

59

Nè meco v'adirate, anime sante,  
S'io me la piglio con la gente vostra.  
Vi giuro per quel Dio che avete avanti,  
E di sé v'empie, e ognora a voi si mostra,  
Che umile bacerei le nude piante  
De' vostri figli, e bacerei lor chiostra:  
Non dico già, se fosser come voi;  
Ma fossero men tristi, e meno buoi.

60

Vede il buon Frate adunque, che vicina  
Ad un grand'orto ell'era la celletta  
De la leggiadra amabile Almerina;  
Onde la notte a' suoi disegni aspetta;  
E, questa giunta, a l'orto s'incammina,  
E un piccol uscio spezza con l'accetta.  
Entra ne l'orto, ed a la stanza vola,  
Ove ella stava addormentata e sola.

61

Aperse l'uscio, che mal chiuso egli era;  
E, messole una mano in su la bocca,  
Con fuga speditissima e leggiera  
Con essa in collo fuor de l'orto sbocca,  
Ed entra in una selva orrida e nera.  
Ma questo fatto sì l'alma mi tocca,  
E sì m'offende, che lo vo' lasciare  
Dentro a la selva, ed al castel tornare.

*Ricciard. Vol. II.*

14

Già la notte fuggiva a tutta briglia  
Con l'ombre grate, e con l'amiche stelle,  
E con tutta l'oscura sua famiglia;  
E già già l'Alba di rose novelle  
S'ornava il seno, e si facea vermiglia;  
E i pastor su le candide scodelle  
Poneano il latte, ed in diversi modi  
Ne feano poi giuncate, e caci sodi;

Quando s'alza un rumore pel Convento,  
Che il simil non cred'io che udito fosse  
Là del grand'Ilio nel comun spavento,  
E ne l'alzarsi de le fiamme rosse,  
Onde cenere fessi in un momento:  
Da tanto duol, da tanta ira commosse  
Fùr le donzelle in veder la mattina,  
Che stata tolta loro era Almerina.

Giuntane a Carlo la trista novella,  
Manda gente a cavallo, e gente a piede  
Per ogni parte a ricercar di quella.  
Ma quando più nel tempio non si vede  
Il Romitaccio; Orlando monta in sella,  
E il suo cavallo ancor Rinaldo chiede,  
Ed entran ne la selva, e stanno attenti  
S'odono pianti, o miseri lamenti.

Il buon Romito intanto sopra un prato  
La giovinetta ne' lenzuoli involta  
Pone, del gran cammino omai stancato;  
E con voce pietosa a lei si volta,  
Fingendo esser afflitto e sconsolato;  
E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta  
Dal suo Convento, e quivi l'ha condotta:  
Chè Amor lo spinse a far opra sì brutta.

66

Amore, le dicea, bella fanciulla,  
Ha più potere in noi, che non si dice.  
Egli si prende spasso, e si trastulla  
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,  
Ed or tapino, conforme gli frulla.  
Però ne incolpa lui, come radice  
Di tutto il male, e solo lui minaccia;  
E a me perdona, è come amico abbraccia.

67

E mentre così parla, e si riposa,  
E con quel che far vuole, si ristora;  
Si stà la verginella vergognosa  
E afflitta sì, che par che allor si muora.  
Stende il Romito la man furiosa  
Verso di lei che trema e s'ange e plora;  
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,  
Che la languida giovane ravviva.

68

Come quando d'amor tutto divampa  
Il cervo, e viene a la sua cerva avanti,  
Ch'occhio non move, non fronte, non zampa;  
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,  
Che il cacciator, se in lui per sorte inciampa  
Con la turba de'suoi cani latranti,  
Tutta obbliando la natia paura,  
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura;

69

Così quel Romitello benedetto  
S'era tanto ingolfato nel piacere,  
Che, perduta la vista e l'intelletto,  
Non vide aversi sopra il Cavaliere,  
Che colmo d'ira per lo collo stretto  
Levollo presto presto da sedere,  
E, presa la donzella in su la groppa,  
Strascina il Frate, ed al castel galoppa.

70

Al mezzo di sua lucida carriera  
Giunto era il Sole; e le fronzute piante  
Non più spargevan la lor ombra nera;  
E del cantare la cicala amante  
L'aria assordiva di strana maniera;  
E disteso pel bosco e ruminante  
Stavasi il gregge, e dibattendo i fianchi  
I cani attorno dal gran caldo stanchi:

71

Quando rivolta la donzella al Conte,  
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca  
Si sente, e di dolor colma la fronte,  
Che senza posa certo si distacca  
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte  
Di compiacerla, il Frate a un olmo attacca;  
Indi discende, e sopra un verde prato  
Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.

72

Quindi di tasca tragge un temperino,  
E dice a la donzella: In questo mentre  
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,  
Io voglio un poco a sto Frate valentre  
Levar la pelle, e farne un otricino;  
E, se vi pare, incominciar dal ventre.  
Fate voi, disse la bella fanciulla,  
Che in quanto a me, m'importa poco o nulla.

73

Ciò detto, s'alza, e Ferrau legato  
Dispoglia affatto, in fuor de le mutande;  
E dice: Adesso d'ogni tuo peccato  
Ti vo' far far la penitenza grande;  
Chè, così vivo vivo scorticato,  
Le tue carnacce saranno vivande  
Di barbagianni, di gufi e d'alocchi,  
Che le prime beccate dan ne gli occhi.

74

Non vi crediate già, che il saggio Orlando  
Volesse scorticare un Cavaliero;  
Ma lo diceva il buon uomo scherzando.  
In questo mentre rovinoso e fero  
Entra nel prato col fulmineo brando  
Rinaldo, e là si ferma col destriero,  
Dove si stava il Signore d' Anglante  
Col ferro in mano al Frate ignudo avanti;

75

E tosto grida: Forse questo è quello  
Che rubò la fanciulla dal Convento?  
Rispose Orlando: Questi è il Santerello,  
Questi è l' eroe del nuovo Testamento,  
Che fece atto sì brutto, indegno e fello.  
Rinaldo allor gli pòn la mano al mento,  
E lo scuote e lo sgrida, e dice: Ancora  
Vuoi trar de' chiostri le monache fuori?

76

Ribaldo, iniquo, schiuma de' furfanti,  
Quando porrai tu fine a' tristi fatti,  
Semprè peggiori, quanto più vai avanti?  
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,  
Che ci son colti e pesti tutti quanti:  
Ed or la pagherai a tutti i patti.  
Orlando disse: Io lo vo' scorticare  
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

77

Rinaldo sorridendo: Assai fatica  
Questa sarebbe, e pena troppo acerba:  
E poi biasmo ti fora che si dica,  
Che la destra d' Orlando, che superba  
Strinse più palme di gente nemica,  
Che bosco foglie, e il prato non ha erba,  
Or abbia tratto ad un uomo la pelle,  
Benché il più tristo sia sotto a le stelle.

In così dire giunge Don Fracassa,  
E poco dopo ancora Don Tempesta;  
E, visto il Frate con la fronte bassa,  
E saputa la fuga disonesta,  
E la rapina che ogni colpa passa,  
Crucciarsi alquanto, e crollaro la testa;  
E dopo aver taciuto un qualche poco,  
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco.

E disse: Io so che ogni mal'opra merta  
Il suo gastigo, e il non punir chi pecca  
Offende tutti, e il pubblico diserta:  
Chè il mal esempio è fuoco in paglia secca,  
Che al vento stia ne la campagna aperta;  
E quel chirurgo che le piaghe lecca,  
E col fuoco e col ferro non le invade,  
Apre e non serra del morbo le strade.

Ma la somma giustizia, ognun comprende,  
Ch'è somma ingiuria ancora; e non si debbe  
Però seguirla, come il testo intende.  
Talora a men fallir pena s'accrebbe,  
E fu scemata a le maggiori mende,  
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe  
Oppur minore spinta il nostro core,  
Ch'a mal oprare inclina a tutte l'ore.

Bellezza e Amore han fatto ne' mortali  
Sempre gran stragi; e misero colui,  
Che cade in braccio ad un di questi mali,  
E più se cade in braccio ad ambidui.  
Però se colto da cocenti strali  
Di bella giovinetta fu costui,  
E se la prese, e si fuggì con essa;  
Ch'egli operasse male ognun confessa:

82

Ma non per questo egli ha mancato in guisa,  
Che il debba o possa ognuno a morte porre,  
Com' uomo ch' abbia la sua madre uccisa,  
O de la patria sua castello o torre  
Data a' nemici. Egli d' amor conquisa  
L' alma sentendo, s' è provato a corre  
Quel frutto, che potea trarlo d' affanno  
Con quel piacere, come molti sanno.

83

Al giudice severo, e non a noi  
Tocca a lui destinar la pena estrema;  
Nè lessi mai, che alcuno de gli eroi  
Facesse un' opra sì di laude scema:  
Perciò si sciolga, e sciolto che sia poi,  
Si mandi a la sua cella; e quivi gema,  
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.  
E qui il Fracassa terminò il suo dire.

84

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,  
Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella  
Non mi dispiace; chè cotanto è il lezzo  
D' ogni opra sua sì scellerata e fella,  
Che se l' ossa e la testa non gli spezzo,  
Nè gli traggo di ventre le budella,  
Lo fo per dar nel genio a Don Fracassa;  
Ma si liscia, per Dio, non se la passa.

85

Io vo' che gli facciamo un tagliettino  
Un palmo buono sotto a l' ombilico;  
Che sebben io non feci mai il norcino,  
Nulladimen lo servirò da amico  
Ivi stà il male di questo assassino,  
E quel velen che fallo a Dio nimico.  
Grattossi Orlando, sorridendo, il naso;  
E per me, disse, ne son persuaso.

E a Don Tempesta pur ciò non dispiacque ;  
Chè tolta la cagion , manca l' effetto.  
Ma Ferraù , che fino allora tacque ,  
Scossa da sè la vergogna e il dispetto ,  
Gridò : Prima del mar m' affoghin l' acque ,  
E mi sia il collo da un canape stretto ,  
Che far mi veda affronto sì villano ,  
Rinaldo traditor , da la tua mano.

Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia ;  
E , preso il temperin , che aveva Orlando ,  
Rinaldo a l' opra santa s' apparecchia :  
Ed ogni cosa insieme affastellando  
Con tutta quanta la boscaglia vecchia ,  
Dice : Fratello , perdon ti domando ,  
Se ti fo male. E con queste proteste ,  
Ziffe ; e l'aggiusta pel di delle feste.

Vien meno Ferraù pel duolo strano ;  
Ma restano a curarlo i suoi giganti ;  
Ed i due Franchi di valor sovrano  
Con la bella fanciulla vanno avanti ,  
Ragionando fra lor di mano in mano  
Del male oprar de gl'ipocriti santi ;  
E concludon tra lor , che i colli torti  
Lascian sol di far mal , quando son morti.

Almerina , che nulla sa del Frate ,  
Se l'abbian scorticato, oppure ucciso ,  
Fa lor mille domande e ricercate  
Per saperlo ; e Rinaldo con sorriso  
Dice : Fanciulla mia , non vi curate  
Sapere di costui veruno avviso ;  
Vi basti , ch'egli è vivo , ed ha la pelle ,  
Ma gli mancano certe bagattelle.



90

Orlando si contorce, arrabbia e stizza,  
 E gli fa cenno che taccia, e s'ingolle  
 Il gran volere, ch'a parlar l'attizza;  
 Ma la ragazza più s'invoglia, e colle  
 Mani congiunte, al contrario l'aizza.  
 Rinaldo, come pentola che bolle,  
 E versa per la troppa bollitura,  
 Le narra il fatto de la castratura.

91

Non capì tutto la fanciulla il fatto;  
 Ma capì tanto, che si fece rossa.  
 Chinò la testa, ed ammutissi a un tratto,  
 E fe' vista d'aver una gran tossa,  
 Acciò che quel colore di scarlatto  
 A quello sforzo ascrivere si possa;  
 Che si suol far tossendo, e che talora  
 Par, che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

92

In questo mentre del castello in vista  
 Eccoli giunti, e da mille persone  
 Già si divulga la nobil conquista  
 De la fanciulla, e niuno in dubbio pone  
 Ch'ella ritorni svergognata e trista.  
 Ned era un creder tal senza ragione:  
 Chè prima scanna la pecora il lupo,  
 E poi la trae nel bosco orrido e cupo.

93

E se nol fece il Romitaccio infame,  
 Fu de l'ordine suo strana appendice.  
 O mondo sciocco, che questo letame,  
 Questo veleno d'ogni mal radice  
 Ti stringi al petto, e satolli sua fame!  
 Quando sarà quel tempo sì felice,  
 Ch'io vegga i romitorj arsi e distrutti,  
 Ed impiccati i lor Romiti tutti?

94

Tempo fu già, che gli uomini dabbene  
Col piede scalzo, e con la testa rasa  
Fornivan d'erbe i lor' pranzi e le cene;  
E un' elce cava prendevan per casa,  
E volte al mondo davvero le schiene,  
Magri e languenti, e con la barba spasa  
Fuggivano le genti, e sopra tutte  
Le donne, ancorché vecchie, ancorché brutte.

95

Ed oltre a questo, ne le spine acute  
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;  
E rozze vesti dentro, e fuori irsute  
Stringeansi addosso, sol pensando al Cielo.  
Genti beate, ch'or godon salute,  
E veggion Dio qual è, senza alcun velo;  
E colme di piacer, vote d'affanno  
Senton gioir d'ogni sofferto danno!

96

Ma i successori lor, corpo di Giuda!  
Sono tutt'altro: mangian, come porci,  
Starne e fagiani, ed a la carne cruda  
Tirano più, che al marzolino i sorci;  
E il villanello che s'affanna e suda  
Per aver grano che sua fame accorci;  
Appena l'ha battuto, che ne dona  
Al Romitaccio qualche parte buona.

97

E chi gli porta il vino, e chi i pollastri,  
E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia  
Resistere a gl'incomodi e disastri  
De l'aspra vita: ed ei tornisce, e intaglia  
Corna frattanto, e fa lavori mastri  
A la devota credula marmaglia.  
O viver dolce de' nostri Romiti,  
Ch'hanno le mogli, e po' il pan da' mariti!

98

Nè ti stupire, lettor mio benigno,  
 Se quando posso, io l'accocco a costoro;  
 Che so il Romito quanto egli è maligno,  
 Che da per tutto fa tristo lavoro.  
 Nè udirai mai alcuno fatto indigno,  
 Dove non entri qualchedun di loro:  
 Le rapine, le morti e gli adulterj  
 Sono le lor corone e i lor salterj.

99

Ma ritorniamo a la nostra Almerina,  
 Che ha ripieno il castello d'allegrezza.  
 La incontra Carlo, e a Orlando s'avvicina,  
 Acciò del fatto gli arrechi contezza;  
 Ed Orlando la storia gli sciorina  
 Con sermon breve, e con somma chiarezza.  
 Sol di quel tagliettin non disse nulla,  
 E ciò fece a cagion de la fanciulla;

100

La quale ritornò tosto al Convento;  
 E, ciò che se ne fosse, non è scritto.  
 Rinaldo intanto pieno di contento  
 Racconta a Carlo qual fece despetto  
 A Ferrau, che più rasojo al mento  
 Non menerassi; e come ei l'ha relitto  
 In mano de' giganti: e quel buon vecchio  
 Lieto piegava a tal parlar l'orecchio.

101

Quindi del pranzo già venuta l'ora,  
 Suonan le trombe, e i musici strumenti:  
 E seco vuole i Paladini ancora  
 A mensa Carlo, ed altri uomìn valenti:  
 Chè quanto la virtude più s'onora,  
 Più si fa grande e bella infra le genti.  
 Ma, mentre questi se ne stanno a pranzo,  
 Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

102

A forza d'erbe già gli avean fermato  
 Il sangue, e del dolor gran parte tolta:  
 Ma egli era Ferrau si infuriato,  
 Che incomincia bel bello a dar di volta;  
 E così ignudo dentro il bosco entrato,  
 Fugge per quello, e mai non si rivolta.  
 Gli corron dietro i pietosi giganti;  
 Ma più d'un miglio egli è già corso avanti:

103

E ravviato già nel corso s'era  
 Il sangue, ed inaspritosi il dolore:  
 Onde cadde svenuto in su la sera,  
 Ed a caso trovato da un pastore  
 Ch'ivi passava con la sua mogliera,  
 Fu preso, e fu portato con amore  
 Al Convento de' Padri Certosini  
 Che da per tutto sono uomin divini;

104

Che gli scaldaro in un subito il letto,  
 E lo bagnâr ben ben con l'acquavite;  
 Talchè riprese lena il poveretto:  
 Ma fuor del suo costume umile e mite,  
 Tacito stava, e si batteva il petto;  
 Indi a lavar le sue colpe infinite  
 Chiese d'un confessore, e tutto ansando  
 Venne correndo il Padre Fidelbrando.

105

Questi era un vecchio settuagenario.  
 Si diede in giovinezza a la milizia;  
 Indi lasciolla, e il viver suo fu vario;  
 Vo' dire or buono, or pieno di malizia.  
 Finchè racchiuso dentro del sacrario,  
 Mutò costumi, ed acquistò dovizia  
 Di virtù tali, che divenne un Santo.  
 Or questi a Ferrau si mise accanto.

106

E, presolo per man: Figlio, gli disse,  
 Dura cosa è la morte; ma quel Dio  
 Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,  
 Dolcissima la rese al parer mio.  
 Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse  
 Tener bisogna, e d'ogni fallo rio  
 Domandargli perdono, ed umilmente  
 Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente.

107

Nè perchè forse la marina sabbia  
 Esser possa minor de' falli tuoi,  
 Non ti lasciar da disperata rabbia  
 Opprimer sì, che l'Inferno t'ingoi.  
 Nessuno sa qual sia, che termin' abbia  
 La divina pietà verso di noi;  
 Perchè ella è immensa, e men si può peccare  
 Di quello ch' ella possa perdonare.

108

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,  
 E, sul gomito manco sostenuto,  
 Si leva con la destra il suo berretto,  
 E pietà chiede a Dio, e chiede ajuto  
 Al Padre in quell'orrendo passo stretto:  
 E, segnatosi in fronte, alquanto muto  
 Si stette, e poi tra lagrime e lamenti  
 Incominciò le note penitenti:

109

E seguitò più di quattr' ore a dire;  
 E fece spesso bofonchiare il Frate,  
 Che molte colpe si pensava udire,  
 Ma non già tante, e così scellerate.  
 Pur lo consola, e gli ministra ardire,  
 E gli promette da l'alta bontade  
 Perdonanza, e l'assolve; e gli Angel santi  
 Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.

110

Ma non si stette con le mani in mano  
Il demoniaccio in questa congiuntura;  
Che fece ivi venire da lontano  
I diavoletti di maggior bravura.  
Chi prese di Climene il volto umano,  
E a lui mostrollo in dolce positura;  
Chi le sue grazie, e i vaghi atteggiamenti;  
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti;

111

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;  
Chi gli amor del Catai: in somma cento  
Demonj travestiti in fretta molta  
Entraro repentini nel Convento;  
E de la cella corsero a la volta,  
E zitti zitti vi passarøn drento.  
A quella vista Ferrau meschino  
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

112

Ma il Padre Fidelbrando, che l'osserva  
Minutamente, di quella allegrezza  
Insospettissi, e de la rea caterva  
Ebbe timore, e disse con prestezza:  
Il riso, figlio, nel Cielo riserva,  
E piangi adesso, e esala con tristezza  
L'anima addolorata. Indi lo segna  
Con l'acqua santa, e il diavol se ne sdegna;

113

E dispariro quelle cose belle.  
Allora Ferrau maravigliato  
Ringrazia il Facitore de le stelle,  
Che sia da tal periglio liberato;  
E narra al confessor le inique e felle  
Arti d'Inferno; e di pianto bagnato  
Rinforza il suo dolore; e pien di fede  
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

114

Quando ad un tratto, ecco che smania e grida  
Si, che par toro da' cani ferito;  
E chiede il ferro, ed a battaglia sfida  
Un non so chi, talché sembra impazzito.  
Indi soggiunge: Si sbrani e s'uccida  
Costui che sì m'ha concio, e m'ha tradito.  
Fidelbrando lo prega che s'accheti;  
Ma parla a gli usci, e parla a le pareti.

115

Di queste strida, e di questo furore  
Cagion fu un diavoleto de' più tristi,  
E di cui forse non ve n'è un peggiore;  
Che con modi furbeschi e non previsti  
Da Rinaldo gli apparve, e il feritore  
Coltello avea, che fece il repulisti,  
In una mano, e ne l'altra le cose  
Che gli recise, ed anco sanguinose.

116

Onde a tal vista manda fuor la bava  
Per la grand'ira; ed il Padre schiamazza  
Che gli perdoni, mentre il mal s'aggrava:  
Ma invano s'affatica, invan s'ammazza.  
Tanto l'invade la rabbia sua prava,  
Che d'atra bile già la mente pazza  
Altro non pensa più, che a far vendetta  
Del suo nemico, e in quella si diletta.

117

Un Crocifisso prende il Padre santo,  
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici  
Che t'abbiano piagato, e offeso tanto,  
Quanto fu questo, che co' benefici  
Trattolli sempre, e se li tenne a canto?  
Eppur per lor, come fossero amici,  
Pregò l'Eterno Padre, e di buon core,  
A perdonar un così grave errore.

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia,  
 Dice: Rinaldo mi fe peggio assai.  
 Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,  
 E grida: Figliuol mio, che di tu mai?  
 Ed egli: Padre, il tristo in una macchia  
 Castrommi con un ferro da beccai;  
 E quasi poco gli paresse questo,  
 Ci fece piazza col tagliare il resto.

Fidelbrando gli disse: O via, figliuolo;  
 Tu gli vuoi mal, perchè t'ha fatto bene.  
 Bene m'intasca; con voce di duolo  
 Egli riprese; e dentro de le vene  
 Gli bollì il sangue, come in un pajuolo,  
 Quando di sotto le secche vermene  
 Van divampando: ed in quel gorgoglio  
 Attaccò i Santi, e disse mal di Dio.

Me' che può il Frate a lui conforto porge;  
 Ma non trova la via di ripigliarlo.  
 Pur dolcemente lo riprende, e scorge  
 Pel buon cammino, e cerca d'ajutarlo:  
 Ma l'ira non iscema, anzi più sorge  
 In lui, che omai dal velenoso tarlo  
 Nel core è roso; e morto impenitente  
 Fora, se non giungeva ivi altra gente.

I due giganti da la vasta chierca  
 Entrar carponi dentro de la cella,  
 E, udito come il diavolo sel merca  
 Con quel rancor, che tanto lo martella,  
 Gli disser: Ferraù, così si cerca  
 Perdon da Dio de l'opera tua fella?  
 E non sai tu, che l'anima sdegnosa  
 In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?



122

Se da l'offeso Dio vuoi perdonanza,  
 E tu perdona a chi ti fece male,  
 Perchè vuole il Signor questa uguaglianza;  
 Altrimenti, non fare capitale  
 Del ciel; chè ne l'abisso avrai tua stanza,  
 Dove diventerai tizzo eternale.  
 Ferrau s'addolcisce a quella voce,  
 E mitiga lo spirito feroce:

123

E, tornato di nuovo a confessarsi,  
 Sentendosi oramai presso al morire,  
 Pregò i giganti a volere accostarsi  
 A lui, che un non so che volea lor dire;  
 E disse: Se non son sepolti od arsi  
 Que'così, me li fate ricucire:  
 O me li fate, se non v'è molesto,  
 Di cera, o stracci, o pur di carton pesto:

124

Perchè se morto qualchedun mi vede,  
 Non mi faccia a tal vista onta o vergogna,  
 Lo che raccomandato a la lor fede,  
 Perde la voce, e si affanna, ed agogna,  
 Ed assoluzion col capo chiede.  
 Gli bagnano la bocca con la spogna  
 Zeppa di vino, perchè si ristora;  
 Ma in un tratto boocheggia, e se ne muore.

125

Pianser la morte sua teneramente  
 I pietosi giganti e Fidelbrando;  
 E, portatolo in chiesa, prestamente  
 Gli andaro molte Messe celebrando.  
 V'era un voto sepolcro nobilmente  
 Fatto, e a nessuno sovvenia del quando  
 Fosse stato formato, ond'è che in esso  
 Da quei buon Padri Ferrau fu messo:

*Ricciard. Vol. II.*

126

E Don Tempesta con la spada scrisse :

- » Fermati , passeggero. In questo avello
- » Riposa Ferrau , che mentre visse
- » Saracin , de' Cristiani fu flagello :
- » Fatto Cristiano , i Saracin sconfisse.
- » Si fe' Frate , e riprese poi 'l cappello :
- » Fu Amor suo beccamorto e suo norcino ,
- » Pregagli pace , e seguì il tuo cammino.

E Don Fracassa poi scrisse sul muro

- Tutta l'istoria e tutta la sua vita ,
- Perchè ne andasse da l'obblìo sicuro
- Il nome di sì celebre Eremita ;
- De la cui morte , donne mie , vi giuro ,
- Che ne ho pena acerbissima sentita ,
- E maladico quel giorno fatale ,
- Che fe' Rinaldo un taglio sì brutale :

Perchè se ogni uomo , che in tal cosa manca ,

- Dovesse rimaner così infelice ;
- La barba nera , oppur la barba bianca
- Sarebbe rara , come la fenice ;
- E più che altrove , tra la gente Franca ,
- Ch'è sì donnesca , come il mondo dice.
- Ma Rinaldo scordossi di sé stesso ,
- E però diede in così strano eccesso.

Di che ne pianse poi sera e mattina ;

- Come stà scritto in un foglio vetusto ,
- Il quale narra ancora che Almerina ,
- Quando lo seppe , ne sentì disgusto ;
- Benchè non ben capisse la meschina
- La gran virtù del mozzo mazzafrusto ;
- Che se per sorte la sapeva tutta ,
- L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

Ma tempo è omai di rivoltare altrove  
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m'ode;  
E ne la selva ritornar, là dove  
Pieno d'amore e di desio di lode  
Insiem con Malagigi il passo move  
Il mio Ricciardo, il Cavalier sì prode.  
Colà dunque venite; e vi prometto  
Di colmarvi le orecchie di diletto.

*Fine del Canto Vigesimo.*



# RICCIARDETTO

## CANTO VIGESIMOPRIMO,



### ARGOMENTO.

*Fatta per incantesimo Despina  
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;  
Ma Malagigi da quella rovina  
Lo scampa col poter del suo consiglio:  
I duo minor cugin seguon Lirina,  
E restan nell' orrendo nascondiglio.  
Con tante streghe Ricciardo s' affronta,  
Che tante Benevento non ne conta.*

**I**l creder, donne vaghe, è cortesia,  
Quando colui che scrive o che favella,  
Possa essere sospetto di bugia,  
Per dir qualcosa troppo rara e bella.  
Dunque chi ascolta questa istoria mia,  
E non la crede frottola o novella,  
Ma cosa vera, come ella è di fatto,  
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

2

E pure che mi diate piena fede,  
 De la dubbiezza altrui poco mi cale.  
 Quest' opera per voi da capo a piede  
 Ella è formata; e se punto ella vale,  
 È tutto il suo valor vostra mercede.  
 Chi sa che un giorno ancor non metta l'ale,  
 E il mar trapassi? Io non sono indovino;  
 Ma preveggo felice il suo destino.

3

Or si torni a l'istoria. Sul ronzino  
 Andava il nano, vo' dir Malagigi,  
 E Ricciardo a cavallo a lui vicino;  
 Quando sopra il terren veggion vestigi  
 D' un piè, che il fondo sembrava d' un tino.  
 Dice Ricciardo: O questi son prodigi!  
 E se al piè corrisponde anche il restante,  
 O qual sarà costui grosso gigante!

4

Nè avevan fatti ancor cinquanta passi,  
 Che nel voltare che facea la strada,  
 Veggono un giganton, ma di que' grassi,  
 Che d' altro si pascea, che di rugiada.  
 Ne le mani egli aveva un par di sassi  
 Di mole immensa, e quelli son sua spada;  
 Con essi al buon Ricciardo s' appresenta,  
 Che nel vederli quasi si sgomenta;

5

E gli dice: Chlunque tu ti sia;  
 O scendi prontamente da cavallo,  
 O torna addietro per la stessa via.  
 E Ricciardetto a lui: M' hai preso in fallo;  
 Che vo' gir oltre, e ritrovar la mia  
 Diletta sposa, senza cui m' avvallo  
 E vengo meno. E, troncato il parlare,  
 Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

Il gigantaccio allor con strane note  
 Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,  
 Non minore di quel che a Polibote  
 Trasse Nettuno, e conficcollo in mare;  
 Da cui poi nacque, e dico cose note,  
 Un'isoletta di bellezze rare,  
 Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo  
 Di Polibote s'ebbe più riguardo.

Ma s'io v'avessi a dire il modo appunto  
 Che nel fuggir quel colpo egli si tenne;  
 M'imbroglierei: so ben che non fu giunto:  
 O che 'l masso per aria Iddio trattenne,  
 O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto,  
 O che 'l gran vento che dal colpo venne,  
 Come esser può, lo tenesse lontano:  
 E questo parmi il discorso più sano.

Quando s'accorse l'orrido gigante  
 Che aveva tratta la sassata a voto,  
 L'altra tirò; ma tanto egli era avanti  
 Il Cavaliero per lo bosco ignoto,  
 Che la gran possa sua non fu bastante  
 Di secondare il suo maligno voto.  
 Indi gli corre appresso, e ancorchè grasso,  
 Parea levriero allor sciolto dal lasso.

Ricciardo si rivolta al calpestio,  
 Che le miglia lontano si sentiva,  
 Onde si ferma, e con molto desio  
 L'attende; e quegli non sì tosto arriva,  
 Ch'ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,  
 Ovvero per la mia leggiadra Diva;  
 Ma non ti vo' far mica i calzoncini,  
 Chè vi vorrieno tutti i pannilini.

10

E il nano soggiungea : Se non mi sdegni,  
Staremo sempre insieme. Adesso adesso  
Ci starete voi due, poltroni indegni,  
Disse il gigante, in un sepolcro stesso.  
Chè se, lasciati i fortunati regni,  
Gli Dei de l'uno e ancor dell'altro sesso  
Venissero per torvi a l'ira mia;  
Non so quello, che a lor riusciria.

11

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole  
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;  
Ma presto ben li lascia, e assai si duole:  
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia  
Nel nominarlo arrossire si suole;  
Il che gli arreca sì strana molestia,  
Che cade a terra. Ricciardo non bada,  
E seguita a gir oltre per la strada.

12

Quando senton più dolce de l'usato  
L'aria d'intorno, e tutto quanto il suolo  
Veggon di fior vestirsi in ogni lato;  
E poco dopo un leggiadretto stuolo  
Veggon di ninfe sì bello e garbato,  
Che si può dir nel mondo, o raro o solo.  
Il nano dice allora a Ricciardetto:  
Abbi gran senno, e duro cor nel petto.

13

Guari non anderà, che tu vedrai  
La bramata Despina; ma se l'ami,  
Di ciò ch'ella vorrà, nulla farai.  
Le sue parole or sono esca con gli ami,  
E fraudolenti; chè, come ben sai,  
Non è più dessa. I possenti legami,  
Con cui Lirina a l'amor suo la strinse,  
In lei di te la rimembranza estinse.

<sup>14</sup>  
E perchè vecchia fama è tra di loro  
Che un Cavalier su fatato destriero  
Ha da disfar l'incantato lavoro;  
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero  
E di dar morte con strano martòro  
A qualunque innocente Cavaliere,  
Che trovin per la selva: ond'è che piena  
Ell'è d'ossa insepolti questa arena.

<sup>15</sup>  
In così dire da un verde boschetto  
Esce la bella coppia, e bella tanto,  
Che riman senza moto Ricciardetto.  
Al venir lor danno principio al canto  
Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto;  
Lirina sola con segreto pianto  
Sospira nel veder quell'uomo armato,  
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

<sup>16</sup>  
Ed a Despina sua si volta e dice:  
Fingiam d'amar costui per trarlo a morte;  
Chè senza frode fia l'opra infelice;  
Chè troppo parmi rigoglioso e forte.  
E la bella fanciulla non disdice;  
Ma con parole dolcemente accorte  
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,  
E gli chiede ragion di sua venuta.

<sup>17</sup>  
E prima che risponda, dolcemente  
Gli domanda del nome e del paese;  
E se d'amor piagato il cor si sente;  
Oppur l'ha sano, e sol di belle imprese  
Ha desioso il cor, vaga la mente.  
Indi lo prega del guerriero arnese  
A volersi spogliare, e da cavallo  
Scendere, e seco incominciare un ballo.



18

Come tenera madre guardar suole  
Il figlio fatto ad un tratto deliro ,  
Che assai stupire sul primo si suole ,  
Come di sè del tutto in lui svanire  
Le idee , e guasto è il suon di sue parole ;  
Indi disciolto il core in un sospiro  
L'abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto  
Non sa, che quello è di sua madre il pianto;

19

Così colmo riman di meraviglia  
Su le prime Ricciardo , e non si puote  
Dar pace che a quegli occhi, a quelle ciglia  
Le sue sembianze un dì cotanto note  
Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia ,  
Che il petto, il volto, i fianchi si percuote,  
E grida: Anima mia, e come mai  
Son fatto sconosciuto a' tuoi be' rai ?

20

Despina sorridendo: A dirti il vero ,  
Riprese, io giuro avanti a tutti i numi ,  
Che adesso sol ti veggo, o Cavaliero.  
Ed egli: Io ben sapeva i rei costumi  
Del vostro sesso, che non è sincero ;  
Ma negarmi che il Sole non allumi ,  
E il dirmi che mai più non m'hai veduto,  
Lo stesso parmi, e va del par creduto.

21

Lirina, che sentia questo contrasto ,  
S'accosta al Cavaliero, ed a l'orecchio  
Gli dice: Se i disegni tuoi non guasto ,  
Dimmi chi sei; e fin d'or m'apparecchio  
A farti lieto, ed a ciò far ben basto.  
Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,  
Ch'hai tu per questa ingrata giovinetta ,  
E che or sol del tuo pianto si diletta.

Ricciardo , che di frode non paventa,  
Le narra tutta la storia amorosa ,  
E la trista Lirina n'è contenta ;  
E, seco tratta a piè d'un'elce ombrosa  
Despina , dice : In poco d'ora spenta  
Sarà quest'alma altera e disdegnosa ;  
Purchè tu finga e mostri , che altre volte  
Amor ti diè per lui ferite molte.

Ricciardo egli s'appella , e tu talora  
Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi;  
Chè il vero amante crede il falso ancora.  
Ride Despina , ed : I consigli tuoi  
Vado mia cara, a porre in opra or ora ,  
Soggiunge, e a lui tornata che fu poi ,  
Dice : Ricciardo mio , lo sdegno ammorza :  
Non m'occulto per genio, ma per forza.

Qui l'amar è negato a le zittelle ,  
Che amar solo si possono fra loro ;  
E triste molto e sventurate quelle ,  
Che d'alcun giovinetto prese foro.  
Nulladimeno le benigne stelle  
Ci han riguardato con influsso d'oro ,  
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore  
A Lirina , che ha meco e mente e core.

Però nosco ne vieni a la lontana ,  
E quando il Sole attufferassi in mare ,  
Tu ti sofferma a piè de la fontana ,  
Che chiara e bella nel gran prato appare  
Presso a l'ampia magione e sovrumana ,  
Dove tu mi vedrai sta sera entrare.  
Quivi solo m'attendi , e il tuo destriero  
Lascia nel bosco in man de lo scudiero.

<sup>26</sup>  
E ti sovvenga che le dure maglie,  
E il forte scudo, e l'acciar che ti copre,  
Poco atti sono a le nostre battaglie.  
E qui si tace, e il volto suo ricopre  
Un bel rossor; nè mai per secche paglie  
Foco s'accese, come a gli occhi scopre  
Ricciardo il grande incendio che il divora:  
Cotanto l'amor suo crebbe in quell' ora:

<sup>27</sup>  
E prega il Sole, che presto tramonti,  
E si lamenta assai di sua tardanza.  
O miser, se ti fosser noti e conti  
Gl'inganni, e come a' danni tuoi s'avanza  
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;  
Avresti in ira la bella sembianza  
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,  
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

<sup>28</sup>  
Ma pur troppo cominciano a cadere  
L'ombre da'monti; e pur troppo si vede  
Il palazzo fatale; e a schiere a schiere  
Già le donzelle in lui pongono il piede.  
Vel pon Despina ancora; e le sue nere  
Luci volge a Ricciardo, e or entra, or riede,  
E più cenni gli fa, che si ricordi  
De' fermati fra lor patti ed accordi.

<sup>29</sup>  
S'inselva Ricciardetto, e si discioglie  
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'usbergo;  
Quando a por freno a le sue stolte voglie  
Lo sgrida il nano, che gli stava a tergo,  
E gli dice: Così da te s'accoglie  
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?  
Così d'una donzella i finti vezzi,  
Miser, tu fuggi? e così li disprezzi?

Non tel dissi pur ora? e non vedesti  
 Con gli occhi proprj, che la tua Despina  
 Ha spento il foco che in essa accendesti?  
 E che sol vaga de la tua rovina  
 Mostra d'amarti con finti pretesti,  
 Come a lei detta la cruda Lirina?  
 E tu le parli appena, e la saluti,  
 Che di pensier n' un subito ti muti?

Non ti rimembra, che il primo precetto  
 Ch'io ti diedi, fu quello di star saldo  
 Sopra il destriero, e che l' acciario eletto,  
 Che ti ricopre, e fatti andar sì baldo,  
 Non dovessi lasciar, ch'è tristo effetto  
 N' avresti visto? Or l' amoroso caldo  
 Ti ha tratto così fuori di te stesso,  
 Che vuoi il cavallo, e lasciar l' armi appresso?

La tua donna ti avvisa, che meschino  
 È l' uomo amante e la donzella amata;  
 E poi ti vuole, e ti brama vicino,  
 Solo, ed a piè, con la man disarmata?  
 E non comprendi ancor questo latino?  
 Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata  
 A quel gran mal, che la corteccia or copre,  
 Prima che indarno tu il comprenda a l' opre,

Ricciardetto sogghigna e non risponde;  
 Ma pieno di desio, voto di tema,  
 Va pettinando le sue chiome bionde,  
 Ed or divampa, ora addiacciato trema;  
 E guarda spesso di mezzo a le fronde  
 Del verde prato in su la sponda estrema,  
 Dov' è il palazzo, se vede per sorte  
 Aprirsi alcuna de le tante porte.

34

Malagigi ripiglia sua figura,  
Poiché lo vede in male oprar sì fermo;  
Nè seco usar dolcezza più si cura;  
Ma come fassi a furioso infermo  
Dal fisico perito che lo cura;  
Con fronte corrugata e volto fermo  
Lo guarda e grida: Già che non ti cale  
Di vita, o fama, o di gloria immortale;

35

E risoluto sei che qui ti copra,  
Giovin meschino, un vergognoso obbligo;  
Vanne a la fonte, ove avverrà che a l'opra  
Stimerai troppo vero il detto mio;  
E lei che del tuo cor s' asside or sopra,  
E che sospiri con tanto desio;  
Teco de l'empie Belidi sorelle  
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

36

E quando avvenga per maggior tuo danno,  
Che in vita ella ti serbi, ogni speranza  
Perdi di libertà, ch'è pien d'affanno  
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza;  
Laddove, se tu schivi questo inganno  
Col non andarvi, e col mostrar costanza,  
Stà pur sicuro, disferai l'incanto  
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

37

La virtù, figlio mio, poggia su l'erto,  
E non vi giunge chi non suda e gela.  
Ella poi dona ampia mercede al merto,  
E sue bellezze da vicin gli svela  
Più luminose assai d'un cielo aperto.  
Ma chi de la salita si querela,  
E guarda il monte, e si stende sul piano,  
Può dir ch'egli ebbe ed alma e mente in vano.

Ricciardo ne l'udire un tal parlare,  
 Come talor nel cielo nubiloso  
 Fra nube e nube alcun sereno appare,  
 Così de la ragione un luminoso  
 Lampo lo fa da capo a piè tremare;  
 E meno acceso e meno coraggioso,  
 Dice: Cugino mio, tu narri il vero;  
 Ma sono amante, e più dirti non chero.

E Malagigi allora: In me confida,  
 E coteste rivesti armi lucenti.  
 Io farò sì che una larva s'uccida  
 Da la tua donna, e noi saremo presenti;  
 Chè una leggiera nuvoletta fida  
 Involeracci a gli occhi de le genti.  
 Ciò detto, ei comparir fa d'improvviso  
 Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viso.

Il qual sen va diritto a la fontana:  
 Essi non visti appresso lui sen vanno.  
 Nè guarì andò che la donna inumana,  
 Ma cruda sol per lo bevuto inganno,  
 Lieta, vezzosa, e fuor de l'uso umana  
 Apparve, avvolta in un purpureo panno;  
 Ch'ivi la Luna tanto risplendea,  
 Che al par del giorno e più vi si vedea.

E giunta appena in su l'erbose sponde  
 De la fontana, che Ricciardo chiama,  
 E il finto e il vero ad un tempo risponde:  
 Ella gli chiede, se di cor più l'ama;  
 Perché saldate crede le profonde  
 Antiche piaghe, onde ne stà sì grama:  
 Risponde il finto: Son le stesse. E il vero  
 Viaggiunge: Or son maggiori, e han duol più fiero

42

E in questo dire in sul collo di neve  
De la bella fanciulla l'ombra vana  
Getta le braccia; e vero assenzio beve  
Ricciardo; l'opra lui parve sì strana.  
Ma gelosia fuggissi in tempo breve;  
Chè la scaltra donzella aspra e inumana  
Prima nel collo, e poi nel petto spinse  
De l'ombra il ferro, e a parer suo l'estinse.

43

Indi la testa gli recide, e corre  
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.  
Ogni uscio s'apre, ogni finestra; e accorre  
Lirina, e seco femmine infinite,  
Che la vògliono tutte in mezzo porre;  
Ma rimasero a un tratto sbalordite;  
Rientrar nel palazzo in uno istante  
Afflitte, mute, e col piede tremante.

44

Chè volendo mostrar l'inferocita  
Despina il tronco capo del garzone,  
Mostrò di paglia ed alga inaridita  
Un ammasso su tal proporzione;  
Di che sentinne una doglia infinita.  
Lirina spaventata, e con ragione,  
D'Origlia sua ricorre a' scartafacci  
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

45

Ma lasciamola pur che scartabelli  
Nel segreto scrittojo a suo piacere,  
E torniamo a Ricciardo, che i capelli  
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:  
Non per timore, chè non è di quelli  
In cui mostri viltade il suo potere;  
Ma per l'inganno e il tradimento strano  
Che fe' Despina sua di propria mano:

46

E disse a Malagigi: In fede mia,  
Ho fatto bene a non fare a mio modo;  
Ma credi tu che quell'opra si rìa  
Ell'abbia fatto per forza di brodo,  
O d'altro beveraggio che si sia,  
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,  
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta  
La sua memoria, ed in fumo disciolta?

47

E Malagigi a lui: L'incantamento  
Le feo far quello, che far le vedesti.  
Però seguita pure a stare attento,  
Nè per casi terribili e funesti,  
Nè per casi di lieto avvenimento  
Muta consiglio mai, finchè non resti  
Vincitor de l'impresa, ch'è più dura  
Di quello ancor, che altrui non si figura.

48

Mentre così favellan fra lor due;  
Odon pel bosco gente che cammina,  
E mostran quasi non poterne piùè,  
Ricciardo verso loro s'avvicina,  
Già rivestite le bell'armi sue;  
Ne la figura pristina piccina  
Malagigi lo segue, e in pochi istanti  
Raggiungono gli stracchi viandanti.

49

Splendea la Luna, è ver, splendea le stelle,  
E pioveva da lor luce sì grande,  
Che forse con le tante sue facelle  
In minor copia il biondo Sol ne spande;  
E le famose risplendenti e belle  
Arme de'due guerrieri memorande  
Cresceano il lume; eppur con tutto questo  
A niun di lor fu l'altro manifesto.



50

Onde disse Ricciardo : Il nomē vostro  
 Datemi , o meco a pugnar v'accingete.  
 Orlandino rispose : L'uso nostro  
 È di tacerlo; e se tu pur n'hai sete;  
 Aspetta, chē non siam Frati di chiostro,  
 Che ti saprem cambiare le monete.  
 Ma tu devi esser qualche uomo poltrone;  
 Che i Cavalieri a piè sfidi in arcione.

51

Di Ricciardetto al naso la mostarda  
 Venne sì acuta, che la lancia impugna,  
 E grida: Vili, canaglia bastarda,  
 E gente da pestarsi con le pugna;  
 Sì poco a le parole si riguarda?  
 Ma se avviene, che con questa vi giugna,  
 Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,  
 E lasciarvi per pasto de gli allocchi.

52

Erano stanchi i due bravi cugini;  
 Ma come quando si torna da caccia,  
 Che i cani sono sì lassi e tapini,  
 Che alcuno per la via se ne accovaccia;  
 Pure, se avvien da' cespugli vicini  
 Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia  
 Si pongon tutti con sì forte lena,  
 Che par ch'escano allor da la catena;

53

Così lo sdegno, e la subita rabbia  
 Le forze rattivâr de' giovinetti;  
 Siccome il vento suole alzar la sabbia,  
 E spingerla da terra sopra i tetti.  
 Onde senza più muovere le labbia,  
 Traggon fuori le spade, e chiusi e stretti  
 Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo  
 Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

*Ricciard. Vol. II.*

16

54

E venne egli di fatto, e in guisa venne  
Con quella lancia sua nuova di zecca,  
Che rotte avria le querce come penne:  
Ma su quell'armi, che la morte secca  
Diè loro, il fin bramato non ottenne:  
Chè sì lo scudo il gran colpo rimbecca,  
Che mancò poco che al ripicco strano  
Non gli scappasse la lancia di mano.

55

Ricciardo resta attonito e stordito,  
Chè simil caso mai non gli successe.  
E Rinalduccio giovinetto ardito  
Lo picca, e dice, che quindici Messe  
Gli vuol far dire a l'altar di San Vito,  
A cui non so che Papa avea concesse  
Molte indulgenze a l'anime purganti,  
Dopo che sel sarà tolto davanti:

56

Ed Orlandino suo prega, che voglia  
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.  
Ricciardo nel suo cor molto s'imbroglià,  
E di far pensa dal caval discesa;  
Chè assai crede d'onor che se gli toglia,  
Se ancor finisse bene la contesa;  
Chè troppo chiaro il suo vantaggio vede  
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

57

Il nano che s'accorge de l'intoppo,  
Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri,  
Noi siamo in terra scellerata troppo,  
Dove il guardarci insieme fa mestieri,  
Non disertarci. E lor disse in un groppo,  
Perchè non può discender dal destrieri  
Il campion che vi siede, e tutto il resto;  
E fecero la pace, udito questo.

58

E fu tanto il piacere e l'allegrezza  
Di ritrovarsi insieme in tempo tale,  
Che si scordaro i due di lor stanchezza;  
E Ricciardo non ebbe un altro eguale;  
Com'egli disse poscia in sua vecchiezza,  
Narrando a' figli suoi quel di fatale.  
Ma mentre essi si danno mille abbracci,  
Esce Lirina fuor co' scartafacci:

59

E, sciolta i biondi crini, in gonna corta,  
Nuda il bel piede corre a la fontana,  
E con la verga che in mano ella porta,  
Fa un cerchio in terra, ed un ne l'aria vana;  
Ed ogni stella e la Luna s'ammorta,  
Ed atra nube pel cielo si spiana,  
E giù tramanda in spaventevol foggia  
Di grandine grossissima una pioggia.

60

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,  
Può dir d'aver veduta la tempesta,  
Che a' forti Cavalier cadeva addosso:  
Perchè la grandin che lor dava in testa,  
Era rispinta in alto a più non posso,  
Talchè per loro fu cosa di festa.  
Sol Malagigi avria pericolato,  
Ma sotto del caval stette celato.

61

Finita la terribile procella,  
Che stritolò le querce e gli alti faggi,  
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,  
E a gli altri due non potè fare oltraggi;  
Ecco che il cielo di nuovo s'abbella,  
E si veggon del Sole i chiari raggi,  
E venir loro incontro con gran fretta  
Una leggiadra e lieta giovinetta;

La quale a nome de la bella Argea  
E di Corese saluta piangendo  
I due pedoni; e in sostanza chiedea  
Da loro ajuto nel periglio orrendo  
Di vita, in cui ponevale la rea  
Donna, che quivi ha l'impero tremendo;  
E se l'ajuto non veniva presto,  
L'avria tratte di vita un vil capresto.

Ad una voce gridano ambidue:  
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene  
Entrare in una grotta, e calar giùe,  
Dov'esse stanno avvinte tra catene.  
Ed essi: Andiamo, e non si tardi piùe  
A trar le nostre consorti di pene.  
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;  
Ma gettan tutti le parole in vano.

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;  
Entran nel prato, e vicino a la fonte  
Si ferma a piede d'un alto cipresso:  
Ed ecco, dice con dimessa fronte,  
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso  
Fatto è bersaglio di disprezzi ed onte.  
Orlandino in un tratto vi si getta;  
L'altro lo segue a modo di saetta.

Sonosi appena in lui precipitati,  
Che si riserra il diviso terreno;  
E la fanciulla per li verdi prati  
Se ne dilegua via come baleno.  
In vedere sì male capitati  
Ricciardo i due garzoni, venne meno;  
E riavuto pianse amaramente  
L'inopinato misero accidente.

66

Quando un dragone d'immensa figura  
Si vede in faccia, e da man destra un toro,  
E a la sinistra di strana misura  
Un gigantaccio ignudo, ispido e moro;  
Di dietro una voragine sì oscura,  
Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.  
L'aria s'oscura, e quelle orride furie  
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

67

Con le zampe davanti il buon destriero  
Lo difende dal drago, e con la spada,  
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiere,  
Si difende da gli altri, e fassi strada  
Per dilungarsi da quel pozzo nero,  
Dove, misero lui, s'avvien che cada,  
Quando per l'aria battendo le penne  
Un strano augello addosso a lui pervenne.

68

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,  
Che un elefante avria portato in alto,  
Come portano l'aquile i conigli.  
Ricciardo, ancorché avesse il cor di smalto,  
E si ridesse di tutti i perigli,  
Qui gli diede il timore un po' d'assalto;  
E Malagigi misero ed afflitto  
Stava sotto il cavallo, e stava zitto:

69

E fece mille prove e mille incanti  
Per disparire con Ricciardo insieme;  
Ma i diavoletti suoi sono birbanti,  
E con forti scongiuri invan li preme:  
Perché a farsi ubbidir non son bastanti;  
Ché il demonio del loco non lo teme,  
Il quale ha maggior forza; onde il meschino  
Stà sempre lagrimando, e a capo chino.

70

Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero  
Un artiglio egli stende, e l'altro caccia  
Sopra del collo al nobile destriero,  
E su li tira; e lieto de la caccia  
Rota per l'aria libero e leggiro,  
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.  
Ricciardo impugna la possente lancia,  
E glie la ficca in mezzo de la pancia.

71

Un miglio buono alzato in aria s'era,  
Quando sentissi dentro le budella,  
E passar oltre in misera maniera  
L'asta fatal, che omai la coratella  
Gli passa, e già gli dà l'ultima sera;  
E tanto' egli è il dolor, che lo martella,  
Che lascia il Cavalier, lascia il ronzino,  
Il quale cade al gran pozzo vicino.

72

Ma l'uccellaccio morto veramente  
Vi cadde in mezzo, e al suo cader si chiuse  
Il vano orrendo, e il drago immantenente  
Disparve, ed il gigante si confuse.  
Or qui ti prego, Apollo, caldamente,  
E teco prego il coro de le Muse,  
Che mi diate conforto, e diate forza,  
Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

73

Visto Lirina il caso disperato,  
Torna a tentar di nuovo la sua sorte;  
E veggendolo tutto innamorato  
Di Despina promessagli in consorte,  
La fa venire sopra il verde prato,  
E comanda ad un mostro che la porte  
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,  
Acciò ch'egli la seguiti per via.

<sup>74</sup>  
 Il mostro in braccio se la prende, e passa  
 Davanti a Ricciardetto, il quale appena  
 L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa,  
 E il segue col destrier con molta lena,  
 Che gl'intricati rami apre e fracassa.  
 Ma vada pure. Or se dolore 'e pena,  
 Donne, vi prese del caso crudele  
 Di quella coppia di sposi fedele;

<sup>75</sup>  
 Deh non v'incresca, che a cercar di loro  
 Io rivolga il mio canto; perchè almeno  
 Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.  
 Ma fate pur il bel viso sereno,  
 Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro  
 Di donzelle su verde terreno;  
 Mangian del buono, e bevon del migliore,  
 E si ridon del vostro e mio dolore.

<sup>76</sup>  
 Chè quella grotta e quel gran precipizio  
 Non era cosa vera, ma apparente,  
 Atta però a ingannar nostro giudizio,  
 Ed in questo il Demonio è assai valente;  
 Ma le donzelle e il fortunato ospizio  
 Fantastico non era certamente.  
 Quivi Lirina chiudere facea  
 I Cavalier, ch'uccider non potea:

<sup>77</sup>  
 Ed in una nefanda capponaja  
 Li tratteneva, acciò si fesser grassi.  
 V'eran strumenti musici a migliaia,  
 E vi dormivan come ghiri e tassi.  
 V'era fino del vin di Germinaja,  
 Di che in terra il miglior certo non dassi;  
 E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo,  
 Che a' Pistojesi avea rubato il diavolo.

Perchè dal vino e da lussuria oppressi  
 Non alzasser la mente a belle imprese;  
 Ma scordati del tutto di sè stessi,  
 Con l'alme a terra piegate e distese,  
 E co' pensieri tarpati e dimessi  
 Vivesser come bestie al ventre intese,  
 Ed a null' altro, e in sì sporca maniera  
 Passasser la lor vita e giorno e sera.

Orlandino non più pensa ad Argea,  
 Nè Nalduccio a Corese; anzi d'accordo  
 D'esser senza consorte ognun dicea.  
 Ma tacciasi oramai d'un così lordo  
 Ostello, e d'una vita tanto rea;  
 Perchè troppo flagello, e troppo io mordo  
 I garzon, che a mal far voglia non mosse,  
 Ma il senno per incanto a lor guastosse.

Tempo verrà, che di nobil rossore  
 Ne saran tinti, e n'averanno affanno;  
 E riscaldati da desio d'onore  
 La perduta lor fama accresceranno.  
 Così casca talora il corridore  
 Per non suo fallo, e si rammenda il danno;  
 Chè l'animo gentil, sebbene intoppa  
 Alcuna volta, non però si azzoppa.

Questo bordello, e queste cose strane,  
 Di cui la selva è piena tutta quanta,  
 M'hanno fatto scordar de le lontane  
 Armi, e di Carlo mio. Ma pur, se tanta  
 Grazia averò di giungere a domane,  
 Non lascierollo: sebben canta canta,  
 Mi scaldo assai, e guastomi il cervello,  
 E m'esce poi di mente e questo e quello.



Però, se voi mi amate, come spero,  
Mi dovete soffrir nel modo stesso,  
Ch' uom soffriamo per troppi anni leggiero,  
Ch' or principia un racconto, e quello smesso,  
Altro ne prende, e smarrisce il sentiero:  
Chè il vecchio parla assai, nè corre appresso  
De la lingua, veloce com' ei vuole  
La memoria, e van sole le parole.

Onde s' è breve il Canto questa volta,  
Non vi rincresca; chè s' io resto in vita,  
Ne averete dei lunghi; perchè molta  
È la materia, ed anzi ella è infinita:  
Ed avanti ch' io l'abbia ben' raccolta,  
Ben collocata, e meglio digerita,  
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;  
Quante dovranno passare estati e brine?

*Fine del Canto vigesimoprimo.*



# RICCIARDETTO

## CANTO VIGESIMOSECONDO.

### ARGOMENTO.

*Dopo molta fatica e guerra molta  
Torna Despina a l' amorose brame.  
Lirina maga per lo sdegno stolta  
Fa i duo minor cugin cascar di fame.  
È rubata Despina un' altra volta  
Per l' empie insidie del Vecchiaccio infame;  
Ma a Dio piacendo ne successe bene,  
Perchè i compagni liberò di penie.*

1

**S**empre ho creduto, e or più mi ci confermo,  
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.  
Così vediamo risanar l' inferno,  
Che medico non volle a verun patto.  
Perchè sebben ne' dubbj è un forte schermo  
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;  
Però di molte volte accader suole,  
Che del preso consiglio un poi si duole:

2

**Perchè** bisogna secondar sovente  
 Certi impeti improvvisi di natura ;  
 Ch'essi son quei, che presi prontamente  
 Ci fanno avventurosi a dirittura.  
 Ma se uno è punto punto negligente  
 Ne l' eseguirli, addio buona ventura ;  
 Né per molto che poi le corra appresso ,  
 Di ritrovarla mai gli fia concesso .

3

**E** questo tanto più far ci conviene ,  
 Quanto che la natura, ch'è benigna,  
 Ne' mali nostri ci aita e sovviene.  
 Quando si tratta di cosa maligna ,  
 Ci sparge un non so che dentro le vene ,  
 Che par che ci rigetti e ci respigna  
 Da l' abbracciarla : s' è cosa gradita ,  
 In mille guise ad averla c' invita ;

4

**E** di qui nascon quelle voci pazze :  
 Beato me, se avessi fatto e detto !  
 Che s'odon tutto il giorno per le piazze.  
 Per questo io lodo molto Ricciardetto ,  
 E tutti quei che son di tali razze ;  
 Vo' dire, ch' hanno un simile intelletto ,  
 Che senza porla molto sul liuto ,  
 Fan quel che un tratto in capo è lor venuto .

5

**Se** vi sovviene, il diavol maladetto  
 In figura terribil e feroce  
 Passò davanti al nostro Ricciardetto  
 Con la sua donna in collo, che a gran voce  
 Chiamava aita, e si batteva il petto ;  
 Onde a seguirla si mise veloce ;  
 Né ascolta Malagigi, e non lo cura,  
 Vago d'uscire d'una tal ventura.

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,  
 Che avria passato il cervo e il cavriolo,  
 Anzi che il corso suo per niun patto  
 Vinto saria da l'aquilino volo;  
 Lo stesso vento avuto avria dicatto;  
 Ch'ei l'avanzava poco spazio solo:  
 In somma egli correva forte tanto,  
 Che il diavol sempre sel vedeva accanto.

Or mentre così volan questi due,  
 Giungono in mezzo ad un'ampia pianura;  
 Ove fingendo non poterne più,  
 Si ferma quell'orribile figura,  
 E dice a Ricciardetto: Odimi tue;  
 Io non ti fuggo mica per paura,  
 Ma per comando del mio sommo Sire;  
 E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

Perchè costei non m'uscirà di mano  
 Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,  
 Se tanto sperì. Eh io non pugno invano,  
 Riprese Ricciardetto, e se gli Dei  
 Vorràn ch'io muoja in questo aperto piano  
 Senza ch'io possa ricovrar costei;  
 Per sì bella cagion muojo contento:  
 Sol che resti in man tua, mi dà tormento!

Ciò detto, impugna la sua lancia d'oro,  
 E contra il mostro orribile si caccia.  
 Ma quei che ha di tristizia ampio tesoro,  
 Prende Despina sotto ambe le braccia;  
 E come in Vaticano con decoro  
 Un Canonico suol mostrar la faccia  
 Del Nazareno ne' giorni più santi;  
 Così Despina ei sì teneva avanti.

<sup>10</sup>  
Ove drizza la lancia Ricciardetto,  
In quel verso Despina egli rivolta;  
Sicchè deluso il forte giovinetto  
Per l'ira è quasi presso a dar la volta:  
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto  
La sua vendetta; chè difesa molta  
Fa al brutto mostro la bella fanciulla;  
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

<sup>11</sup>  
Salta talora subito e leggiero  
Per ferirlo ne' fianchi, o ne le reni;  
Ma de la donna il volto lusinghiero  
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.  
Pensa ei talor, se fantastico o vero  
Sia quel bel corpo, e quegli occhi sereni;  
Ma comunque si sia poi, non gli basta  
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

<sup>12</sup>  
Solo l'accorto e nobile cavallo  
Offende il mostro, e non fere Despina;  
Che co' piedi davanti senza fallo  
Diserta le sue zampe, anzi rovina.  
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo  
Per ripararle da gelo e da brina;  
Ma non da le terribili zampate  
Di quel destriero fatto da le Fate.

<sup>13</sup>  
Or mentre in questa guisa se ne stanno,  
Ecco venire per l'ampia pianura  
Gran serpe, che a vederla mette affanno.  
Come un toro grossa è ne la cintura,  
E lunga un miglio; se pur non m'inganno,  
Chè ingrandisce le cose la paura.  
La testa è poco meno d'una botte,  
E getta fuoco di giorno e di notte.

Vicina al Cavaliere un trar di mano  
 Mezza si rizza, e un campanil rassembra.  
 Indi si lancia in modo acerbo e strano  
 Verso di lui; e triste le sue membra,  
 Se non andava il suo desire in vano  
 Mercé il cavallo, che se vi rimembra,  
 Sapea far tutto, e lo poteva fare:  
 Onde poté quella serpe burlare;

La quale non potendosi tenere,  
 Si discostò dal Cavaliere assai.  
 Pur con la coda, in cui tanto potere  
 Aveva, che non può pensarsi mai,  
 Cinse in modo il cavallo, e il Cavaliere,  
 Che mise entrambo ne gli ultimi guai.  
 Ma la fortuna, di Ricciardo amica,  
 Il braccio destro a tempo gli districa;

E con esso impugnata la famosa  
 Spada, che tutto rompe e tutto fende,  
 La serpentina fascia aspra e scagliosa  
 Col resto ancide, e libero si rende;  
 Non altrimenti che tagliar festosa  
 Suole la plebe ne le sue merende  
 Il dì di San Lorenzo a casa mia  
 Que' gran cocomeroni per la via.

Ma in quella guisa, che vediam ripieno  
 Il ventre de' mosconi di vermetti;  
 Tal de la serpe dal reciso seno  
 Usciron più migliaia di serpetti,  
 Sottili in prima come giunchi o fieno;  
 Ma sì crebbero in breve, e fùr perfetti,  
 Che crescon meno a l'agostina piovà  
 Le botticelle uscite fuor de le uova.

18

Di teste e colli d'orridi serpenti  
Ondeggia tutto quanto il largo prato,  
Come di Giugno a' zeffiri clementi  
Si muove il grano tra verde e seccato.  
I fischi strani, e l'aspre fiamme ardenti,  
Che gettavan le ree per ogni lato,  
Recavano a la vista ed a l'udito  
Uno spavento, un affanno infinito.

19

Queste d'intorno al forte Cavaliere  
Si van mettendo a foggia di palizzo,  
D'onde d'uscir non abbia ei più potere.  
Ma mentre ognuno pensa a lo stravizzo  
Che spera far di lui e del destriere;  
Egli al cavallo, ch'era saltarizzo,  
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio;  
Ma non vi fu già punto di soverchio;

20

E fattolo fuggire, anzi volare,  
In poco tempo uscì del prato fuora.  
Il giorno intanto comincia a mancare,  
E qua parte del monte si scolora,  
E là del piano; e già rosseggia il mare,  
E poi si sbianca, e s'annerisce ancora  
Col resto de le cose; e in tempo breve  
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

21

Il cavallo non mangia: ch'è si pasce  
D'aria, e v'ingrassa come il porco a ghiande.  
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,  
Fame provando tormentosa e grande;  
E nulla cosa entro quel bosco nasce  
Da farne bench'è misere vivande;  
Onde molto s'affanna e si dispera,  
E crede di morire in quella sera.

Infino allora ei s'era mantenuto  
Con certi biscottini e rotellette  
Fatte di pollo e di piccion battuto,  
Che Malagigi a lui nel bosco dette:  
Ma queste eran finite; e nuovo ajuto  
Aver non può; se come le civette  
Non si pone a mangiar lucertoloni,  
Che v'erano in quel bosco a milioni.

Così da molta fame e da stanchezza  
Vinto il garzone abbandona la briglia  
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza  
Là torna, ove l'orribile famiglia  
Lasciò de' serpi, ch'ei nulla li prezza;  
Anzi lor salta addosso, o li scompiglia;  
E, ritrovato il mostro con Despina,  
Correndo quanto può, gli s'avvicina.

Fugge la fera, e tanto si spaventa  
Di vedersi così Ricciardo appresso,  
Che più del suo dover non si rammenta.  
Lirina dièlle per comando espresso  
Che ad uscire del bosco stesse attenta;  
Perché uscendo n'avria tristo successo.  
Or quel demonio vinto dal timore  
A un tratto si trovò del bosco fuore.

Pone egli appena la zampa caprigna  
Sopra il terreno che non fu incantato,  
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,  
Lasciando la donzella sopra il prato;  
A cui non più la bevanda maligna  
Toglie la mente, come pel passato,  
Anzi torna ne l'esser suo perfetto  
Amante, come pria, di Ricciardetto.



26

In questo mentre la benigna e pura  
 Luce con passo trionfale e lento  
 Premea le terga de la notte oscura ;  
 E ripiene di gioja e di contento  
 Le cose ripigliavan sua figura :  
 Del chiuso ovile usciva fuor l' armento ,  
 E sbadigliando e stirandosi tutto  
 Già s' era al campo il villanel ridotto.

27

Despina, che non sa dove si sia ,  
 E per la dubbia luce non ravvisa ,  
 Se la fortuna sua sia buona o ria ;  
 Molte cose fra sè pensa e divisa ;  
 E ver la selva di nuovo s' invia ;  
 Chè aver più sicurezza ivi s' avvisa :  
 Chè non sa chi si sia quell' uomo armato ,  
 E teme d' ogni cosa in tale stato.

28

Ricciardo se ne stava come morto ;  
 Sicchè non vede la sua donna bella ,  
 Chè tal vista gli avria dato conforto.  
 Ma mentre vuol fuggirsi la donzella  
 Nel bosco , che credeva esser suo porto ;  
 Il destrier l' addentò per la gonnella ,  
 E la tenne sin tanto che aggiornosse ,  
 E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

29

Quando egli scorse l' amata Despina ,  
 E fuor si vede del bosco incantato ,  
 Si gettò dal destriero con rovina ,  
 Già la visiera e l' elmo dislacciato.  
 Ma per l' immensa gioja repentina  
 Ancor parte del volto avea celato ;  
 E , presala per mano , dal contento  
 Si stette per morire in quel momento.

*Ricciard. Vol. II.*

17

30

Despina, che digesta ha la bevanda,  
Che innamorar la feo d'una fanciulla;  
Vedendo tal guerriero in cotal banda,  
Lo guarda, come guarda da la culla  
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,  
La dolce balia, quando poco o nulla  
Del viso ella gli mostra per celiare  
Con esso, e a un tratto qual è gli compare.

31

Chè quando per Ricciardo ravvisollo,  
E assicurossi ben ch'egli era desso,  
Fu per gettargli le braccia sul collo;  
E Ricciardo volea pur far lo stesso,  
Ancorchè pel digiun fosse sì frolo:  
E se nol feron, fu prodigio espresso.  
Almen così cred'io, perchè gli amanti  
Per l'ordinario non sono mai santi.

32

Nè in vita mia mi son mai persuaso,  
Che amore ed innocenza faccian lega;  
E se la fan talvolta, sarà caso.  
Un uom che a donna piaccia, e che lei prega,  
Se lo ributta, vo' perdere il naso.  
Perchè, sebbene un qualche poco nega,  
E fa la dura a forza d'onestade;  
Dalle, ridalle, infin si stracca e cade.

33

Però ridete pur, quando ascoltate  
Che son le belle donne come scale  
Per girsene al Fattor, che le ha formate;  
Perchè per esse a contemplar si sale  
Le divine bellezze a noi negate.  
Avanti del peccato originale  
Forse questo accader potea nel mondo;  
Ora son buone per mandarci al fondo.

34

Ma tra lor, che la fede s'avean data  
Di sposarsi, cammina altro discorso;  
Nè va sì per minuto riguardata  
Cosa per cosa, ma quasi di corso.  
Despina dunque lui guata e riguata,  
Ed egli lei; e conforto e soccorso  
Prende da que' begli occhi, che gli danno  
Più di vigor, che i balsami non fanno.

35

Il Sole intanto su i monti compare,  
E dice al suo Ricciardo allor Despina:  
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,  
E su la groppa io ti starò vicina;  
Ed anderemo presto presto al mare,  
Ove ho una villa degna di Regina.  
Andiam: Disse Ricciardo, e preso il freno,  
Nel salire a caval parve un baleno:

36

E Despina ancor essa, più leggiera  
Che non è piuma, volò su la groppa;  
E il buon cavallo di tutta carriera  
Porta ambeduo, come fosser di stoppa:  
E al parer mio giusto in un'ora intera,  
(Vedi, lettor, se avean buon vento in poppa)  
Fecero trenta miglia, ed arrivaro  
A quel palazzo veramente raro.

37

Egli era in mare mezzo collocato,  
E mezzo in terra: la marina parte  
Avea dal destro, e dal sinistro lato  
Ampie muraglie poste con tal arte,  
Che feano un ampio porto sì guardato  
Da tutti i venti, che le vele sparte  
Non si moveano a l'aura punto o poco;  
E d' ampie navi era capace il loco.

Sovra le mura poi intorno intorno  
 Era un vago giardino, e da le bande  
 Di statue v'era il bel recinto adorno;  
 E sovra un arco maestoso e grande  
 V'era un Nettuno co' Tritoni attorno:  
 Opre tutte di bronzo, e sì ammirande  
 Per lo lavoro, e per l'immensa altezza,  
 Che a voler dirle sarebbe sciocchezza.

Stavan da l'ime parti di quell'arco  
 In due conchiglie di candide perle  
 Doride e Galatea, che in vece d'arco  
 Avevan reti, non da quaglie o merle,  
 Ma da predar pesci di grave carico;  
 Si vaghe, che stupore era a vederle.  
 De le conchiglie legati a ciascuna  
 Eran Delfini da la schiena bruna.

Quando il Sol poi precipitava in mare,  
 E la notturna Dea stendea il suo manto  
 Sopra le cose, e le faceva mutare;  
 Quell'arco compariva splendido tanto,  
 Che assai da lunge si potea mirare;  
 Talchè il nocchier col legno mezzo infranto  
 Urtava ancor con le tempeste ardito,  
 Su la speranza del porto e del lito.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore  
 V'era una fonte che gettava in alto,  
 E rallegrava ai riguardanti il core:  
 D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto  
 Coperte eran le sponde e dentro e fuore.  
 Né più del vero l'adorno ed esalto;  
 Anzi tralascio cento cose e cento,  
 Perchè non dica alcun, ch'io me le invento.

42

Per quella parte poi che si distende  
Il gran palagio per l'erboso piano,  
Sono cose sì rare e sì stupende,  
Che non le può capir pensiero umano.  
In suo paraggio foran selve orrende  
Le gran bellezze del giardin Pinciano;  
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie  
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

43

Per trenta miglia si dilata in giro  
Il vago bosco di mura cerchiato,  
Che mani industri in mille strade apriro  
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,  
Dove fan capo con ordine miro  
Tutte le strade; e in mezzo è collocato  
Un chiaro lago; e intorno ad esso stanno  
Platani tai, che fino al ciel sen vanno.

44

Tra pianta e pianta son di marmo Pario  
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,  
E tutti versan l'acque in modo vario.  
Cingono il prato alti cipressi e neri;  
E v'è di cacce sì copioso svario;  
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,  
O pur con visco, si può far gran preda;  
Senza che di mancanza alcun s'avveda.

45

Qua vola il francolino, e là il fagiano;  
Qui ne l'alzarsi la pernice fischia,  
E su da l'erto rovina nel piano,  
E tra i cespugli s'asconde e frammischia.  
Qui c'è la starna, e il bel gallo montano;  
E l'anitra cianciera ch'or s'arrischia  
Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine  
Qui son gli augei di piume peregrine.

La damma, il capriolo e la gazzella  
Lascian venirsi il cacciator vicino.  
Signal non v'è, nè fera altra più fella;  
Per la memoria del crudel destino,  
Che de le Dee fe' pianger la più bella,  
E sospirare nel cerchio divino,  
U' il nettar sacro ella versosse in petto,  
Pensando al suo ferito giovinetto.

Ma candidi armellini, e timorosi  
Conigli e lepri empiono il piano e il monte.  
A sì bel loco gl' infiammati sposi  
Giunti che furo pel calato ponte,  
Al palagio ne andaro desiosi  
Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte  
Veggion venire un vecchio, e lor domanda  
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

Siam gente Franca, disse Ricciardetto.  
Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,  
Ch' entrar volete sotto questo tetto  
In una molto libera maniera;  
Ma se voi non avete altro ricetta,  
Alloggerete a l'aria oggi e stasera.  
Ritorna indietro, e chiude in un istante  
La porta, e fa l' orecchie di mercante.

La fame che tormenta Ricciardetto,  
Non può soffrir la villania del vecchio;  
Ed: Apri, grida, pazzo maladetto,  
O a romper questa porta m'apparecchio:  
E tristo te, s' io la rompo in effetto;  
Chè il maggior pezzo tuo sarà l' orecchio.  
E in questo dir con la lancia fatata  
Comincia a dar ne l' uscio a l' impazzata.

50

Era tutta di bronzo la gran porta ,  
Come quelle che stanno al Vaticano ;  
Ma l'essere di bronzo cosa importa  
Per sì gran lancia , e posta in sì gran mano ?  
L'aperse presto presto a farla corta ;  
Anzi che rovesciolla sopra il piano.  
Il vecchio , ne l'udir quel gran fracasso ,  
Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

51

Monta le scale la bella Despina ,  
E trova il vecchio che stà per morire  
Da la paura de la gran rovina.  
Ma ella a un tratto gli comincia a dire  
Siccome è sua Signora e sua Regina ;  
Ond'egli prende allor fiato ed ardire ,  
E se le butta a' piedi , e le domanda  
Perdon del fallo , e se le raccomanda.

52

Gli perdona benigna , e fa che ancora  
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.  
Ma perchè la gran fame lo divora :  
Dammi , ei dice , del pane e vino schietto ,  
Buon vecchio mio , e farem pace allora.  
Parte ei veloce , e con un buon fiaschetto  
Ritorna , e con un pane fatto in casa ,  
Ma fresco sì , che da lungi s'annasa.

53

E dopo il pane portò fichi e pere ,  
Ed uva secca , ed altre bagattelle ,  
Che fecero gli amanti riavere.  
Ma perchè già spargevasi di stelle  
L'aria , e le cose si facevan nere ;  
Volse Despina le sue luci belle  
Al vago giovinetto , e con un riso  
Disse : Tempo è , che da me sii diviso.

54

E impose al vecchio, che lo conducesse  
In una stanza da la sua lontana;  
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,  
È cosa a immaginarsi molto piana:  
Ma di far opra, che a lei dispiacesse,  
S'astenne ei sempre: e ben fu cosa strana,  
Ma questa volta avrebbe fatto meglio  
A ridersi di lei, e più del veglio.

55

Vuole ubbidirla, e non trova la via  
Di fuora uscir da la beata stanza.  
Il vecchio, che ha da fargli compagnia,  
Lo chiama e tira; e poco o nulla avanza:  
Chè pare un uomo entrato in agonia.  
Di tanto amore e di tanta costanza  
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;  
Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora.

56

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,  
Infìn che il padre mio non è contento  
Che siamo sposi; sebbene tutta ardo,  
Non sdegnar, se a star teco non m'attento.  
L'onore è cosa piena di riguardo,  
E debbe custodirsi ogni momento,  
Ma più la notte; onde or da me t'invola;  
Chè onesta esser non posso, se non sola.

57

Ah lascia star, soggiunge Ricciardetto,  
Cotesti tuoi pensieri; ed una volta  
Finiamo questo viver maladetto,  
Pieno d'affanno e di miseria molta.  
Tu starai dentro, ed io fuora del letto;  
Chè così sola non vo' mi sii tolta.  
Ed in ciò dire con molta possanza  
Sospinge il vecchio fuora de la stanza:



58

E le dice : Despina, io stò sì fisso  
Di star qui dentro, e non voler partire ;  
Che se a cacciarmi venisse l'abisso,  
A pezzi forse mi potria farne ire.  
Lo guarda la fanciulla fisso fisso  
Con occhio tal, che lo fa impaurire ;  
Onde s'agghiaccia, e tornato in sè stesso,  
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

59

Così di notte il can del contadino,  
Non conoscendo l'usata figura,  
Vuole investirlo come un assassino,  
E abbaja sì, che gli mette paura :  
Ma quando egli lo sgrida da vicino,  
E tràgli un sasso od altra cosa dura ;  
S'azzitta allor che la voce conosce,  
E fugge con la coda tra le cosce.

60

In quella notte si colcò vestito  
Il mesto Ricciardetto ; e sopra il prato  
Restò il cavallo, che d'aria è nudrito,  
E in nessun tempo mai vuol star serrato.  
Despina, che d'amore ha il cor ferito,  
Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.  
Ma così sono tutte le ragazze :  
Le più savie al di fuor son le più pazze.

61

Il vecchio intanto senza far parola,  
Al suo Signore invia per una fusta  
Avviso, come in casa ha la figliuola,  
Ch'egli in cercarla ogni luogo rifrusta.  
E fagli anche saper, che non è sola ;  
Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta ;  
E questi è sì gagliardo, è così forte,  
Che del palazzo gli spezzò le porte.

Or dormano gli amanti, e solchi il mare  
La barchetta, e le sia propizio il vento;  
Che a l'afflitta Lirina io vo' tornare,  
Che il bosco ha pieno di strano lamento,  
E vuol morire, e vuolsi vendicare;  
Al fin del bosco giunse in quel momento  
La misera, che il diavolo inseguito  
Scampò fuori, e l'incanto fu finito.

Malagigi restò ne le sue mani,  
Che galoppava a Ricciardetto appresso;  
E stette quasi per mandarlo in brani;  
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,  
Lo legò per il collo come i cani,  
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,  
Pensando quivi ch'ei restasse morto:  
E ben fe' vista di morir l'accorto;

Ma non sì tosto altrove ella si volse,  
Che il diavoletto suo cheto e leggiero  
Da quell' infausta pianta lo disciolse,  
E di Ricciardo seguì il sentiero;  
Di che Lirina poi tanto si dolse,  
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero:  
Che, se a sorte quel giorno era indovina,  
Di Malagigi avria fatto tonnina.

Nè vi deve arrecare alcun stupore,  
Perché a Lirina ciò non fosse noto:  
Chè il diavol suol per forza far favore;  
E poi fra lor v'è di concordia il voto,  
Quando si tratta di darci dolore;  
Ed hanno anch' essi per un lor divoto  
Una tal discretezza, che sovente  
Lo scampa dal pericolo imminente.

66

Lasciato Malagigi al ramo appeso ,  
Torna Lirina , e pensa fra sè stessa  
Di far vendetta del suo onore offeso :  
Chè il viver così misera e depressa  
L'affligge a morte ; ed hanne il volto acceso  
Di rossor tale , che a fiamma s'appressa :  
E dopo assai pensar conchiude alfine  
D'uccider le due donne pellegrine :

67

E, se puote, Orlandino e il così prode  
Nalduccio , ch'ambi stanno allegramente ,  
Ed han stoppato il biasimo e la lode.  
Ma le sue ire non son ben contente ,  
Se lor , come si dice , il cuor non rode ,  
E non li fa morir meschinamente.  
Però li tragge fuori de l'ostello ,  
E li mena nel suo forte castello :

68

Ed in esso vi mena ancora Argea  
Con la bella Corese ; ed opra in guisa ,  
Che ognun ben riconoscersi potea ;  
Talchè per la gran gioja ed improvvisa  
D'essere in ciel Nalduccio si credea ;  
E la stessa fortuna si divisa  
Orlandino d'avere , e le donzelle  
Non capiscon per gioja ne la pelle.

69

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto  
In dolor tal , che a dirlo non ho core.  
Meglio per lor saria stato un capresto ,  
Meglio un coltello , chè a un tratto si muore.  
Ma Lirina non è sazia di questo ;  
Vuol che muojan di fame e di dolore ;  
E vorrebbe , potendo , la crudele ,  
Che si struggesser come le candele.

70

E perchè non si possan dare aita ,  
O morire abbracciati in tanto affanno ;  
Ecco che d'un cristallo è circuito  
Ogni persona , e il loco ove si stanno.  
Nè qui il valor , nè qui l'anima ardita  
Possono oprar ; chè parte più non ci hanno ;  
Tanto più che son tutti disarmati ,  
E i cristalli son grossi smisurati.

71

Parevano le donne e i Cavalieri ,  
Racchiusi in quei cristalli così duri ,  
Tante lucerne , o tanti candelieri  
Posti ne' vetri , acciò che sien sicuri  
Da' zeffiretti placidi e leggieri ;  
Ovvero uccelli , o diavoletti oscuri ,  
Che stan chiusi nel vetro a l'acque in mezzo ,  
Che son sì vaghi , e s' hanno a poco prezzo.

72

Quivi li lascia la crudel donzella ,  
E l'uscio chiude. Ora pensate voi ,  
Se l'ira a' due guerrieri il cor martella.  
Piangon le donne , e : Oh sventurate noi ,  
Gridano , odiate da ciascuna stella !  
Almen , diceva Argea , a' piedi tuoi  
Morire potess'io , consorte amato !  
Chè dolce allor mi fora , o meno ingrato.

73

Ed il simile e più dicea Corese.  
Ma non v'è modo da scappar dal vetro.  
Eran le voci da' mariti intese ,  
E l'udivan con volto acerbo e tetro :  
Quando Nalduccio lagrimando prese  
A rispondere a lor di questo metro :  
È giunto il tempo che forza è morire ,  
E non vale più a nulla il nostro ardire.

74

Però soffriam questa sventura in pace,  
E moriamo da forti. Avrà Lirina,  
Che sì del nostro affanno si compiace,  
Pena in vedere di che tempra fina  
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace  
Donna torci la vita, ed in rovina  
Mandare i corpi nostri; ma non vale  
Su la nostr'alma, libera e immortale.

75

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,  
E ne viene la notte, e non si magna.  
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,  
E non mi reggo più su le calcagna.  
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa;  
E pensano le donne a la Cuccagna,  
Al bel paese, dove i fiori e i frutti  
De gli alberi son pani, e son presciutti.

76

Viene il secondo giorno, e stese al suolo  
Stanno le donne per la debolezza.  
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo  
Con le mie Muse; chè a tanta ferezza  
Resistere non posso, e n'ho tal duolo,  
Che mi sento scoppiar di tenerezza,  
In veder divorarsi da la fame  
Il fior de' Cavalieri e de le Dame.

77

Ahi misero ch'io sono! non per questo  
Potrò cantar di dolci cose e liete;  
Ma il canto almeno non sarà funesto.  
Spedito al Cafro Re, come sapete,  
In un battello che arrivò ben presto,  
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,  
Cotanto egli era pescator valente;  
Disse tutto a lo Scricca brevemente.

Lungi tre miglia ell' era da Cobona  
( Real città , dove abita lo Scricca )  
La villa , in cui dormivan su la buona  
Gli amanti : chè sebben suol esser picca  
Infra il Sonno e l' Amor , nè l' un perdona  
A l' altro mai , ma sempre glie la ficca ;  
Pur dopo una vigilia bestiale ,  
L' Amor può meno , ed il Sonno prevale .

Era in Cobona ( o vedi che destino ! )  
Del Sir di Monotopa il maggior figlio ,  
Ch' era più fiero assai d' un can mastino .  
Africa tutta pende dal suo ciglio ,  
E ne la Cafria ancora egli ha domino ;  
A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio  
Dà per omaggio . Or questi era venuto  
Da per sé stesso a prendersi il tributo :

Ed acceso per fama egli era tutto  
De la bella Despina , e intese appena  
Il suo ritorno , che chiese ( e con frutto )  
Le sue nozze a lo Scricca , che ripiena  
L' alma ha di gioja : chè sebbene è brutto  
Il genero , ha quattrini come arena ;  
E la bassa Etiozia , e l' alta ancora ,  
Ch' è un mezzo mondo , l' inchina e l' adora .

Vanne con questo solo e due scudieri  
A la villa Reale ; e zitti zitti  
Col vecchio van di Despina ai quartieri ,  
La qual dolce dormia ; nè perchè gitti  
Lo Scricca a lei le braccia , e non leggieri  
La scuota , gli occhi nel sonno confitti  
Puote aprir ; ma tentenna e ritentenna ,  
Sì desta ; e trema per timor , qual penna .

82

Ella sul primo si credè che fosse  
Il suo Ricciardo; e stette per gridare,  
E feo sue guance estremamente rosse:  
Ma quando il padre poté ravvisare,  
Riverenza e timor sì la percosse,  
Che, come dissi, incominciò a tremare:  
Ma i due scudieri la piglian di peso,  
E vanno al porto con passo disteso.

83

Li seguita lo Scricca e il fiero Ulasso,  
Che tal si chiama il Prence d' Etiopia;  
E in un momento, perchè ci era un passo,  
Vanno a Cobona. Ma non si fa copia  
Del fatto, e sopra vi si pone un sasso:  
Chè la cittade ha di milizie inopia;  
E lo Scricca, che sa cosa è Ricciardo,  
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

84

Leperate voci e i pianti strani,  
Che fe' Despina, e chi li vorrà dire?  
Le bionde trecce ella strapposse a brani,  
Nè si lasciò la faccia di ferire  
Con ugne; e uccisa con le proprie mani  
Si sarebbe, tanto era il suo martire;  
Se le pietose donne, intorno a cento,  
Non le stavano attorno ogni momento.

85

Ma s' ella piange, Ricciardo non ride:  
Che destatosi appena in su l' aurora,  
Cerca d' alcun che a Despina lo guide;  
E chiama il vecchio. E non m' ascolti ancora?  
Ripiglia irato, e par che strilli e gride.  
Ma il vecchio de la villa era già fuori;  
Ond' egli corre in questa parte e in quella,  
E rifuca ogni quarto, ed ogni cella.

Va di su , va di giù , loco non lassa  
Ch'egli non guardi , e par che al giuoco ei faccia  
Del rimpiaffin ; per tutto apre e fracassa.  
Alfin la sorte sua colà lo caccia ,  
Dove ad un tratto per dolor s'insassa ;  
Poi in se ritorna , e il caro letto abbraccia ,  
Letto ancor caldo , ove dormi Despina :  
E ben s'immaginò de la rapina :

Perchè la rete d'oro e i bianchi veli  
Con cui fasciava i biondi suoi capelli ,  
Trovò sparsi per terra ; e se crudeli  
Egli chiamò , se ingiusti , iniqui e felli  
Con quei che vi son dentro , tutti i cieli ;  
E se de gli occhi fece mongibelli ,  
E se fuori egli uscì tutto arrabbiato ;  
Sel pensi chi davvero è innamorato .

Forse così per la sanguigna veste  
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve ;  
E fu così ( la madre uccisa ) Oreste  
Da le Furie agitato e da le Larve ;  
E così , adorne d'edera le teste ,  
Sembraro il dì , che in mezzo a lor comparve  
Il Tracio Orfeo , le Bassaridi insane :  
Ma queste parità pur son lontane .

La prima cosa ch'egli fece , accese  
Ne la villa un gran fuoco , e la distrusse .  
Indi nel porto rapido discese ,  
Sfondò le navi , ed a morte condusse  
Quanti nocchieri con la mano ei prese .  
Poscia colà sul prato si ridusse  
Dov'era il suo destriero , e su vi sale ;  
E quello vola come avesse l'ale .



90

Verso l'orribil selva ei s'incammina;  
 Che pensa che colà ridutta l'abbia  
 Con qualche incanto suo l'empia Lirina;  
 Quando ritrova assiso in su la sabbia  
 Malagigi in figura picciolina,  
 Nè quasi ravvisollo da la rabbia;  
 Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,  
 E invèr la selva tacito galoppa.

91

Entra per essa, e nulla si spaventa  
 Di fiamme e laghi e di serpenti e mostri;  
 Ma di Lirina al palazzo s'avventa,  
 E sul cavallo va per tutti i chiostri  
 E per le stanze; ed ei non si sgomenta;  
 Ma va, che par ch'egli abbia i piedi nostri;  
 E tanto gira, ch'entra dove stanno  
 I suoi cugini, e vede il loro affanno.

92

Si prova con la lancia e con la spada  
 A romper quei cristalli, e il tempo getta  
 Con la fatica; chè sembra rugiada  
 Qualunque colpo di tagliente accetta.  
 Quando il cavallo, che non mangia biada,  
 Le sue zampe a menar comincia in fretta  
 Sul cristallino masso; e mena mena,  
 Lo spezza sì, che quasi fanne arena.

93

Dopo l'un rompe l'altro; e in poco d'ora  
 Tutte son rotte ed anzi stritolate.  
 Ma libertà che serve a chi divora  
 La cruda fame? E in casa de le Fate  
 Non c'è pane, e nè meno acqua di gora;  
 Sicché a morire saranno forzate  
 Le belle donne, e i due bei giovinetti,  
 Se dal ciel presto non sono protetti.

*Ricciard. Vol. II.*

Nalduccio appena puote alzar la testa ;  
Ed Orlandin si rizza , ma ricasca.  
Argea non parla , e Corese stà mesta.  
Malagigi rovesciasì ogni tasca ;  
Ma nulla trova in quella , e nulla in questa ;  
Dal che più ingagliardisce la burrasca ,  
E veggon che non ponno più durare  
Contro la fame , e lor convien mancare.

Il buon Ricciardo , ancorché in stato sia  
Da non sentir d'altra cosa dolore ,  
Che sol di lei che gli han menata via ;  
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore ,  
Che vuol camparli da morte sì ria ,  
Se potrà tanto oprare il suo valore ;  
Onde corre a cavallo in ogni banda  
Per trovar pane , ovvero altra vivanda :

E nel girar che fa , trova Lirina  
Che fugge spaventata ; ma il destriero  
La giunge , e tien co' denti la meschina.  
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero  
Dice : Rendimi , o rea , la mia Despina ,  
Ovver di qui morir fa pur pensiero.  
Giura Lirina che non l'ha rubata ,  
E ch' ella è fuor de la selva incantata.

Non le crede Ricciardo , e il braccio innalza  
Per tagliarle la testa ; e il buon cavallo  
In quel punto da sé lunge la sbalza ;  
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.  
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza ,  
E la ripiglia in un breve intervallo ;  
Onde pensa Ricciardo , e ben s'appone ;  
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

98

Ma la donzella piena di paura  
 Dice : Signor, giacchè son giunta al fine  
 D' ogni mio bene e d' ogni mia ventura,  
 E che il poter de le Fate divine  
 Superato è da la tua gran bravura;  
 Abbi pietà di questo biondo crine;  
 Nè voler nel più bel de' giorni miei  
 Tormi la vita, se gentil tu sei.

99

In nulla t' offesi io, e ti prometto  
 D' esserti serva e amica, se vorrai.  
 A queste voci lieto Ricciardetto  
 Sorrise, e dice : Amica a me sarai;  
 E fia de l' amor tuo il primo effetto,  
 Se de' cugini miei pietade avrai,  
 Che stan morendo miseri di fame  
 Con le lor mogli, che son due gran Dame,

100

O qui sì, rispose ella, non poss' io  
 Dar lor conforto, chè ho le man legate;  
 Ch' aspro costume e statuto empio e rio  
 Egli è, Signore, di noi altre Fate,  
 Di far del mal, quando ne abbiám deslo,  
 E di far ben sovente a le brigate;  
 Ma non possiamo il mal mutare in bene,  
 Ed in piacere convertir le pene.

101

Qui bisogna disfar tutto l'incanto;  
 E per disfarlo, assai ci vuol valore.  
 Di questo gran palagio stà in un canto  
 Terribil mostro, che, se a sorte muore,  
 Diviene un picciol serpe, e picciol tanto,  
 Ch' è di lui il bruco e il lombrico maggiore;  
 E sdrucchiola di mano a chi lo piglia  
 Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.

In questo stato non dura un minuto,  
Chè torna ad ingrossarsi, e ad esser torna  
L'antico mostro orribile e paffuto.  
Bisogneria pigliarlo per le corna,  
E poi tagliare il suo collo minuto.  
Dice Ricciardo: Andiam, dove soggiorna  
Questa bestia ora grande, ora piccina;  
E a lui lo guida la bella Lirina.

Mugghia la fera al primo comparire  
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,  
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire.  
Ma non è mica il Cavalier di paglia:  
Anzi l'incontra, e lo prende a ferire  
Ora nel collo, ed or ne l'anguinaglia;  
E presto presto, per farvela corta,  
Da la sua spada quella bestia è morta.

E in un balen diventa un serpentello,  
Cui raccoglièr giammai non può Ricciardo;  
Sì perchè minutissimo egli è quello,  
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo  
Scender non puote, e si becca il cervello:  
E quello intanto a ingrossar non è tardo,  
Ed eccolo già fatto grande e grosso,  
Ecco che torna al Cavaliere addosso:

E per non ve la far molto storiare,  
Sei volte almeno fu la bestia estinta,  
E si fe' serpe, e tornossi a imbestiare:  
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,  
Se Ricciardo l'aveva da pigliare,  
Nè dava a l'opra il buon destrier la spinta;  
Che in bocca se la prese, e tenne forte,  
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

106

Il sottil collo fu reciso appena,  
 Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto;  
 E in un bel prato, in una spiaggia amena  
 Si trova di donzelle un buon ridotto  
 E di guerrieri con fronte serena:  
 Ed Orlandin da la fame distrutto  
 Con Nalduccio e le donne pur compare  
 Sopra quell'erba, che stan per passare.

107

Ma Lirina pietosa in questo mentre  
 È gita, ed è tornata col mangiare.  
 Da le donne comincia, e lor vuol ch'entre  
 Il cibo a poco a poco: e così fare  
 Si dee con quei, che han votò affatto il ventre:  
 Chè in altro modo si farlan crepare.  
 Dopo le donne ciba i Paladini,  
 Indi lor reca de gli ottimi vini.

108

E perch'ella ama d'un amor gagliardo  
 Despina bella, con amore eguale  
 Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo;  
 Nè in questo amor c'era punto di male;  
 E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,  
 O fu qualche babbion dolce di sale:  
 E giura il Garbolino in più d'un foglio,  
 Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

109

Il veder tolte di bocca a la morte  
 Le due leggiadre donne e i giovinetti,  
 In gran parte addolcio la dura sorte  
 Di Ricciarda, che vuol da gli alti tetti  
 Fino al suolo disfare irato e forte  
 Cobona e i cittadini maladetti.  
 E lo farà, conforme ascolterete  
 Ne l'altro Canto, quando l'udirete.

*Fine del Canto vigesimosecondo.*



# RICCIARDETTO

## CANTO VIGESIMOTERZO.



### ARGOMENTO.

*Despina in moglie è destinata a Ulasso,  
 Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;  
 Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso,  
 E solo abbatte una cittade intera.  
 Si fa di balli e cene un lieto chiasso;  
 Ed assai ben si loda un' ampia schiera  
 Di gran donne, che al nome e alla beltate  
 Sembrano alcune della nostra etate.*

1

**S**e si potesser far due volte almeno  
 Le cose, che una volta sol si fanno:  
 Averemmo del mal tanto di meno,  
 Che stò per dir, saremmo senza affanno;  
 E il viver nostro di pianto ora pieno  
 E di miserie e di continuo danno,  
 O sarebbe felice, o il lagrimare  
 Si conterebbe tra le cose rare.

2

Allor sarebber santi tutti i Frati,  
E sarien le Monache contente,  
Ed avrebbero pace i maritati,  
Chè lasceriano il chiostro prontamente  
I Monachi, le Monache e gli Abati;  
E lascerian le mogli parimente  
Quelli che l'hanno, e Frati si farebbe o;  
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero:

3

E avendo a mente gl'impeti e le furie  
Del Guardiano indiscreto ed incivile,  
Non sentirien de le mogli l'ingiurie;  
E il marito fra tanto avrebbe a vile  
I cilizj, le lane e le penurie  
Che porta seco quella vita umile,  
Pensando molto peggio aver patito,  
Quando faceva il miser da marito.

4

Ma queste cose, come ben sapete,  
Fatte che son, non si ponno disfare;  
O almen ci vuole il reverendo Prete,  
Che canti ad un la requie da l'altare.  
Parlo di quei che incappan ne la rete  
Di prender moglie, e si fanno legare;  
Perchè de gli altri che Frati si fanno,  
Dura fino a la morte il bene e il danno.

5

Così lo Scricca le dita si morde  
D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto;  
Chè pericul non è ch'egli si scorde  
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto  
Di vendicarla: ond'è ben, che si accorde  
D'abbandonar la Cafria e il patrio tetto,  
E ritirarsi anch'ei nel Monotopa:  
Chè teme altro castigo, che di scopa.

Però ridendo dice al fiero Ulasso:

Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,  
Perchè ho sommo piacer d'andare a spasso:  
E poi tu vedi, come si scarmiglia  
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso,  
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;  
Onde io potrò ridurla a tuo potere  
Or con minacce, ed ora con preghiere.

Ed in fatti la povera Despina

Piangeva e sospirava in guisa tale,  
Che un'anima di pietra adamantina  
Si sare' fatta, come in acqua il sale,  
Per la pietà di donna sì meschina.  
Ma nulla cura lo Scricca il suo male,  
E vuol che moglie d'Ulasso ella sia,  
Come Signor di tanta monarchia:

E le dice: Tu se' senza cervello

A lasciare costui per un spiantato,  
Che ha poco più de la spada e il cappello,  
Ed in tasca non ha forse un ducato.  
Il marito che importa che sia bello?  
Che bello egli è, quando non è storpiato:  
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,  
Sebbene avesse gigli e rose in volto.

Fra pochi mesi la bellezza, passa,

E passa anche l'amore; e sono radi  
Gli amanti maritati; e non s'ingrassa  
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.  
Ma chi si trova gran contanti in cassa,  
E comanda a castella ed a cittadi,  
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza,  
Se nol volesse, si direbbe pazza.



10

Non è però, Despina, ch' io non senta  
 Pena del tuo dolore, e me ne scoppia  
 Il core in petto; tanto mi tormenta:  
 Chè giovinetta donna è come stoppia,  
 A cui il villano accesa stipa avventa;  
 Quando di genio e d'animo s'accoppia  
 Con qualche bel garzone, onde a gran forza,  
 E a lungo andare la fiamma si smorza.

11

Ma la ragione in ben nata fanciulla  
 Ha da far quello, che l'età non puote,  
 Ed il piacer non vuole: e da la culla  
 Che altro udisti, se non queste note?  
 Or non le curi, ed hai forse per nulla?  
 Mentre ei così ragiona, in su le gote  
 Di Despina apparisce un tal rossore,  
 Che la rosa appo lui non ha colore:

12

E con gli occhi fissati in sul terreno,  
 Con le mani fra loro complicate,  
 E col bel mento posato in sul seno,  
 Disse: Signor, de le cose passate  
 Ov' è la rimembranza? Ancora io peno  
 Pensando a quella orrenda crudeltate,  
 Che il Re di Nubia, il fiero Serpedonte,  
 Voleva adopérar su la tua fronte.

13

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo  
 (Che mio sarà per sempre) e rupe e vinse  
 Tanta masnada, e fervido e gagliardo  
 In pochi colpi Serpedonte estinse?  
 Che pur non era un Cavalier codardo;  
 Anzi sovente il crine anch' ei si cinse  
 Di verde alloro, e per la forza e l'arte  
 Dir si potea d'Africa nostra il Marte?

14

E te da l'ugne de la morte tolse,  
E me pur anco. Ma di me non dico,  
Di te ragiono, di te ch'ei disciolse  
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico  
Che ti dovea dar morte, altrove volse.  
Allor tu l'abbracciasti, e come amico,  
E come tutelare Angiol di Dio,  
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

15

Ma quando tu di ciò non ti rammente;  
Almeno avrai memoria di quel giorno  
Che ferito sul suolo, egro e languente  
Tu te ne stavi, e avevi sol d'attorno  
Le mute selve; e ch'ei pietosamente  
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno  
Andò più miglia, e ti condusse al porto  
Di Nubia, e senza lui saresti morto.

16

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,  
Se tu fosti crudele, e fosti ingrato  
Al suo valore in quello stesso loco,  
Col torgli me, per cui t'avea salvato?  
Ma quello che già fu, stimisi poco:  
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato  
Ha per me fatto, non ha ricompensa;  
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immensa:

17

Ch'Africa tutta, e tutto il mondo insieme  
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,  
Ma perchè è vero) con sue forze estreme  
Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.  
Ma il mio Ricciardo, che morte non teme,  
E a valor sommo unito ha sommo ardire;  
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese:  
E tu tanto favor paghi d'offese?

18

Tu sai pur quanti forti Cavalieri  
Entrâr nel bosco, e mai non sonne usciti;  
E d'uscirne giammai verun non sperì:  
Chè son troppo guardati e custoditi  
Tutte le notti e tutti i giorni interi  
Da draghi e furie e spiriti infiniti.  
Ora in che stima sarà quella spada,  
Che in uscirne si feo cotanta strada?

19

'Ah padre mio, se l'unica tua figlia  
Brami felice, e solo a questo oggetto  
Di darla a Ulasso amore ti consiglia;  
Sappi, che prima passerassi il petto  
Con un coltello, e renderà vermiglia  
La Cafria terra, ed il paterno tetto,  
Che soffrire altro sposo avere a canto,,  
Che il suo Ricciardo. E qui diè loco al pianto.

20

E crebbe tanto il duol, che di repente  
Le tolse i sensi, e restò come morta.  
Ma il duro padre, che l'impero ha in mente,  
In braccio se la reca, e se la porta  
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente  
Il più lungo indugiare non sopporta.  
Così fugge lo Scricca, e fugge Ulasso  
Con Despina, che par mutata in sasso.

21

S'io potessi impedir questa partita,  
Donne mie, lo farei pur volentieri:  
Chè son d'una natura sì indolcita,  
Che non posso veder dai can levrieri  
Prender la lepre, nè veder ghermita  
Sterna o colomba dai presti sparvieri.  
Ora pensate voi come io mi stia  
In veder tal fanciulla portar via:

E sono sì voglioso di sapere  
Conforme finir debba questo imbroglio,  
Che s'egli stesse in mio pieno potere,  
Saltarei de l'istoria più d'un foglio:  
Ma il timor che ho di farvi dispiacere,  
Più modesto mi fa, ch'esser non soglio:  
Però non s'interrompa a tal riguardo,  
E là si torni, ov'io lasciai Ricciardo.

Se vi sovvien; disfatto il grande incanto,  
E divenuto amico di Lirina,  
Che quasi sempre se la vuole accanto,  
Acciò gli parli de la sua Despina,  
E gli accresca parlando, o scemi il pianto;  
Va co'cugini verso la marina,  
Ove si vede ancora alto fumare  
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura  
S'incerbisce; e giacchè tutto è guasto,  
Altier minaccia da lontan le mura  
Di Cobona, che a lui verun contrasto  
Non potran fare. Oimè, che ria sventura  
Ella è de le città, di venir pasto  
Di ferro e fuoco per l'error d'un solo,  
E senza colpa sentir tutto il duolo!

Non voglio entrare in quello che fa Dio;  
Ch'egli fa bene, ed io sono un stivale;  
Ma se potessi fare a modo mio,  
Vorrei punire solo chi fa male:  
E se il Principe fosse un uomo rio,  
Un compra brighe, un pezzo d'animale;  
Di propria mano lo vorrei impiccare,  
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

26

Oh quanto staria bene a quello Scricca  
Un bel capestro! Non vedete, come  
Il suo mostaccio grida: Impicca, impicca?  
Che a sua cagion non solo vinte e dome  
Saran sue genti; ma di bella e ricca,  
E di sì chiaro e glorioso nome  
La Cafria diverrà misera cosa,  
Conforme è oggi orrenda e mostruosa.

27

Lungo il lido del mar, che sempre stride,  
A tutti corre il buon Ricciardo avanti;  
Anzi sembra che vole, e che disfide  
L' Aquilon freddo, e l'umido Levante.  
La sentinella, che da lunge il vede,  
Fa chiudere le porte in uno istante;  
E presto presto per tutta Cobona  
Si sparge quella nuova poco buona.

28

La gioventù bizzarra, e che valuta  
Il suo valor più che non vale assai,  
D'andargli incontro è così risoluta,  
Che di fermarla alcun non pensi mai.  
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta  
La gran porta di bronzo: A comprar guai,  
Lor grida, andate; ed io ve ne assicuro,  
Che contro lui neppur varracci il muro.

29

Il vero modo, e l'unica maniera  
Di campar voi e noi da crudel morte,  
È andargli incontro senza elmo e visiera,  
Ed aprir lui de la città le porte.  
Un di coloro con turbata cera  
Disse: O ve', che parer d'animo forte!  
Per un sol dunque, vecchio traditore,  
Di cose tali, e fai tanto rumore?

30

S'ei fosse stato, io stò per dir, di getto,  
 E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;  
 Io ti giuro pel nostro Macometto,  
 Che a tutti noi ei non porria paura.  
 A dieci, a venti può passare il petto;  
 Ma infin sarà poi sua la ria ventura.  
 Ciò detto, va che il diavolo sel porta  
 Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

31

Si chiamava Dragù questo pollastro,  
 Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.  
 Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,  
 O come un citriolo, o come un cardo.  
 A vista di sì orribile disastro  
 Il portinaio per suo buon riguardo  
 Serra la porta, ed ogni altro guerriero  
 Per quel gran colpo stà sopra pensiero.

32

E sopra i merli de l'eccelse mura  
 Si fanno forti con pietre e saette;  
 Ma quivi lo stupor passa in paura,  
 Che par, che ognun di lor sopra a lui gette  
 Giunchiglie e rose e tenera verdura;  
 Cotanto l'armi sue eran perfette.  
 Ma pur succede a questa maraviglia  
 Altra, che la sorpassa cento miglia.

33

E questa fu, quand'ei ben stretto in sella  
 Prese la lancia, e la porta percosse;  
 E videro a un baleno aprirsi quella,  
 Come se stata sol socchiusa fosse,  
 E il chiavaccio e la toppa e in un le anella  
 Non sol forzate, non solo rimosse;  
 Ma videro ir lontane mille passi:  
 Onde non sembran uomini, ma sassi.

34

Entra per la città non altrimenti  
Il feroce guerrier, ch'entra il leone  
E la tigre affamata infra gli armenti;  
E senza un' oncia di discrezione  
N'ammazzò presto presto più di venti.  
Gli altri, che veggon questa funzione,  
Fuggono in casa, e vi si stangan drento,  
Ripieni di dolore e di spavento.

35

Corre egli furibondo per le strade,  
E d'alto incendio la città minaccia;  
Che di mano a non so qual Deitate  
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia:  
Onde del mal comun mosso a pietade  
Il vecchio de la villa, alfin s'affaccia  
A una finestra sua che stava a tetto,  
E chiama singhiozzando Ricciardetto:

36

E gli dice: Signor, se tu assicuri  
Cobona e me da l'ultima rovina,  
Ma con solenni, e sagrosanti giuri;  
Io ti dirò, dov'è la tua Despina,  
Che col mal nostro in van trovar procuri.  
Anzi mentre noi guasti, ella cammina;  
E per dir meglio, a forza è strascinata  
Da molta gente, e tutta quanta armata.

37

Acchetosse Ricciardo a quel bel nome,  
Come per pioggia il tempestoso mare;  
E gittò il fuoco in terra, e chiese come  
Era a lui noto un così grande affare.  
Il vecchio accorto le canute chiome  
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,  
E gli disse: Signor, saper tu dèi  
Che ho spesi in questa Corte i giorni miei;

E quegli io son , che fin da fanciulletto  
De la gran villa che sul mar risiede ,  
Fui dal Re Cafro a la custodia eletto ,  
Dove tu con l' illustre e bella erede  
Del regno ne venisti , e poi nel letto  
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede  
Non dubitar , ma dà credenza al resto ;  
E se colei t' è a cuor , credimi presto.

Sbatte i piè , crolla il capo , e ad alta voce  
Grida Ricciardo : Oda Cobona tutta :  
Io perdono a la Cafria ; e chi a lei nuoce ,  
O nuocer vuole , a dura e mortal lotta  
Io lo sfido : ma tu parla veloce ,  
Buon vecchio , e dimmi , dove s' è ridutta  
La mia Despina. Ed egli : Ella è in potere  
Del maggior uom , che su la terra impere.

Del Sir di Monotopa il primo figlio  
L'ha chiesta in moglie , e il padre glie l' ha data ;  
Ed ha tenuto per savio consiglio  
Di qui levarla , ancorchè addolorata ,  
Ancorchè de la vita in gran periglio :  
Tanto del tuo valor qui s' è innalzata  
La nominanza , che lo Scricca stesso  
Per lo spavento è voluto irle appresso.

Mostrami con la man , disse Ricciardo ,  
La via del Monotopa ; altro non chero.  
Alzolla il vecchio , e la segui col guardo ,  
E il mezzodì gli dimostrò sincero.  
A quella volta senza altro riguardo  
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.  
Ora mentre galoppa , ecco che arriva  
Lirina con la bella comitiva.



42

Nel palazzo reale accolti sono  
 Dai Cobonesi, e lor fanno gran festa;  
 E tutti quanti lor s'offrono in dono,  
 Né più si pensa a l'orrida tempesta  
 Dianzi sofferta. Fan salir sul trono  
 Le tre gran donne eon corone in testa.  
 Ogni gentil fanciulla a più potere  
 Corre a palazzo, che le vuol vedere:

43

E già mille e dugento avanti sera  
 Erano giunte ne la regia sala;  
 Onde Lirina a dir fu la primiera:  
 Già che son tante, e sono in sì gran gala,  
 Di sonatori alcuna scelta schiera  
 Si chiami. E in un baleno si propala  
 Per tutto, come nel real palazzo  
 S'ha da fare una festa di sollazzo.

44

Come i nostri, non sono i balli loro,  
 Ché non han rigodoni o minuette;  
 Ma pur son balli ch'hanno del decoro,  
 Ché van su l'aria de le spagnolette.  
 De' sonatori fu diviso il coro:  
 Parte crotali usava e naccherette,  
 Parte zampogne, zufoli e viole,  
 E furon principiate le carole.

45

Molti i giovani furo e le donzelle,  
 Che ballaron per certo a meraviglia;  
 Ma tra le più gentili e le più belle  
 Una a sé trasse di ciascun le ciglia:  
 Ché tanto apparve superior tra quelle,  
 Quanto tra i fior del prato la vermiglia  
 Rosa, oppure tra l'umili mirici  
 Il platano dai rami sì felici.

*Ricciard. Vol. II.*

Era del Cafro Re costei cugina,  
A nobil Prence già promessa in moglie,  
D'una beltà sì rara e pellegrina,  
Che libertade e pace a ciascun toglie.  
Ne'suoi begli occhi Amor tien la fucina,  
E tante grazie nel viso raccoglie,  
Che pensosa o ridente, altera o pia,  
Chi la riguarda sè medesimo obblia.

Alta è poi di statura, e signorile,  
Ed ha nel favellar grazia sì grande,  
Che men soave al cominciar d'Aprile  
I suoi bei versi Filomena spande.  
In somma in ogni cosa era gentile;  
Si dicea *Marianna* (a); e in quelle bande  
Vecchio non v'era, che si ricordasse  
D'altra che la vincesses, od uguagliasse.

Quando costei comparve, ed a la danza  
Diede principio; gran romore in prima  
Udissi, perchè ognuno urta e s'avanza  
Per lei vedere, e stà de' piedi in cima.  
Poi tal silenzio fu per quella stanza,  
Che vota di persone esser si stima.  
Solo talora in certi atteggiamenti  
Mostravan d'aver voce e sentimenti.

Io nel vederla tra me stesso dissi:  
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;  
E tutti gli astri, o sieno erranti o fissi,  
Ti guardino benigni; e lunge voli  
Da te ogni affanno, e giuso s'innabissi.  
Incanutisci con i tuoi figliuoli,  
E col dolce tuo sposo; e fra voi due  
Stenda la pace ognor le braccia sue.

(a) *La Signora Marianna Bolognetti Cenci.*

50

Non molto dopo a lei nel cerchio venne  
 Non men bella di lei, nè gentil meno,  
 Una cognata sua (a), di bianche penne  
 La testa ornata, e di bei fiori il seno.  
 In Cafria la portaro Etrusche antenne,  
 Come nata nel bel Tosco terreno:  
*Faustina* era il suo nome; e quando sciolse  
 Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

51

Io non so dir quel che paresse allora;  
 Ma certo non sembrò cosa mortale.  
 Così di Maggio l'odorosa Flora  
 Su' verdi prati or muove i piedi, or l'ale;  
 O de le sfere a l'armonia sonora  
 Così del biondo Apollo ed immortale  
 Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo  
 Così forse le Dee ballano in cielo.

52

De le bellezze sue meglio è non dire,  
 Che dirne poco, e poco ancora è il molto:  
 Chè non posson le rime colorire  
 Le tante grazie, ch'ornano il suo volto.  
 O vuol piagare, o vuole incenerire;  
 Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;  
 E tanti ne conosco, anzi infiniti,  
 Che piangono per lei arsi o feriti.

53

Finito ch'ebbe di danzar costei,  
 Ecco che s'apre il cerchio a la man destra,  
 Ed entra un'altra donna (b): e tutti a lei  
 Si volgon, che di ballo era maestra.  
 Al capo aveva avvolti i suoi capei,  
 E frammischiate con l'aurea ginestra  
 Eran perle e zaffiri, onde contesta  
 Bella corona ornavale la testa.

(a) *La Sig. March. Faustina Acciaiuoli Bolognetti*

(b) *La Signora Veronica Bolognetti Verospi,*

54

In mezzo a la corona un velo bianco  
 Era fermato, e vi facea la punta,  
 Che poi largo scendeale sul bel fianco.  
 La sottil tela d'oro era trapunta;  
 E le pendeau dal braccio destro e manco  
 Candidi lini, a cui era congiunta  
 De la Belgica Aragne il più sottile,  
 Il più nobil lavoro, il più gentile.

55

Sua veste ell'era del color del prato,  
 Allorché il verno rigido s'accosta;  
 Lunga sol dietro, e ugual per ogni lato;  
 Uso trovato a crescer pregio a posta:  
 Stretta in cintura, e il petto rilevato  
 Copriale il busto. Così ben disposta  
 Diede principio a carolar costei,  
 E ricolmò d'invidia uomini e Dei.

56

Costei di Marianna era sorella,  
 Donna di sempre chiaro e immortal nome:  
 E cotante virtù chiudeansi in ella,  
 Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome  
 Ebber forse di lei donna più bella,  
 Non già più saggia: ed era non so come  
 Quivi venuta al ballo quella sera:  
 Che per uso lo sfugge aspra e severa.

57

Nè tacerò le lodi ampie e sincere  
 Che date furo a la vaga *Isabella* (a),  
 Nata del Tebro in su le sponde altere.  
 Ell'era accorta estremamente e bella:  
 Nere le chiome, e le pupille nere  
 Aveva, ed era così destra e snella,  
 E sì ben fatta de la sua persona,  
 Che fe' invaghir di sé tutta Cobona.

(a) *La Sig. Co: Isabella Soderini March. Massimi.*

58

Io credo, che di Vener la famiglia  
 Tutta le stèsse affaccendata intorno :  
 Chè ogni suo moto, ogni batter di ciglia  
 Era di grazie e gentilezze adorno;  
 Onde amore destava e maraviglia  
 In quanti aveva spettatori attorno;  
 Quindi s' udiva il nome d' Isabella  
 Risonar lieto in questa parte e in quella.

59

E di lei nata (a) presso a l'Apennino,  
 Onde Bologna in maggior pregio sale,  
 Nulla dirò? anzi io dironne infino  
 Che terrò l'alma in questo carcer frale;  
 Perché il suo ingegno e spirito divino,  
 E il suo cor che vie più d'ogni auro vale  
 E d'ogni argento, m'hanno preso in modo,  
 Che parlar non ne so, s'io non la loda.

60

Costei *Ipolitina* ella è nomata,  
 Che nel ballare uguale era a ciascuna,  
 E d'un viso sì vago era dotata,  
 Ch'altro simil non mai vidi in veruna.  
 Fece una danza nuova, e fu sì grata,  
 Che il popol tutto intorno a lei s'aduna;  
 E non aspetta da ballar che reste,  
 Ma batte palma a palma, e le fa feste.

61

Le lodi che a lor diedero le Regine,  
 Nalduccio ed Orlandino, immense furo,  
 Quindi venuta la gran festa a fine,  
 Il che parve a più d'uno acerbo e duro,  
 Massime per le giovani divine,  
 Gloria del tempo nostro, e del futuro.  
 Invidia eterna; incominciò la cena,  
 D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

(a) *La Signora Contessa Ipolitina Lignani Aguchi.*

62

Le starne, le pernici, i francolini,  
 I tordi, che parean fatti di cera,  
 I pollastri, e i piccioni tenerini  
 V'erano a monti; siccome la sera  
 Di carnovale ho visto dai *Corsini*.  
 V'eran pasticci poi d'ogni maniera.  
 Di vini non vi parlo; v'eran tutti,  
 Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

63

Chi il crederebbe? in lido così strano  
 Giunta era pur la ghiottornia Franzese;  
 Perché, come cancrena in corpo umano,  
 Il vizio corre per ogni paese.  
 Vizio crudele e insieme insano,  
 Che il viver scema, ed accresce le spese;  
 E tanto offusca ed aggrava la mente;  
 Che per lo più fa gli uomin da niente.

64

Perché non solo la sfrenata e pazza  
 Gioventude oggidì crapula ognora;  
 Ma quelli ancor, cui la dorata mazza  
 Precede, e il mondo come numi onora.  
 E sol di gran Signore ha nome in piazza  
 Chi più ghiotti bocconi si divora;  
 E quei che si contiene, ed è frugale,  
 E creduto un spilorcio, un animale.

65

Ma tra costoro il Cardinal *Corsino*  
 (Adesso Papa per grazia di Dio)  
 Io non ripongo: che di grano e vino,  
 Di ville, di poderi, e che so io,  
 N'ha più, che non ha penne un uccellino;  
 L'illustre casa sua, d'onde egli uscì.  
 E se facea talor qualche allegria,  
 Era sua roba, e non di sacristia.

66

E questa è la ragion , ch' i suoi nipoti  
 Fanno sì bella e sì rara figura :  
 Che non comincian mica ad esser noti  
 Dal dì , che il Zio giunse a la somma altura ;  
 Ma pieni tutti de le vere doti ,  
 Che possa dare l' arte e la natura ,  
 Ricevono dal Zio gran lustro , è vero ,  
 Ma non fanno per Dio torto a San Piero.

67

Io parlo solamente di coloro ,  
 Che senza un poderin , senza contanti ,  
 Non , come si suol dir , vivean del loro ;  
 Ma nudi , crudi , cenciosi , birbanti  
 Solo a forza di bolle si fèr d' oro :  
 Ed arricchiti , altieri ed arroganti ,  
 Colmi d' iniquità , colmi di vizi  
 Non pensano a far altro , che stravizi.

68

O San Piero , San Pier ! la tua gratella ,  
 Ove insieme con Giacomo e Giovanni  
 Abbrustolivi muggine o sardella ,  
 Ove n' è gita ? Da' celesti scanni ,  
 Sopra cui stai , deh gira un' occhiatella  
 A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni ;  
 E vedi un po' lor cucine e dispense ,  
 Le lor cantine e spaziose mense.

69

Quel che tu non avesti oro ed argento  
 ( Come dicesti a lo storpio del tempio )  
 Essi hanno in copia : e a cento doppi e cento  
 Iddio l' accresca lor ; ma buon esempio  
 Dieno e conforto a chi si muor di stento ;  
 Nè le ricchezze lor dien forza a l' empio ;  
 Ma di fanciulle e di poveri ingegni  
 Sien riparo ad ognora , e sien sostegni.

<sup>70</sup>  
 In un sol pranzo, in una sola cena  
 Si getta quel, che dato a una famiglia,  
 Di trista la faria lieta e serena.  
 Però a costoro racconcia la briglia,  
 San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;  
 E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,  
 Leva pensioni e leva benefizj,  
 E dalli a quelli ch' hanno meno vizj.

<sup>71</sup>  
 E ben tu vedi ch' astio non mi move,  
 Né voglia di dir mal de' fatti loro;  
 Parlo per zelo, e perché taccia altrove  
 Anglia ed Olanda, e tutto il concistoro  
 Di lor, che l'eresia da noi rimuove;  
 Perché ben sai, che questo argento ed oro  
 Che in tanto sterco va giù per il cesso,  
 Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

<sup>72</sup>  
 È patrimonio ancora, è capitale  
 De' poverelli. O felici, o beati  
 Quelli che in testa hanno un poco di sale,  
 E son di santa carità ammantati!  
 E acciò i tesori lor non vadan male,  
 Li danno a' ciechi, a' languidi e storpiati,  
 Onde ne' giorni poscia estremi e duri  
 Del gran tragitto si trovin sicuri.

<sup>73</sup>  
 Ma dove domin mai m' hai tu condotto,  
 Musa leggiere come piuma o foglia,  
 Che or quinci, or quindi, or disopra, or di sotto  
 Tu batti l' ale, come più n' hai voglia?  
 Materia ciò non è da farne motto;  
 E oh! meno ne parla, men s' imbroglia;  
 Però ritorna d' onde se' partita,  
 E questa istoria facciasì finita.



74

Nel più bel de la cena, ecco che giugne  
 Con l'arpa in mano una bella fanciulla,  
 Che l'auree corde toccando con l'ugne  
 Diletta sì, che ogni altro gusto annulla:  
 Quindi al bel suono il dolce canto aggiugne,  
 E cantando diceva: O da la culla  
 Felici avventurose giovinette,  
 A gran fortune tra' mortali elette!

75

E dopo aver di lor cantato molto,  
 Tutta si volse, *Flavia* (a) illustre, a Voi:  
 Che non è luogo sì remoto e incolto  
 Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,  
 Che di voi non si parli, in cui raccolto  
 È quanto ebber valor ninfe ed eroi;  
 E per senno e per grazia e per bontade  
 Vincete ogni altra di ciascuna etade.

76

E così dopo voi, passò col canto  
 A lodar altre donne di valore;  
 Uso, come vedete, onesto e santo,  
 Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore,  
 Chè lodata virtù cresce altrettanto;  
 E bella invidia il giovinetto core  
 Stimola e punge, e ad imitare accende  
 L'opere belle, ch'ei lodare intende.

77

Ma tempo egli è di volgere le spalle  
 Al Cafro lido, e di tornare in Spagna,  
 E seguir Carlo sino a Roncisvalle;  
 Chè il buon vecchio a ragion di me si lagna,  
 Ch'io stia dove si canti, ove si balle,  
 E in ozio dolce il sudor si spargna,  
 Nè pensi a lui, che del valor suo degno  
 È presso omai di dar l'ultimo segno.

(a) *La Signora Marchesa Flavia Teodoli Bolognetti.*

Però chi in Spagna ha di venir deslo,  
A me s'accosti, che sciolgo le vele  
Per quella volta: nè turbato o rio  
Averò il mare, nè il vento crudele:  
Chè Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,  
E a mia custodia è il coro almo e fedele  
De le Castalie Dee, scorta sicura:  
Onde vo lieto, e privo di paura.

Non pensate però che tempo lungo  
Io voglia stare di Cobona fuori:  
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,  
Donne gentili, rivedremci or ora:  
Chè con troppo dolore io mi dilungo  
Da Despina, che piange e s'addolora,  
Separata dal suo caro consorte,  
E stà in periglio di vergogna e morte.

*Fine del Canto vigesimoterzo.*



# RICCIARDETTO

## CANTO VIGESIMOQUARTO.

### ARGOMENTO.

*Gan di Maganza invita Carlo e i suoi  
Al loco scellerato della mina.  
Parton per Francia i giovinetti eroi.  
Su l' alato destrier vola Lirina ;  
Con Ricciardo in uccel si cangia poi  
Per liberar la misera Despina.  
Gano rio, per coprir l'empia congiura,  
Infilza a Carlo mille ciance, e giura.*

### I

**G**ia liberata da le man' de' Mori  
La Spagna, Carlo faceva ritorno  
In Francia, carico di lodi e d'onori,  
De' quali il viver suo fu sempre adorno.  
Ma gli empì Maganzesi e traditori,  
Intenti sempre a sua rovina e scorno,  
S' eran più volte radunati insieme  
Per usar contro lui lor forze estreme.

2

Aveva Ganellon , lor capo e guida ,  
Da Parigi una villa assai lontana.  
Quivi fe' radunar sua gente infida ,  
E disse lor : Fin qui misera e vana  
Fu nostra astuzia ; ma non fia che rida  
Sempre Carlo di noi. Facile e piana  
Ho trovato una via di rovinarlo ;  
Però badate bene a quel ch'io parlo.

3

De la milizia sua la miglior parte  
Egli ha perduta in Spagna , e molto pochi  
Ritornano con lui, e van senz' arte  
Di guerreggiar , siccome in fidi lochi.  
È ver che ha seco l' uno e l' altro Marte  
Rinaldo e Orlando , a' quali sembran giochi  
Le intere armate ; e bastan sol lor dui ,  
Ed anche un sol di lor per vincer nui ;

4

Ma ciò non dee distorci da l' impresa :  
Chè non s' ha da pugnare a viso a viso ,  
Ma con inganno , e senza far contesa.  
Che andiamo ai Pirenei io son d' avviso ,  
E caliam n' una valle assai distesa  
Detta del Ronco ; e lì sarà conquiso  
Carlo con tutti : e lo tengo per certo ,  
Se il tradimento non sarà scoperto.

5

Ne' boschi , che a la valle son d' attorno ,  
Ci asconderemo armati tutti quanti ,  
Nè mai n' uscirem fuor quand' egli è giorno :  
La notte poi e cavalieri e fanti  
Con zappe e vanghe scaveranno intorno  
E nel mezzo la valle , ed in istanti  
Ne le già fatte buche farò porre  
Quel , che dirvi per ora non occorre.

6

Ma sappiate, ch' ella è cosa sì fatta,  
Che vince il tuono e il fulmine d' assai;  
Nè val con essa uom forte che combatta:  
Che vince tutti, e non è vinta mai.  
Ma il tempo passa, e in van l' opra si tratta,  
Se a Roncisvalle non voliamo omai.  
Qui tacque Gano; ed ogni Maganzese  
Per il viaggio si mise in arnese.

7

I traditor, tra fanti e cavalieri,  
Fùr ventimila; e tutti a la sfilata  
Giunser ne' boschi taciturni e neri;  
E a lo sparir de la luce dorata  
Usciro a far quanto era lor mestieri  
Ne la gran valle; e fu da lor scavata  
Or quinci or quindi: e in numero infiniti  
Stavan tinelli e barili allestiti.

8

Questi eran pieni d' una nera polvere,  
Che per favilla subito divampa;  
Ed ha tal possa, che spezzare e solvere  
Può scogli e monti; e così fiera lampa  
E fa romor, che par voglia risolvere  
Il mondo sottosopra; e niuno scampa  
Dal suo furore: or questa essi riposero  
Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

9

Fécer indi sotterra tante vie,  
Quante eran de' barili le cellette;  
Acciò venendo il miserabil die,  
Gisser le genti a tal mestiero elette  
A darvi il fuoco: infami genti e rie!  
Ciò fatto, quelle squadre maladette  
Ritornaro ne' boschi; e il dì seguente  
Fe' i capi a sé venir segretamente.

A piè di un faggio postosi a sedere,  
Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,  
Se lasciassimo noi di provvedere  
A quel, che sol può darci Carlo in mano  
Con tutte quante le sue brave schiere.  
Quest'è, che contro a lui con volto umano  
Io vada, e lo conduca in questo prato,  
Che tutto vo' che sia di tende ornato.

Dov'è la maggior mina, ivi porrassi  
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.  
Mensa real per loro assetterassi;  
Nè mancheran vivande e scelti vini.  
Restate dunque; e sèguiti i miei passi  
Pinabello dai rossi e corti crini.  
Ciò detto, s'alza, e monta sul destriero,  
E gli fa Pinabello da scudiero.

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,  
La sua gente s'industria di far bella  
La trista valle, dove il ciel destina  
La gran tragedia scellerata e fella,  
Di cui si parlerà sera e mattina  
Per cittadi, per ville e per castella:  
E forse non sarà creduta ancora  
Un' opra così brutta e traditora.

Carlo pensando al vicino ritorno,  
Co' Paladini suoi facea pur tante  
Dolci parole, e conteggiava il giorno,  
Che in Parigi averian poste le piante.  
Vedean di riso e d'allegrezza adorno  
Il popol tutto a lor venire avanti,  
E con voci di giubilo e di festa  
Di fior coprirla da' piedi a la testa.

<sup>14</sup>  
Quanti soavi e teneri pensieri  
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando ,  
Siccome a tutti gli altri Cavalieri !  
Natural cosa, e che avvien sempre; quando  
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,  
Disarmato , senz'asta , e senza brando ,  
Vestito d' un color candido e schietto,  
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

<sup>15</sup>  
Nol conobbero prima ; e soprastiede  
Carlo in vederlo ; ma giunto più appresso  
Lo riconobbe , e di sua falsa fede  
Sospettò tosto : chiè sempre è lo stesso  
Un traditore, e pazzo è chi gli crede.  
Però rivolto sorridendo ad esso :  
Che ci arrechi, gli disse , e donde vieni ?  
Chi a noi ti manda ? Affanni apporti, o beni?

<sup>16</sup>  
Gano disceso giù dal suo cavallo  
Gli baciò il piede ch' era ne la staffa ,  
Poi disse : Se di noi chi mai fa fallo ,  
La rimembranza unquanco non si arraffa  
Dai nostri cuor , conforme Dio pur fallo ;  
Chi così ben tanta innocenza aggraffa ,  
Che dir si debba sì netto e sì puro ,  
Che d' ogni macchia possa star sicuro ?

<sup>17</sup>  
Certo , Signor , che molto pochi avresti  
Degni de l' amor tuo , de la tua stima.  
E me felice appien , se tu potesti  
Vedermi il cuor , ch' ho de la lingua in cima :  
Che certo so ben io , non tarderesti  
A ripormi in tua grazia come prima :  
Ma se vedermi il cuor , Signor , non puoi ,  
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

D' averti offeso ne l' età passata  
N' è sì tapino, che vorria morire,  
Purché restasse l' opra scancellata,  
O ti piacesse, o n' avessi desire :  
Che fare al suo Signore opera grata  
Mette il conto più morti anche soffrire.  
Ma s' egli è tuo voler, ch' io resti in vita,  
Fammi, Signor, la grazia ancor compita :

Voglio dir, ch' io per te tutta la spenda,  
E tu lo sappia, e ne mostri piacere.  
L' animo grande spesse volte emenda  
Il fallo sì, che se ne può tenere.  
Ma non si parli, e a l' opra sol s' attenda,  
Opera figlia del mio buon volere :  
E già che per l' età non so che farmi,  
Ti serva almen fuor del mestier de l' armi.

La dura guerra che avesti co' Mori,  
Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti  
Abbastanza son chiari e dentro e fuori  
Africa e Spagna; e le Francesche genti  
Ebber per tua cagion mille timori.  
Or io, raccolti tutti i miei parenti,  
Ti son venuto incontro; e in un bel prato  
Un real padiglione t' ho formato.

Là da tende e trabacche senza fine  
Vedrai l' erba coperta tutta quanta.  
Ivi starai più notti e più mattine  
Te ristorando, e la tua rotta e infranta  
Gente da le fatiche lor meschine.  
Rinaldo al suon de la voce furfanta  
Grida: Signor, non credere a costui,  
Che te vuol morto, e teco tutti lui.



22

Ed Orlando con fosca guardatura  
 Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?  
 Come hai mutato sì presto natura,  
 E fai sì larghe e sì stupende spese?  
 Ah che quest'acqua, Carlo, non è pura:  
 Insidie certo il traditor ci ha tese.  
 In quanto a me, vorrei per gratitudine  
 Schiacciargli il capo sopra d'un'incudine.

23

Carlo, che sempre fu di buona pasta,  
 E a creder mal di rado s'arrecava;  
 Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta;  
 Perché da quando in qua si è fatta brava  
 La gente di Maganza, onde lor asta  
 Muova spavento nel Signor di Brava?  
 Indi rivolto a Gano di Pontieri,  
 Disse: Presto verremo al tuo quartiere.

24

Ma non vo' già che te ponga in rovina  
 Per mia cagione. E diede a questo e quello  
 Ordini espressi infin per la cucina.  
 Or mentre nel cor suo crudele e fello  
 Gano contempla la strage vicina;  
 Io vo' tornar più ratto d'un uccello  
 A ricercar Despina sventurata,  
 Che niun sa dove Ulasso l'ha cacciata.

25

Nè perché forse assai più frettoloso  
 Di quel che dissi, a lei rivolga il canto;  
 Sarò per avventura altrui nojoso.  
 A dirla qui tra noi, m'incresce tanto  
 Del mio buon Carlo, e ne stò sì doglioso,  
 Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.  
 Onde per non morir, Donne, di pena,  
 Per qualche poco vo' mutare scena.

*Ricciard. Vol. II.*

20

Finito il ballo, ed andati a dormire  
I giovinetti con le lor consorti,  
Entrambi prese di Francia il desire;  
E la mattina pe' vicini porti  
Cercaro navi per presto partire.  
Ebbero i Cobonesi a restar morti  
Al duro annunzio de la lor partenza;  
Ed' a restar lor fecer violenza.

Ma i vecchj padri loro e il Re cadente  
Non comportavan, che stesser più fuora.  
Lirina strinse al sen teneramente  
Le belle donne, e d' affanno s' accora:  
Ed esse penan pur similmente,  
E fan di pianto tutte e tre una gora,  
E voglion dire; ma tanto singhiozzano,  
Ch'insiem col pianto le parole ingozzano.

Lirina per fermarli ancora un poco  
Motivò, come cosa ingiusta ell' era  
Lasciar lei così sola entro a quel loco:  
Tanto più che Ricciardo l' altra sera  
Tutto avvampando di sdegnoso foco  
Andò nel Monotopa di carriera;  
Onde restar da tutti abbandonata  
Era al core un coltello, una stoccata.

Ma disse Rinalduccio: Se volete  
Venir con esso noi, venite pure:  
Che gratissima a tutti ci sarete;  
Ma non vogliate, che per voi s' oscure  
Il nostro nome, se gentil voi siete.  
Assai di strane e barbare venture  
Abbiam sofferto in beneficio altrui;  
E Francia ancor non sa nulla di noi:

30

Quando sotto de l' elmo i crin canuti  
Coprono i nostri padri e il nostro Sire,  
E mille volte il dì si son battuti.  
Ora giusto è, che pria del lor morire  
Li riveggiamo; e forti e nerboruti  
Ne gli ultimi anni li possiam servire:  
Ed è mal fatto porre in complimenti  
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

31

E, così detto, si posero in mare,  
E in un baleno disparir dal lito.  
Partiti loro, diedesi a pensare  
Lirina, e prese subito partito  
D'andar nel Monotopa, e di lasciare  
Cobona sotto un abito mentito:  
E vuole ancor, giacchè lo può volere,  
Cangiarsi, come fece, in un scudiere.

32

Non fa, che il pensier suo punto trapeli  
A gli occhi de le genti di Cobona:  
E quando spande i negri orridi veli  
La notte, e la figliuola di Latona  
Fa divenir d'argento e terra e cieli;  
Sopra un destriero alato s'abbandona,  
Che a Ricciardo sì presto la conduce,  
Che ancor del dì non comparia la luce.

33

Nè vi stupite, se per aria vola  
La bella giovinetta: ancor possiede  
L'arte, che apprese ne l'orrenda scuola  
D'Origlia, e fu la sua diletta erede.  
E sebben ora abbandonata e sola  
È la gran selva; appo di lei risiede  
Quella virtù, per cui ha tal possanza,  
Che di gran lunga il pensier nostro avanza.

Appiè de gli alti monti de la luna  
E condotta Lirina dal destriero.  
Scende ella tosto tra la chiara e bruna  
Aria de l' astro del giorno foriero :  
Guarda, se vede li persona alcuna ;  
E parle di vedere un Cavaliero.  
S' accosta verso lui, e lo ravvisa  
Per Ricciardo al cavallo, a la divisa.

In un attimo allora ella ripiglia  
L' usato volto, e per nome lo chiama :  
E quella voce tosto lo scompiglia,  
E il fa temer di alcuna frode e trama.  
Pur là si volge, e fissa ben le ciglia  
(Già fatto giorno) ne la bella Dama,  
E per Lirina la ravvisa ; e guida :  
O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

O come a tempo mai tu se' qui giunta  
A vedermi morire or or d' affanno!  
Chè si Despina ella è da me disgiunta,  
Che più speranza i pensier miei non hanno  
Di rivederla. In su quell' erta punta  
De la montagna e mestri e furie stanno  
In guardia d' una rocca alta a le stelle,  
E forse ancora va più in su di quelle.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa ;  
E vi starà fin tanto o che la morte  
Trarralla a fine del suo mal pietosa ,  
O ch' ella ceda per mia dura sorte  
A le voglie d' Ulasso, che non posa  
Ne l' espugnar la bella anima forte :  
E seco stavvi un vecchio negromante ,  
Che giorno e notte a sé la vuol davante.

38

Di costui non avrei molto pensiero ;  
 Chè a vincer questa sorte di persone  
 Basta , e tu il sai , il mio bravo destriero ;  
 Ma la mia pena ell'è del torrione  
 Fatto di grosso muro , e muro vero ;  
 Onde invan contro lui tutta si oppone  
 Ogni virtude , ed ogni maestria  
 Di qualunque ammirabile maglia.

39

Nè finestre , nè porte in lui rimiro ;  
 Onde come salirvi io non rinvento.  
 Però son già tre giorni , che sospiro  
 A piè di questa torre ; e s'io sostengo  
 Me stesso in vita , e l'anima non spiro ;  
 E che per anco viva in me mantengo  
 La speranza di girne un dì là sopra ;  
 Ma non so come dar principio a l'opra.

40

Già il negromante sa , ch'io giro intorno  
 A questa rocca , ed a farmi paura  
 Tutto l'Inferno m'ha messo d'attorno.  
 Ma questo mio destrier , questa armatura  
 Colmo l'han sempre di vergogna e scorno ;  
 Nè pioggia , o gelo , od altra cosa dura ,  
 Nè fulmini , o voragini di foco  
 M'hanno rimosso mai da questo loco.

41

Ma ciò che valrai ? Or via , dice Lirina ,  
 Non diamoci per vinti così presto :  
 Cerchiamo alcuna capanna vicina ;  
 E racconsola il tuo spirito mesto ;  
 Perché da oggi fino a domattina  
 Di ritrovar tal cosa io mi protesto  
 Da farti , se non altro , rivedere  
 La tua Despina , il tuo solo piacere.

42

Come d'estate a la subita piova,  
Il fiore che tenea la testa bassa,  
S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;  
Così Ricciardo (tanto in lui trapassa  
La gran letizia di sì dolce nuova)  
Ripiglia lena, e la montagna lassa,  
E vanne con Lirina ad un tuguro,  
Albergo di pastor fido e sicuro.

43

Quivi ancor Malagigi si ridusse,  
Che fa, quanto può mai pel suo cugino;  
Ma non fa nulla con tutte le busse  
Che dà a'demonj ch'egli ha in suo domino.  
Quel giorno trasformato si condusse  
Su la rocca, e cangiossi in uccellino:  
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco  
Non lo pelasse, e l'arrostisse al foco.

44

E gli scappò di mano per ventura,  
Col perdervi la coda ed altre penne;  
Che poi tornando ne la sua natura,  
Per molto tempo il segno ne ritenne;  
Perchè fu specie d'una castratura.  
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,  
Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,  
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

45

Badate ben, riprese Malagigi,  
Chè quel vecchiaccio è un tristo in cremesino.  
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,  
E gli faremo fare un mal cammino,  
Disse Lirina, ch'io so far prodigi.  
Ciò detto, assisi al focolar vicino  
Spengon la fame lor con qualche frutto,  
E van rodendo un nero pane asciutto.

46

Poscia su l'alga e su la trista paglia  
Si danno al sonno: e sul vicino prato  
Stassi il destrier che ogni cosa sbaraglia,  
Nè gli entra che rugiada nel palato;  
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;  
Perch'io lo tengo per un bel trovato,  
E non m'arreco a creder facilmente  
Che si cibi un cavallo di niente.

47

Due ore avanti giorno per lo meno  
Si risente Ricciardo, e s'alza in piedi,  
E si scuote d'attorno l'alga e il fieno.  
Lo stesso fa Lirina, e de gli arredi  
Che seco porta, in manco d'un baleno  
Tira fuori un bellissimo treppiedi,  
E vi pon sopra un tegamino d'oro  
Scolpito d'un mirabile lavoro.

48

Poi si leva di tasca un'ampollina,  
E versa in quello due goccioline sole  
D'una certa acqua che pareva turchina,  
E fa bollirle infin che nasca il Sole.  
Frattanto note Arabiche sciorina,  
Che non s'apprendon ne le nostre scuole;  
E fa col piede scalzo e con le mani  
Gesti da fare spiritare i cani.

49

Ma quando vede il Sol che già compare,  
Leva dal foco il tegamino, e in giro  
Corre d'attorno a Ricciardo, che pare  
Per lo stupore omai fatto deliro:  
E dopo un lungo e veloce girare  
Lo spruzza con quell'acqua, e, o caso miro!  
Ei diventa usignuolo, ella smeriglio,  
Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

E in larghe rote per aria dibatte  
 Le preste penne, e sopra l'alta torre  
 Si posa; e l'usignuol grida e si sbatte,  
 E par che dica: Chi mi viene a torre  
 Da questi artigli, e chi per me combatte?  
 Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,  
 E tolgono da l'ugne del falchetto  
 Il creduto da lor tristo augelletto.

Despina l'accarezza; ed ei risponde  
 Come sa, come puote; ed or le vola  
 Sul bianco collo, or su le trecce bionde:  
 E quanta voce ha dentro de la gola,  
 Tutta dà fuori in armonie gioconde.  
 Il vecchio, che stregone era di scuola,  
 Comincia a sospettar che quell'uccello  
 Non sia Ricciardo, e si becca il cervello:

E a la donzella lo toglie di mano,  
 E di stiacciargli il capo ancor fa prova;  
 Ma in questo mentre piomba di lontano  
 Il falco sopra lui, che gli ritrova  
 Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:  
 Sì che cieco ad un tratto egli si trova.  
 Grida lo sventurato, e gli domanda  
 La vita in dono, e ben si raccomanda.

In questo mentre ritorna Lirina  
 Ne l'esser suo, e fa che torni ancora  
 Il buon Ricciardo, ch'a la sua Despina  
 Vanne, e par che di gaudio egli si mora.  
 Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina  
 A la terribil valle traditora;  
 Ond'io voglio lasciare ne la torre  
 Questi, e veder ciò che al buon Carlo occorre.



54

La divina pietà, che non rimane  
Da alcuna cosa circondata e stretta,  
E tanto stende le braccia lontane,  
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;  
Per salvar Carlo, e render nulle e vane  
Le forze del demonio, e pura e netta  
Far l'alma sua, e d'Orlando e Rinaldo,  
E liberarli da l'eterno caldo;

55

Dispose, che passasser da Bajona,  
Un dì che v'era appunto il giubbileo,  
In cui il Papa a qualunque persona  
(Se non era Scismatico od Ebreo)  
Che confessato si fosse a la buona,  
E, pianto ogni suo fallo iniquo e reo,  
E fatta qualche po' di penitenza,  
Donava una pienissima indulgenza.

56

Carlo per dare esempio a' suoi vassalli  
(Chè ciò che fa il maggior, fanno i minori)  
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,  
E da gli occhi mandò gran pianto fuori.  
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli  
Su la coscienza pe' suoi tanti amori;  
Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore  
Stettesi umile a' piè del confessore.

57

Orlando poi soletto umile e pio  
Fece del ben per sè; ma fuor di chiesa  
Si mise a predicare, e a lodar Dio:  
Ed era la sua faccia tanto accesa  
Di santo zelo e celestial desio;  
Che ancor con l'armatura così pesa  
Sollevossi da terra un braccio intero;  
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

Da che gran tenerezza e meraviglia  
 Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara  
 Chi questo frate, e chi quel prete piglia,  
 E mostra ne la faccia afflitta e amara  
 Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.  
 L'aria frattanto oltre l'usato chiara  
 Risplende; e d'una insolita letizia  
 Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

Stetter la notte ancor ne la cittade  
 Modesti più che gli umili novizj  
 In procession non vanno per le strade.  
 Rinaldo lesse infino gli esercizi  
 Di Sant' Ignazio. O divina bontade,  
 Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,  
 E farci santi di cattivi e tristi;  
 Purchè del fatto male un sì rattristi.

Ganellone ancor ei, per non parere  
 D'aver l'alma di sughero o di fieno,  
 Diceva borbottando il Miserere,  
 E si teneva il suo capaccio in seno.  
 E, trattosi da parte, e in sul messere  
 Frustandosi, pregava il Nazzareno  
 A perdonargli l'opre sue nefande;  
 Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,  
 Gli disse: Gano, lascia quella frusta:  
 Chè non hai viso ancor di convertito;  
 E falsa penitenza Iddio disgusta.  
 Riprese Orlando: Cugin mio gradito,  
 Lascialo fare, e menar ben la susta.  
 O burla; e si fa male daddovero:  
 O non burla; e dà mano a un buon mestiero.

62

In quanto a me; son io d'una natura,  
Che a pensar mal, quando veggo far bene,  
Non mi so indurre, e parmi cosa dura.  
Cugin, tu hai sangue dolce ne le vene,  
(Riprese il buon Rinaldo). Io ho più paura  
Di costui, quando un Cristo in man si tiene,  
E bacia terra, e biascia Avemmarle;  
Che se il trovassi armato per le vie.

63

Io mi son confessato adesso adesso,  
Nè dico ciò per mormorar di lui;  
Ma chi non sa ch'è gente da processo  
La Maganzese, e che un tristo è costui?  
E noi gli andremo sconsigliati appresso,  
E ci porremo ne gli agguati sui?  
Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,  
E lo preghiamo, acciò che muti strada.

64

Riprese Orlando: E che si può temere  
Da Gano? Forse insidie, o tradimenti?  
Mi rido in quanto a me del suo potere;  
E faccia pur ciò ch'ei far puote, e tenti  
Di mandar noi con Carlo a l'avversiere,  
E strugger tutte le Francesche genti;  
Che, come vuol, non gli anderà già fatto,  
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

65

Or mentre in guisa tale si ragiona  
Da' due guerrieri, il traditor s'ingegna  
Di non udirli, e frusta sua persona  
Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.  
Carlo in vedere un'opera sì buona,  
Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;  
Nè vuol che più si batta, e gli comanda  
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

Ma Rinaldo ripiglia: Eccelso Sire,  
Io forse ti parrò maligno e tristo  
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire:  
Ma del tuo danno troppo mi rattristo;  
Perchè costui ti vuole far morire.  
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo  
Un ritratto di Giuda appeso al fico,  
O d'altro falso micidiale amico.

Questo ribaldo condurracci, dove  
Certo a noi non varrà forza o valore.  
Già conosciuto abbiamo a mille prove  
Quanto egli abbia maligna e mente e cuore:  
E spereremo adesso ch'ei ci giove,  
E che serbi per noi un vero amore?  
Carlo, per Dio non ho timor di morte;  
Ma temo sol di non morir da forte.

E Carlo a lui con placido e sereno  
Volto risponde: Caro il mio Rinaldo,  
Medicina talor, talor veleno  
Egli è il sospetto; nè sempre ribaldo  
Stimar si dee chi pone al fallir freno,  
E nel nuovo proposito stà saldo:  
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio  
Fosse del tuo parere, e non del mio.

In questo mentre Gano se gli getta  
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi  
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta  
De' miei delitti così brutti e sozzi:  
Chè ad arbor guasta non ci vuol, che accetta;  
E farai opra giusta, se tu mozzi  
A me questo infedel capo, che spesso  
Nutri pensieri di vederti oppresso.

<sup>70</sup>  
E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega  
Di morire, soggiunse, non tardare  
A consolarlo. lo pigliere' una sega,  
E per lo mezzo lo farei segare.  
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;  
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,  
E l'assicura che il giorno vegnente  
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

<sup>71</sup>  
Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.  
Ma Rinaldo, ch'è volpe antica e furba,  
Scappa di stanza, e fugge via soletto:  
Chè non vuole ir per acqua, quando è turba:  
E, pieno di paura e di sospetto,  
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,  
Prende la via de la Navarra, e stassi  
Nascoso il giorno tra le fronde e i massi.

<sup>72</sup>  
E già vicino a Roncisvalle egli era,  
E già vedea le tende Maganzesi,  
E già più d'un di quella infame schiera  
Vedea girare intorno a quei paesi;  
Ond'egli pensa in sul far de la sera  
(Perché niun lo ravvisi e lo palesi)  
D'uccidere qualcuno di Maganza,  
E mutar veste, e celar sua sembianza:

<sup>73</sup>  
E detto fatto, a un Cavalier che viene  
Incontro a lui, tira un fendente in testa,  
E te lo spacca almen fino a le rene:  
Indi lo spoglia de la sopravvesta,  
E se la pone; e gli stava sì bene,  
Che pareva per lui quasi contesta:  
E poscia va tra' Maganzesi; e quelli  
Lo tengono per un de' lor fratelli.

Quindi or con uno , or con altro discorre ,  
E addosso a Carlo adopra il forbicione ,  
E dice : Finalmente io vedrò torre  
Impero e vita a questo reo ghiottone.  
Già gli è in cammino , e già si viene a porre  
Ne' nostri lacci ; e quel guercio Barone  
Verrà pur seco , e quel Rinaldo pazzo ,  
Ch' hanno fatto di noi tanto strapazzo.

In sostanza però nulla ricava ,  
In che consista proprio la congiura.  
Vede ch' è lieta quella gente prava ,  
E attende Carlo intrepida e sicura ;  
Ed in genere sol ripescà e scava ,  
Che il dì vegnente daran sepoltura  
In Roncisvalle a Carlo e a la sua Corte ;  
Ma gli è nascosto il modo de la morte ;

Chè a pochi il disse , e in gran segreto Gano ;  
Chè non son cose da bandirsi in piazza.  
Onde dolente il Sir di Montalbano  
Lascia le tende e la ribalda razza ,  
E ratto corre inverso Carlo Mano ,  
Che a lui non crede , e quasi lo strappazza ;  
E lo ritrova appunto che venia  
Di Roncisvalle per la dritta via.

E , messosi di fronte al suo destriero ,  
Grida : Signore , non andar più avanti.  
Roncisvalle per Carlo è un cimitero ,  
E v' andremo sotterra tutti quanti.  
Io di là vengo , e ti racconto il vero ,  
Che udito ho ragionare quei furfanti ;  
Udita ho la lor gioja , il lor conforto ,  
Con la speme che in breve sarai morto.

78

È certa la congiura; e sol nascosa  
 È la maniera onde dobbiam perire.  
 L' esercito Franzese a questa cosa  
 Tutto s' accende di gran sdegni ed ire.  
 Carlo con faccia torbida e pensosa  
 Si volta a Gano, e si gli prende a dire :  
 Quando il sospetto non ha fondamento ,  
 È un' ombra vana , e la dilegua il vento ;

79

Ma quando a sospicar move ragione;  
 Chi dorme in sul sospetto , è un uomo stolto.  
 Però a quel che Rinaldo ora ti oppone ,  
 Rispondi ; e se in errore sarai colto ,  
 A l' opra uguale attendi il guiderdone ;  
 Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto ,  
 Come io voglio sperare ; avrà Rinaldo  
 Pena d' averti preso per ribaldo.

80

Egli con fronte intrepida e sicura  
 Ti guarda, e dice ch' entro a le tue tende  
 Si ragiona da' tuoi d' alta congiura  
 Contro di noi ; e che da lor s' attende  
 Nostra venuta ; e che non han paura  
 De le nostre armi , ancorchè si tremende  
 Al mondo tutto. Or tu qual dàì risposta  
 A così grave e orribile proposta ?

81

Gano senza mutar colore in viso ,  
 Col ciglio basso e le mani incrociate ,  
 Disse : Signor , mi moverebbe a riso  
 Si pazza accusa ; se di fedeltate  
 Non si trattasse , e non restasse intriso  
 D' obbrobrio il mio candore e lealtate ;  
 Chè in certe cose , ancorchè non sien vere ,  
 Un' ombra , un filo , un neo dà dispiacere .

Egli parla di ciò che si favella

Ne le mie tende, e dice orrende cose  
Di tradimenti e congiura aspra e fella;  
E fama e voce pubblica anco espose  
Esser colà de la fatal procella.  
Or s'egli è ver, che fra le più gelose  
Opre si ponga un regio tradimento;  
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

La voce, Signor mio, vola pur troppo;  
Massime allor che libera si getta:  
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo;  
Ma lieve passa a guisa di saetta  
Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo  
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta  
Avrà volato sol fra le mie genti,  
Invaghita de' nostri alloggiamenti?

O non dice, Signor, Rinaldo il vero;  
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,  
Fatto coloro un disegno sì fiero.  
Ma ciò non credo; e ogni intelletto sano  
Sarà del mio parer, del mio pensiero.  
Ov'è mai fra di loro e mente e mano  
Da tanta impresa? Forse a lor si copre  
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

E dove lascio il gran Signor d'Anglante,  
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,  
Che stando sempre al gran Carlo davante,  
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?  
Ma tu ben sai, come di risse amante  
Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra  
Contra il mio sangue; e con ragione ancora:  
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.



86

Pur veggo ben, che per la colpa antica  
 Trova l'accusa mia facil credenza  
 Ne l'alma tua, benché del giusto amica.  
 Però lontane da la tua presenza  
 Vadan le genti mie; e acciò si dica  
 Che a offender Carlo Maganza non penza,  
 Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati  
 Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

87

E perchè non si pon fine al sospetto,  
 E d'ogni cosa s'ombra facilmente;  
 Forse chi sa? d'alcun veleno eletto  
 Sarà qualche timor ne la tua mente;  
 E di quanto averai veduto o letto  
 Di gente estinta così bruttamente,  
 Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,  
 Che tu tocchi, se prima io non la libo.

88

E poi, giacché Rinaldo ardito e franco  
 Dice, che la congiura è assai palese;  
 Prendi, Signor, de la mia gente un branco,  
 Qual più ti piace, e con facelle accese  
 Ora sotto a le braccia, or sopra il fianco  
 Fa che da' tuoi sieno lor voci intese:  
 E se diran, che traditor son io,  
 Rassereni il tuo core il sangue mio.

89

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,  
 A dir loro, che senza armi e destrieri  
 Vadan fuor de le tende. Intanto appello  
 In mio favore i Numi eterni e veri:  
 E s'io nutro pensiero iniquo e fello  
 Contro di Carlo e de'suoi Cavalieri;  
 Signor, li prego, che avanti a' tuoi lumi  
 Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.

*Ricciard. Vol. II.*

21

90

Rinaldo non poté stare a le mosse ,  
 E incominciò : Signor , stiam bene a l'erta ;  
 E se punto esto furbo ti commosse ,  
 Non dubitar , perchè la cosa è certa .  
 Ma disse Carlo : Ancorchè vero fosse  
 Ciò che tu dici , se vota e deserta  
 De' Maganzesi la campagna resta ,  
 Qual cosa a noi esser potrà molesta ?

91

E il ver diceva il povero Signore ,  
 Che non sapeva e non aveva udito  
 De la terribil polvere il furore ,  
 Che insegnò Satanasso ad un romito ,  
 Che poi la diede a Gano traditore .  
 Ma giacchè ho da vedere incenerita  
 Così buon vecchio , vo' prima cercare  
 Di gente che lo possa vendicare .

92

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto ,  
 Se si misura il gran viaggio e strano ,  
 Giunser di Burdigala entro al bel porto ,  
 Cui fe' Natura e non ingegno umano ;  
 E lo formò così piegato e torto ,  
 Che sembra un arco che riposi in piano :  
 E dicon di quell'arco esser la corda  
 La Garonna , che in mar corre sì ingorda .

93

Quivi si soffermaro un giorno solo ,  
 Poi presero il cammin verso Bajona ;  
 E nel calcare il desiato suolo  
 Sentivan tal piacer ne la persona ,  
 Che il ritrovare il perduto figliuolo  
 Cotanto in sen di madre non cagiona :  
 E le lor donne anch'esse per consenso  
 Mostravano allegrezza in ogni senso .

Ma lasciamoli stare in allegria,<sup>94</sup>  
Chè tra poco averan tormento e pena;  
E noi frattanto pigliamo altra via:  
Quella non già, che a Roncisval ne mena,  
Che m'empie troppo di malinconia;  
Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena:  
E forse troveremla. Ma per poco  
Or vo' posar, chè già son fatto roco.

*Fine del Canto 'Vigesimoquarto.*

## VARIE LEZIONI.

## CANTO XIII.

STANZA 16.

v. 4. *Due giganti in veder ec.*

STANZA 20.

v. 3. . . . niun discerno.

STANZA 32.

v. 5. . . . un'altra pur sgambetta :

STANZA 47.

v. 8. *Diventare in un tempo ec.*

STANZA 52.

v. 2. *Mette giù il breviario , e la sua rete*v. 3. *Piglia , e su Ferrai : ec.*

STANZA 54.

v. 6. *Non vuol risponder ec.*

STANZA 58.

v. 7. *Udite come ec.*

STANZA 69.

v. 8. *Giran fuggendo ec.*

STANZA 70.

v. 1. *Liberata la torre ec.*

STANZA 85.

v. 3. *Stanno le donne co' visi modesti*v. 4. *Intorno al foco , ec.*

STANZA 92.

v. 8. *Chiude l' avel , nè alcun più vuole udire.*

## CANTO XIV.

STANZA 16.

v. 8. *Attorniato da guerriere squadre ,*

STANZA 18.

v. 1. *E non sol goderà d' averti nuora,*

STANZA 19.

v. 8. *Che il più bel non si vide in alcun lato.*

STANZA 21.

v. 5. . . . *che pare un miglio saglia,*

STANZA 31.

v. 4. *Ma quello per che più ec.*

v. 5. *E, che nel porto alcun legno capace*

v. 6. *Non v' è a portarlo; ec.*

STANZA 33.

v. 8. *Apportator d' aspra ec.*

STANZA 41.

v. 7. *Ma perchè l' aria era confusa alquanto,*

STANZA 54.

v. 4. . . . *e lor luogo sicuro.*

STANZA 93.

v. 3. *Che niun giunge ec.*

STANZA 94.

v. 4. *E se adopra le zampe, ec.*

STANZA 111.

v. 2. *Che me lo affoga, ec.*

## CANTO XV,

STANZA 1.

v. 3. *E niuna dolcezza ec.*

STANZA 10.

v. 7. . . . *inverso lor si valse;*

STANZA 14.

v. 2. *Che la guidasser ec.*

STANZA 21.

v. 1. *Le donne, e i Cavalieri ec.*

Ricciard, Vol. II.

21 \*

## STANZA 24.

v. 4. . . . . in loco così ingrato ec.

## STANZA 36.

v. 8. . . . . n' ha timore.

## STANZA 45.

v. 4. *Ma più non è ec.*

## STANZA 49.

v. 2. : . . . . Anzi se sonni a cuore

## STANZA 55.

v. 6. . . . . e a lui niun risponde :

## STANZA 73.

v. 3. *E giù s' affonda , ec.*

## STANZA 75.

v. 6. *E le Nereidi amabili ec.*

## STANZA 78.

v. 6. . . . . che pare ancor persista

## STANZA 88.

v. 5. *Anzi le disse : ec.*

## STANZA 100.

v. 4. . . . . anch' egli sì lo stringe e

## STANZA 101.

v. 5. . . . . pieno di paura ,

## CANTO XVI.

## STANZA 5.

v. 8. *O infelice nitrito ec.*

## STANZA 16.

v. 8. : . . . . in limpidi cristalli.

## STANZA 17.

v. 8. *Miseri , in guardia ec.*

## STANZA 21.

v. 3. *Ma se ignun ec.*

## STANZA 36.

v. 5. *Stava racchiusa , ec.*

STANZA 37.

v. 3. . . . . e pervenire al fine?

STANZA 48.

v. 6. *Che importa a me? ec.*

STANZA 76.

v. 7. *Ed in fatti ec.*

STANZA 84.

v. 3. . . . . A tal corpo maligno

STANZA 102.

v. 1. . . . . Rinaldo mio bello,

L'Autore dice *Linaldo*, imperocchè gli ubriachi non possono pronunziare la lettera *erre*.

# CANTO XVII.

STANZA 64.

v. 2. *Ch' hai tu fatto ec.*

STANZA 67.

v. 7. . . . . a lui vicino,

STANZA 69.

v. 8. . . . . a voi non giunge

STANZA 72.

v. 8. *Arrivan l'altro giorno ec.*

STANZA 75.

v. 2. *Che beve l'uovo ec.*

# CANTO XVIII.

STANZA 5.

v. 4. *E nulla cosa ec.*

STANZA 26.

v. 2. . . . . e di cara amicizia,

STANZA 71.

v. 8. . . . . non si risana.

## STANZA 73.

v. 4. *Chè abbiano ec.*

## STANZA 74:

v. 3. *Nulla cosa ec.*

## STANZA 75.

v. 2. *Quando sia grosso ec.*

## STANZA 88.

v. 1. . . . . *cui nulla opra è celata*

## STANZA 90.

v. 8. . . . . *belle angelette.*

## STANZA 91.

v. 1. . . . . *intanto su le lievi penne*

## CANTO XIX.

## STANZA 8.

v. 8. . . . . *si volle imbarcare.*

## STANZA 18.

v. 8. *Li ho visti ec.*

## STANZA 42.

v. 3. . . . . *veloce quanto uccello ,*

## STANZA 102.

v. 8. *Chè egli è gran sera ; ec.*

## CANTO XX.

## STANZA 24.

v. 1. *Ed oh quanto da lei ec.*

## STANZA 25.

v. 2. . . . . *e così si dipinge*

## STANZA 31.

v. 5. . . . . *guercio e storpiato*

## STANZA 34.

v. 2. *Nè discendere mai ec.*



STANZA 49.

v. 6. *A niuna quel loco par molesto.*

STANZA 70.

v. 5. *L'aria stordiva ec.*

STANZA 76.

v. 3. *Sempre peggior, ec.*

STANZA 77.

v. 4. *De la destra d' Orlando, ec.*

STANZA 92.

v. 4. . . . . *e nullo in dubbio pone*

STANZA 103.

v. 1. *E rattivato già ec.*

v. 7. . . . . *de' Padri Tesbitini,*

STANZA 120.

v. 5. . . . . *anzi risorge*

## CANTO XXI.

STANZA 4.

v. 1. *Nè aveva fatti ec.*

STANZA 49.

v. 8. *A gli uni non fu ec.*

STANZA 76.

v. 3. . . . . *vostro giudizio,*

## CANTO XXII.

STANZA 14.

v. 6. *Per il cavallo, ec.*

STANZA 27.

v. 5. *E per la selva ec.*

STANZA 38.

v. 8. *Che a voler dirlo ec.*

STANZA 73.

v. 2. *Chè non v'è modo ec.*

## CANTO XXIII.

## STANZA 7.

v. 6. *Che nulla cura ec.*

## STANZA 23.

v. 5. . . . . *e scemi il pianto ;*

## STANZA 24.

v. 5. ; : : . . . *che rea sventura*

## STANZA 48.

v. 5. ! . . . . *fa per quella stanza ;*

## CANTO XXIV.

## STANZA 8.

v. 6. . . . . *e alcun non scampa*

## STANZA 24.

v. 8. *Chè ignoto è ec.*

## STANZA 48.

v. 4. *E fa bollire infin ec.*

## STANZA 71.

v. 8. . . . . *fra le frende , e i sassi.*

## STANZA 72.

v. 6. ( *Perchè altri nol ravvisi* )

## STANZA 80.

v. 3. : . . . . *l'alta congiura*

## STANZA 87.

v. 8. . . . . *io non la cibo.*

**ERRORE**

**CORREZIONE**

*in alcune copie*

**Pag. 279. lin. 7. farebbe o**

**farebbero**







UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06369 2811



